OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

CON AGGIUNTE E OSSERVAZIONI CRITICHE

PRIMA EDIZIONE COMPLÉTA

TOMO SECONDO.

Prezzo di ciascun volume . . . Paoli 4.

FIRENZE

PRESSO I FRATELLI BATELLI.

MDCCCXXIX.

OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

TOMO SECONDO.

OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

MILANESE

CON AGGIUNTE E OSSERVAZIONI CRITICHE

PRIMA EDIZIONE COMPLETA

TOMO SECONDO.

FIRENZE

PRESSO I FRATELLI BATELLI.

MDCCCXXIX.

ADELCHI

TRAGEDIA

CON UN DISCORSO SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA

ALLA DILETTA E VENERATA SUA MOGLIE

ENRICHETTA LUIGIA BLONDEL

LA QUALE INSIEME CON LE AFFEZIONI CONIUGALI

E CON LA SAPIENZA MATERNA POTÈ SERBARE

UN ANIMO VERGINALE CONSACRA QUESTO ADELCHI

L' AUTORE

DOLENTE DI NON POTERE A PIU' SPLENDIDO

E A PIU' DUREVOLE MONUMENTO RACCOMANDARE

IL CARO NOME E LA MEMORIA DI TANTE VIRTU'.

NOTIZIE STORICHE

FATTI ANTERIORI ALL'AZIONE COMPRESA NELLA TRAGEDIA.

Nell' anno 568 la nazione longobarda, guidata da Alboino, uscì dalla Pannonia, che abbandonò agli Avari; e ingrossata di ventimila Sassoni e d' uomini di altre genti nordiche, scese in Italia, la quale allora si teneva per gl' imperatori greci; ne invase una parte, si stabilì in quella come padrona, e vi pose un regno, di cui Pavia fu poi la residenza reale (1). In progresso di tempo questa nazione dilatò in più riprese il suo possesso in Italia, o estendendo i confini del regno, o fondando duchee più o meno dipendenti dal re. Alla metà dell' ottavo secolo, il continente italico era occupato dai Longobardi, salvo alcuni stabilimenti veneziani in terraferma, l' esarcato di Ravenna tenuto ancora dall' Impero, come pure alcune città marittime della magna Grecia. Roma col suo Ducato apparteneva pure in titolo agli imperatori; ma l' autorità loro vi si andava di dì in dì restringendo ed affievolendo, e vi cresceva quella

(1) Paul. Diac. De gestis Longob. Lib. 2.

dei pontefici (1). I Longobardi corsero in diversi tempi alcune di queste terre, e tentarono anche di ridurle a stabile soggezione.

754

Astolfo, re dei Longobardi, invade in parte, ed in parte minaccia le terre del Ducato romano. Stefano II papa, si porta a Parigi, e chiede soccorso a Pipino, ch'egli unge in re de' Franchi: scende questi in Italia, caccia Astolfo in Pavia, lo vi assedia, e per la intromissione del papa, gli accorda un trattato, in cui Astolfo giura di sgomberare le città occupate.

755

Ripartiti i Franchi, Astolfo non tiene il patto, anzi pone l'assedio a Roma, e ne devasta i contorni. Stefano ricorre di nuovo a Pipino; questi scende di nuovo: Astolfo corre in fretta alle Chiuse delle Alpi: Pipino le supera, e spinge Astolfo in Pavia. Presso a questa città si presentarono a Pipino due messi di Costantino Copronimo imperatore, a pregarlo che rimettesse all'impero le città dell'esarcato, le quali per le armi dei Franchi venivano ad essere spazzate di Longobardi. Ma Pipino giurò in risposta, ch'egli aveva combattuto per amore di S. Pietro, e per mercede de' suoi peccati; che per altri non avrebbe voluto muoversi; e che ad altri non darebbe per nulla ciò che aveva già offerto a S. Pie-

(1) Una descrizione più circostanziata delle divisioni dell'Italia a quel tempo ci condurrebbe a quistioni intricate, e inopportune. V. Murat. Antich. Ital. Dissert. seconda.

tro (1). Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa quistione, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto in una quistione mal posta. Astolfo, stretto in Pavia, calò di nuovo agli accordi, e confermò i primi patti. Pipino tornossene in Francia, e mandò al papa la donazione in iscritto.

756

Muore Astolfo: Desiderio, nobile di Brescia (2), duca longobardo, aspira al regno, raguna i Longobardi della Toscana, ove si trovava speditovi da Astolfo (3), e viene da essi eletto re. *Ratchis*, quel fratello di Astolfo, che re prima di lui, erasi fatto monaco lasciando il regno, lo ambisce di nuovo, esce dal chiostro, fa raccolta d'uomini, e va contra Desiderio. Questi si volta al papa; il quale, fattogli promettere che consegnerebbe le città già occupate da Astolfo, e non mai rilasciate dappoi, consente a favorirlo, consiglia a Ratchis di ritornarsene a Montecassino (1): Ratchis dà retta al papa, e Desiderio rimane re dei Longobardi.

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* Anastas. Biblioth. Rer. It. T. 3. p. 171.

(2) *Cuius* (Brixiae) *ipse Desiderius nobilis erat.* Ridolf. Notar. Hist. ap. Biemmi, Ist. di Brescia. Del secolo XI. — Sicardi Episc. Rer It. T. 7. 577, ed altri.

(3) Anast. 172.

(4) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum B. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam, cum earum finibus,* etc. Steph. Ep. ad Pipin. Cod. Car. 8.

Non si sà precisamente in quale anno, ma certo in uno dei primi del suo regno, fondò Desiderio insieme con Ansa sua moglie il monistero di San Salvadore che fu poi detto di Santa Giulia, in Brescia. Ansberga, o Anselperga, figlia di Desiderio, ne fu la prima badessa (1).

758

I duchi di Benevento e di Spoleti si ribellano a Desiderio, ponendosi sotto la protezione di Pipino: Desiderio gli attacca, gli sconfigge, prende Alboino di Spoleti, e mette in fuga Liutprando di Benevento (2). In questo o nel seguente anno fu associato al regno il figliuolo di Desiderio, nelle lettere dei papi e nelle cronache chiamato Adelgiso, Atalgiso, o anche Algiso, ma negli atti pubblici Adelchis.

Nell' anno 768 morì Pipino: il regno dei Franchi fu diviso fra Carlo e Carlomanno suoi figli. Le lettere a Pipino, di Paolo I e di Stefano III successori di Stefano II, sono piene di lamenti e di richiami contra Desiderio, perchè non restituiva le città promesse, e perchè faceva nuove occupazioni.

770

Bertrada vedova di Pipino, desiderosa di stringere vincoli di amicizia tra la sua casa e quella di Desiderio, viene in Italia, e propone due matrimo-

(1) *Anselperga sacrata Deo Abbatissa Monasterii Domini Salvatoris, qui fundatum est in civitate Brixia, quam Dominus Desiderius excellentissimus rex, et Ansam precellentissimam reginam, genitores eius, a fundamentis edificaverunt...* Dipl. an. 761. apud. Murat: Antiquit. Italic. Dissert. 66. Tom. 5. pag. 499.

(2) Paul. Ep. ad Pip. Cod. Car. 15.

ni: di Desiderata o Ermengarda (1), figlia di Desiderio con uno de' suoi figli, e di Gisla sua figliuola con Adelchi. Stefano III, al romore di questo trattato, scrive ai re Franchi quella celebre lettera inibendo loro una tale parentela (2). Ciò non di meno Bertrada condusse seco in Francia Ermengarda; e Carlo, che fu poi detto il Magno, la pigliò in moglie (3). Il matrimonio di Gisla con Adelchi non fu concluso.

771

Carlo, per ignota cagione, ripudia Ermengarda, e sposa Ildegarde, di nazione sveva (4). La madre di Carlo, Bertrada, biasimò il divorzio, e fu questo cagione della sola sconcordia, che sia mai nata fra loro (5). Muore Carlomanno: Carlo accorre a Carbonac nella Selva Ardenna al confine dei due regni: ottiene i suffragi degli elettori; è nominato re in luogo del fratello; e riunisce così gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di Carlomanno fugge coi suoi due figli e con alcuni ottimati, e si

(1) Le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, quando però li danno.

(2) Cod. Carol. Epist. 45.

(3) *Berta duxit filiam Desiderii regis Langobardorum in Franciam.* Annal. Nazar. ad h. an. Rer. Fr. T. 5. pag. 11.

(4) *Cum, matris hortatu, filiam Desiderii regis Longobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum, praecipuae nobilitatis feminam, in matrimonium accepit.* Karol. M. Vita per Eginh. 18. (Scrittore contemporaneo)

(5) *Ita ut nulla invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Regis Desiderii, quam, illa suadente, acceperat.* Eginh. in Vita Kar. 18.

ricovera presso Desiderio. Carlo prese sdegno di questa andata, come d'oltraggio (1).

772

A Stefano III succede Adriano. Desiderio gli spedisce un'ambasciata per richiederlo della sua amicizia: il nuovo papa risponde, ch'egli, come con tutti i Cristiani, così brama tenerla con quel re; ma che non può fidarsi d'uomo il quale, avendo giurato di rendere alla Chiesa ciò che le appartiene, lo si tiene tuttavia. Desiderio corre altre terre della Donazione (2).

FATTI COMPRESI NELL' AZIONE DELLA TRAGEDIA

772. 774

Mentre Carlo guerreggiava i Sassoni, ai quali prese Eresburgo, (secondo alcuni (3), Stadtberg nella Vestfalia) Desiderio, per vendicarsi di lui, ed inimicarlo ad un tempo col papa, propose a questo di ungere in re de' Franchi i due figliuoli di Gerberga. Per un re barbaro e di tempi barbarici, la pensata non era senza merito; ma Desiderio non era abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nimico per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto (4). Spedì egli allora un esercito, che mise a ferro e a fuoco i territori, di varie città roma-

(1) *Rex autem hanc eorum profectionem, quasi supervacuam, impatienter tulit.* Eginh. Annal. ad h. annum.

(2) Anast. 180.

(3) Hegevisch. Hist. de Carlem. trad. de l'Allem. pag. 116.

(4) Anast. 181.

ne (1). In queste angustie, e dopo inutili ambascerie di supplicazione, Adriano ebbe ricorso a Carlo (2). Questi, prima di ricevere l'ultima legazione di Adriano, aveva spedito a Roma tre ambasciatori, Albino suo confidente (3), Giorgio vescovo, e Wulfardo abbate, perchè si accertassero di veduta se le città occupate dai Longobardi erano state restituite, come asseriva Desiderio. Gli ambasciatori, chiariti del no, tornando in Francia si fermarono presso Desiderio, esortandolo in nome di Carlo a rendere a San Pietro ciò che gli era dovuto; ai quali il Longobardo rispose, che ciò non farebbe per nulla (4). Con questa risposta tornarono essi a Carlo, il quale svernava in Thionville: ad un tempo con essi giunse Pietro legato di Adriano a chieder soccorsi (5).

In quel torno di tempo, essendo i Longobardi divisi di voleri e di parti, alcuni dei primati tennero pratica con Carlo, l'invitarono per messi a scendere in Italia con forte esercito, e ad impadronirsi del re.

(1) Id. 182.

(2) Id. 183.

(3) *Albinus delicium ipsius regis.* Anast. 184. V. Mur. Ant. It. Diss. 4.

(4) *Asserens se minime quidquam redditurum.* Anast. ibid.

(5) Annal. Tiliani, Loiseliani, Cronac. Moissiacense, ed altri nel Tom. 5. Rer. Franc. In generale, gli annalisti di que' secoli, che noi chiamiamo barbari, sanno nelle cose di poca importanza copiarsi l'un l'altro al pari di qualunque letterato moderno: s'accordano poi a maraviglia nel tacere di quello che più si vorrebbe sapere.

gno, promettendo di dargli in mano Desiderio, e le sue ricchezze (1).

Carlo tenne il sinodo o il campo in Ginevra; e la guerra vi fu deliberata (2). S'avviò quindi coll'esercito, e giunse alle Chiuse d'Italia. Erano queste una linea di mura, di bastite, e di torri, posta verso lo sbocco di Val di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Desiderio le aveva ristaurate ed accresciute (3); ed accorse coll'esercito a difenderle. L'esercito Franco ristette alle Chiuse, come ad assedio, e vi trovò grande resistenza (4). Il monaco della Novalesa, pur or citato, narra che Adelchi, robustissimo dalla giovinezza, ed uso a portare in battaglia una mazza di ferro, agguatava dalle Chiuse i Franchi, e piombando sovr'essi alla sprovveduta

(1) *Sed dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu; et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate eius traderent vinctum, et opes multas etc... Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum... ingenti multitudine Italiam properavit.* Anonim. Salernit. Chron. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 180 — Scrisse nel secolo X.

(2) Eginh. Annal. ad an. 773.

(3) Anast. pag. 184 — Chron. Novaliciense, Lib. 3. C. 9. R. I. T. 2. P. 2. pag. 717 — Il monaco anonimo, autore di questa cronaca visse, secondo le congetture del Muratori, verso la metà del secolo XI.

(4) *Firmis qui* (Desiderius) *fabricis praecludens limina regni Arcebat Francos aditu* — Ex Frodoardo de Pontif. Rom. Rer. Fr. T. 5. pag. 463 — Frodoardo Canonico di Rheims visse nel X. secolo.

coi suoi, martellava a destra e a manca, e ne faceva grande carnificina (1). Carlo, disperando di superare le Chiuse, nè sospettando altra via per isboccare in Italia, aveva già fermo di ritornarsene (2), quando, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna, giunse al campo de' Franchi (3) Martino diacono, il quale insegnò a Carlo un passo per calare in Italia. Questo Martino fu poi arcivescovo di Ravenna.

Mandò Carlo per salite scoscese una parte eletta dell'esercito, la quale riuscì alle spalle dei Longobardi, e gli assalse: questi, sorpresi dal lato onde non avevano pensato a guardarsi, e misti di traditori, si dispersero. Carlo entrò allora col resto de'suoi nelle Chiuse abbandonate (4). Desiderio, con parte

(1) *Erat enim Desiderio filius nomine, Algisus a juventute sua fortis viribus. Hic baculum ferreum equitando solitus erat ferre, tempore hostili... Cum auteum hic juvenis dies et noctes observaret, et Francos quiescere cerneret, subito super ipsos irruens, percutiebat cum suis a dextris et a sinistris, et maxima coede eos prosternebat.* Chron. Nov. L. 3. c. 10.

(2) *Claustrisque repulsi*
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat.
Frodoard ib.— *Dum vellent Franci alio die ad propria reverti.* Anast.*pag.* 184.

(3) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum diaconum suum, qui, post eum quartus, Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* Agnel. Raven. Pontif. R. I. T. 2. P. 1 pag. 177. — Scrisse Agnello nella prima metà del secolo IX, e conobbe *Martino*, di cui descrive l'alta statura e le forme atletiche Ibid. pag. 182.

(4) *Misit autem* (Karolus) *per difficilem ascensum mon-*

di quelli che gli erano rimasti fidi, corse a chiudersi in Pavia; Adelchi in Verona, dove condusse Gerberga coi figliuoli (1). Molti degli altri Longobardi sbandati ritornarono alle loro città: di queste alcune s'arrendettero a Carlo, altre si chiusero, e si posero in difesa. Tra queste ultime fu Brescia, di cui era duca il nipote di Desiderio, Poto, che con inflessione leggiera, e conforme alle variazioni usate nello scrivere i nomi germanici, è in questa tragedia nominato Baudo. Questi con Answaldo suo fratello, vescovo pur di Brescia, si pose alla testa di molti nobili, e resistette ad Ismondo, conte mandato da Carlo a soggiogare quella città. Più tardi il popolo atterrito dalle crudeltà con che Ismondo trattava i resistenti che gli venivano nelle mani, forzò i due fratelli alla resa (2).

Carlo pose l'assedio a Pavia, fece venire al campo la novella sua moglie Ildegarde; e vedendo che la resa andava in lungo, si portò con qualche schiera a Roma, per visitare i limini apostolici, e Adriano, dal quale fu accolto come un figlio liberatore (3). L'assedio di Pavia durò parte dell'anno 773, e del susseguente: non credo si possano porre termini più

tis legionem ex probatissimis pugnatoribus, qui, transcenso monte, Langobardos cum Desiderio rege eorum... in fugam converterunt. Karolus vero rex cum exercitu suo per apertas Clusas intravit. Chron. Moisiac. Rer. Fr. T. 5. pag. 69.— Questa cronaca d'incerto autore termina all'anno 818.

(1) Anast. 184.

(2) Ridolfi Notarii Histor. apud Biemmi, Istoria di Brescia, T. 2.— Del secolo XI.

(3) Anast. 185 e seg.

distinti, senza incontrare contraddizioni fra i cronisti, e quistioni inutili al caso nostro, e forse insolubili. Ritornato Carlo al campo sotto Pavia, i Longobardi stanchi dall'assedio gli aprirono le porte (1). Desiderio fu da' suoi fedeli consegnato al nemico (2); e da lui condotto prigione in Francia, fu finalmente confinato nel monastero di Corbie (3). I Longobardi accorsero da tutte le parti a sottomettersi (4). Il regno de'Longobardi fu conservato, e Carlo ne assunse il titolo. È incerto, quando egli si presentasse sotto Verona: al suo avvicinarsi, Gerberga gli uscì incontro coi figli, e si pose nelle sue mani. Adelchi abbandonò Verona, la quale si arrese: quegli si rifuggì a Costantinopoli, ove, accolto onorevolmente, stette a chiedere aiuti; dopo vari anni ottenne il comando di alcune forze greche; sbarcò in Italia (5), diede battaglia ai Franchi, e fu morto (6).

Nella tragedia, la fine di Adelchi si è trasportata al tempo ch'egli uscì da Verona. Questo anacronismo, e l'altro d'aver supposta Ansa già morta prima del momento in cui comincia l'azione (mentre in realtà quella regina fu condotta col marito captiva

(1) *Langobardi obsidione pertaesi, civitate cum Desiderio rege egrediuntur ad regem.* Annal. Lambec. R. Fr. 5. 64.

(2) *Desiderius a suis quippe, ut diximus, Fidelibus callide est ei traditus.* Anon. Salern. 179.

(3) Rer. Fr. T. 5. pag. 385.

(4) *Ibique venientes undique Langobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimini gloriosi regis Karoli.* Chron. Moissiac. Rer. Fr. 5. 70.

(5) Hadriani Epist. ad Carolum. Cod. Carol. 90 et 88.

(6) Ex Sigeberti Chron. Rer. Fr. 5. 377.

in Francia, dove morì) sono le due sole alterazioni essenziali fatte agli avvenimenti materiali e certi della storia. Per ciò che riguarda la parte morale, si è cercato di accomodare i discorsi dei personaggi alle azioni loro conosciute, e alle circostanze in cui si sono trovati. Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici: i disegni di Adelchi, i suoi giudizi sugli eventi, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso fra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita come lo è dall'autore.

COSTUMANZE CARATTERISTICHE ALLE QUALI SI ALLUDE NELLA TRAGEDIA

ATTO I, SCENA II, VERSO 149.

Il segno della elezione dei re longobardi era di porre loro in mano un'asta (1).

SCENA III, VERSO 212.

Alle donzelle longobarde si recidevano le chiome quando andavano a marito: le nubili sono dette nelle leggi, *figlie in capegli* (2). Si crede che fossero pure chiamate *intonse*, e che quivi sia venuta la voce

(1) *Cui* (Hildeprando) *dum contum, uti moris est, traderent.* Paul. L. 6. C. 55.

(2) *Si quis langobardus, se vivente, suas filias nuptui tradiderit, et alias filias in capillo in casa reliquerit....* Liutprandi Leg. Lib. 1. 2.

Tosa, tuttavia in uso presso alcuni volghi di Lombardia (1).

SCENA V. VERSO 335.

Tutti i Longobardi atti alle armi, che possedevano un cavallo, erano tenuti a marciare: il giudice poteva dispensarne un picciolissimo numero (2).

ATTO III. SCENA I. VERSO 78.

Nei costumi germanici, il dipendere personalmente dai principali era, già ai tempi di Tacito, una distinzione ambita (3). Questa dipendenza, nel medio evo, comprendeva il servizio domestico e il militare; ed era un misto di soggezione onorata e di devozione affettuosa. Quelli che esercitavano questa condizione, erano dai Longobardi chiamati *Gasindii*; nei secoli posteriori invalse il titolo *domicellus*, donde il *donzello*, che, non servendo ai costumi attuali, è rimasto però nella parte storica della lingua. Questa condizione, diversa affatto dalla servile, si trova pure nei secoli eroici; ed è uno dei molti capi di somiglianza che hanno quei tempi con quelli che Vico chiamò *della barbarie seconda*. Patroclo ancor giovinetto, dopo d'aver nell'ira del giuoco ucciso il figlio d'Anfidamante, è dal padre ricoverato presso il

(1) V. Nota al passo citato, Rer. It. T. 1. P. 2. pag. 51.

(2) *De omnibus judicibus, quomodo in exercitu ambulandi causa necessitas fuerit, non mittant alios homines, nisi tantummodo qui unum caballum habeant, idest homines quinque etc.* Liutpr. Leg. Lib. 5. 29.

(3) *Insignis nobilitas, aut magna patrum merita principis dignationem etiam adolescentulis assignant: ceteris robustioribus ac jampridem probatis aggregantur: nec rubor inter comites aspici.* Tacit. German. 13.

cavalier Peleo, il quale lo alleva nelle sue case, e lo pone ai servigi del figlio Achille (1).

SCENA IV. VERSO 212.

L'omaggio dai Franchi si prestava ginocchioni, e ponendo le mani in quelle del nuovo signore (2).

ATTO IV. SCENA II. VERSO 221.

Una delle formalità del giuramento presso i Longobardi era di porre le mani sulle armi benedette prima da un sacerdote (3).

CORO *nell'* ATTO IV. ST. 7.

Carlo, come i suoi nazionali, si esercitava spesso nella caccia (4). Un poeta anonimo suo contemporaneo, imitatore studioso di Virgilio, come si poteva esserlo nel secolo IX, descrive lungamente una caccia di Carlo, e le donne della famiglia reale che lo stanno mirando da un' altura (5).

CORO *suddetto*, ST. 10.

Carlo si dilettava assai del bagno di acque naturalmente calde; e perciò fabbricossi il palazzo di Aquisgrana (6).

(1) Homer Il. L. 23, v. 90.

(2) *Tassilo dux Bajoariorum... more francico, in manus regis in vassaticum manibus suis semetipsum commendavit.* Eginh. Annal. Rer. Fr. T. 5. pag. 198.

(3) *Juret ad arma sacrata.* Rotharis Leg. 364. V. Murat. Ant. It. Dissert. 38.

(4) *Assidue exercebatur equitando ac venando, quod illi gentilitium erat.* Eginh. Vit. Kar. 22.

(5) Rer. Fr. T. 5. pag. 388.

(6) *Delectabatur etiam vaporibus aquarum naturaliter calentium... Ob hoc etiam Aquisgrani Regiam extruxit.* Eginh. Vit. Kar. 22.

Il vocabolo *Fedele*, che ricorre spesso in questa tragedia, vi è sempre adoperato nel senso che aveva nei secoli barbarici, senso smarrito affatto dall' uso comune della lingua moderna. In questa, applicato alle relazioni politiche, significa l'uomo che mantiene la fede; nel medio evo era il titolo di colui che l'aveva obbligata, comunque poi la serbasse. Non trovando altro vocabolo da sostituire, non si è potuto far altro, onde evitare l'equivoco, che distinguer quello colla iniziale grande. *Drudo*, che aveva la stessa significazione, ed è di evidente origine germanica (1), farebbe peggior suono, essendo riserbato ad un senso ancor più esclusivo. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico si è trasformato in *feal*, e vi è rimasto: le cagioni della differente fortuna di questo vocabolo nelle due lingue, si trovano nella storia dei due popoli; e in questo, come in tante altre cose, sarebbe difficile il dire quale dei due abbia donde invidiar l'altro. I Francesi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta dal nostro.

(1) *Treu*, fedele.

ADELCHI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI LONGOBARDI

DESIDERIO, re.
ADELCHI, suo figlio, re.
ERMENGARDA, figlia di Desiderio.
ANSBERGA, figlia di Desiderio, abbadessa.
VERMONDO, scudiero di Desiderio.
ANFRIDO, scudiero di Adelchi.
TEUDI, scudiero di Adelchi.
BAUDO, duca di Brescia.
GISELBERTO, duca di Verona.
ILDECHI, INDOLFO, FARVALDO, ERVIGO, GUNTIGI — Duchi.
ARMI, scudiero di Guntigi.
SVARTO, soldato.

FRANCHI

CARLO, re.
ALBINO, legato.
RUTLANDO, ARVINO — Conti.

LATINI

PIETRO, Legato di Adriano papa.
MARTINO, Diacono di Ravenna.

Duchi, Scudieri, Soldati longobardi, Donzelle, Suore nel monastero di Ansberga.—Conti franchi, un Araldo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Palazzo reale in Pavia.

DESIDERIO, ADELCHI, VERMONDO.

Ver. O mio re Desiderio, e tu del regno
Nobil collega, Adelchi; il doloroso
Ed alto ufficio, che alla nostra fede
Commetteste, è fornito. All' arduo muro
Che Val di Susa chiude, e dalla franca
La longobarda signoria divide,
Come imponeste, noi ristemmo; ed ivi
Tra le franche donzelle, e gli scudieri
Giunse la nobilissima Ermengarda;
E da lor si divise, ed alla nostra
Fida scorta si pose. I riverenti
Lunghi commiati del corteggio, e il pianto
Mal rattenuto in ogni ciglio, aperto
Mostrâr che degni eran color d' averla
Sempre a regina, e che dei Franchi istessi
Complice alcuno in suo pensier non era
Del vil rifiuto del suo re; che vinti
Tutti i cori ella avea, trattone un solo.
Compimmo il resto della via. Nel bosco
Che intorno al vallo occidental si stende,
La real donna or posa: io la precorsi,
L' annunzio ad arrecar.

Des. L'ira del cielo,
E l'abbominio della terra, e il brando
Vendicator sul capo dell' iniquo
Che pura e bella dalle man materne
La mia figlia si prese, e me la rende
Con l' ignominia d'un ripudio in fronte.
Onta a quel Carlo, al disleal, per cui
Annunzio di sventura al cor d'un padre
È udirsi dir che la sua figlia è giunta.
Oh! questo dì gli sia pagato: oh! caggia
Tanto in fondo costui, che il più tapino,
L'ultimo de' soggetti si sollevi
Dalla sua polve, e gli s' accosti, e possa
Dirgli senza timor: tu fosti un vile
Quando oltraggiasti una innocente.

Adel. O padre;
Ch' io corra ad incontrarla, e ch' io la guidi
Al tuo cospetto. Oh lassa lei, che invano
Quel della madre cercherà! Dolore
Sopra dolor! Su queste soglie, ahi! troppe
Memorie acerbe affolleransi intorno
A quell' anima offesa. Al fiero assalto
Sprovveduta non venga, e senta in prima
Una voce d' amor che la conforti.

Des. Figlio, rimanti. E tu, fedel Vermondo,
Riedi alla figlia mia; dille che aperte
De' suoi le braccia ad aspettarla stanno,
De' suoi, che il cielo in questa luce ancora
Lascia: tu al padre ed al fratel rimena
Quel desiato volto. Alla sua scorta
Due fidate donzelle, e teco Anfrido
Saran bastanti: per la via segreta

Al palazzo venite, e inosservati
Quanto si puote: in più drappelli il resto
Della gente dividi, e per diverse
Parti gl' invia dentro le mura.

(Vermondo parte)

SCENA SECONDA.

DESIDERIO, ADELCHI.

Des. Adelchi;
Che pensiero era il tuo? Tutta Pavia
Far di nostr' onta testimon volevi?
E la ria moltitudine a goderne,
Come a festa, invitar? Dimenticasti
Che ancor son vivi, che ci stan d' intorno
Quei che le parti sostenean di Rachi,
Quand' egli osò di contrastarmi il soglio?
Nemici ascosi, aperti un tempo; a cui
L' abbattimento delle nostre fronti
È conforto e vendetta!

Adel. Oh prezzo amaro
Del regno! oh stato del costor, di quello
Dei soggetti più rio! s' anche il lor guardo
Temer ci è forza, ed occultar la fronte
Per la vergogna, e se non ci è concesso
Alla faccia del sol, d' una diletta
La sventura onorar!

Des. Quando all' oltraggio
Pari fia la mercè, quando la macchia
Fia lavata col sangue, allor deposti
I vestimenti del dolor, dall' ombre

La mia figlia uscirà; figlia e sorella
Non indarno di re, sovra la folla
Ammiratrice, leverà la fronte
Bella di gloria e di vendetta — E il giorno
Lunge non è; l'arme io la tengo; e Carlo,
Ei me la diè: la vedova infelice
Del fratel suo, di cui con arti inique
E i successor si feo, quella Gerberga
Che a noi chiese un asilo, e i figli all'ombra
Del nostro soglio ricovrò. Quei figli
Noi condurremo al Tebro, e per corteggio
Un esercito avranno: al Pastor sommo
Comanderem che le innocenti teste
Unga, e sovr'esse proferisca i preghi
Che danno ai Franchi un re. Sul Franco suolo
Li porterem, dov'ebbe regno il padre,
Ove han fautori a torme, ove sopita
Ma non estinta in mille petti è l'ira
Contra l'iniquo usurpator.

Adel. Ma incerta
È la risposta d'Adrian? di lui
Che stretto a Carlo di cotanti nodi,
Voce udir non gli fa che di lusinga
E di lode non sia, voce di padre
Che benedice? A lui vittoria e regno
E gloria, a lui l'alto favor di Piero
Promette e prega; e in questo punto ancora
I suoi Legati accoglie, e contra noi
Certo gl'implora; contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite.

Des. Ebben, ricusi:

Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì che indarno
I nostri padri sospirar, serbato
È a noi: Roma fia nostra; e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, a santi studi
Adrïan tornerà: re delle preci,
Signor del sacrificio, il soglio a noi
Sgombro darà.

Adel. Debellator dei Greci,
E terror de' ribelli; uso a non mai
Tornar che dopo la vittoria, innanzi
Alla tomba di Pier due volte Astolfo
Piegò le insegne, e si fuggì; due volte
Dell' antico pontefice la destra,
Che pace offria, respinse, e sordo stette
All' impotente gemito. Oltre l' Alpe
Fu quel gemito inteso: a vendicarlo
Pipin due volte le varcò: quei Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggio da questa
Reggia il pian vergognoso, ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L' ugna dei franchi corridor.

Des. Che parli
Or tu d' Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Sono altre spade. Eh! se il guerrier che il capo

Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol? Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
Dei combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insiem col vinto
Duca ribelle, ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.
Ed or quel desso, altro veder che inciampi
E sventure non sa? Dopo una rotta
Così parlar non mi dovresti. Oh cielo!
Chi mi venisse a riferir che tali
Son di Carlo i pensier, quali or gli scorgo
Nel mio figliuol, mi colmeria di gioia.

Adel. Deh perchè non è qui! Perchè non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo,
Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudicio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio,
E farti dir, che troppo presta, o padre,
Una parola dal tuo labbro uscìa?

Des. Questa è voce d'Adelchi. Ebben, quel giorno
Che tu brami, io l'affretto.

Adel. O padre, un altro
Giorno io veggio appressarsi. Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrïan, vegg'io

Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Quello sarà dei successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors'anco,
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

Des. Chi mai regnò senza nemici? Il core
Che importa? E re siam dunque indarno? e i brandi
Tener chiusi dovrem nella vagina
Infin che spento ogni livor non sia?
Ed aspettar sul soglio inoperosi
Chi ci percota? Havvi altra via di scampo
Fuorchè l'ardir? Tu, che proponi alfine?

Adel. Quel che, signor di gente invitta e fida,
In un dì di vittoria io proporrei.
Sgombriam le terre dei Romani: amici
Siam d'Adriano: ei lo desia.

Des. Perire,
Perir sul trono, o nella polve, in pria
Che tanta onta soffrir. Questo consiglio
Più dalle labbra non ti sfugga: il padre
Te lo comanda.

SCENA TERZA.

Detti. VERMONDO *che precede* ERMENGARDA, *e Donzelle che l' accompagnano.*

Ver. O regi, ecco Ermengarda.
Des. Vieni, o figlia; fa' cor.
(*Vermondo parte: le donzelle si scostano.*)
Adel. Sei nelle braccia
Del fratel tuo, dinanzi al padre, in mezzo
Ai fidi antichi tuoi; sei nel palagio
Dei re, nel tuo; più riverita e cara
D' allor che ne partisti.
Erm. Oh benedetta
Voce dei miei! Padre, fratello, il cielo
Queste parole vi ricambi; il cielo
Sia sempre a voi quali voi siete ad una
Vostra infelice. Oh! se per me potesse
Sorgere un lieto dì, questo sarebbe,
Questo, in cui vi riveggio — Oh dolce madre!
Qui ti lasciai. Le tue parole estreme
Io non udii. Tu qui morivi — ed io...
Ah! di lassù certo or ci guardi. Oh! vedi;
Quella Ermengarda tua, cui di tua mano
Adornavi quel dì con tanta gioia,
Con tanta pièta, a cui tu stessa il crine
Recidesti quel dì, vedi qual torna!
E benedici i cari tuoi, che accolta
Hanno così questa reietta,
Adel. Ah! nostro
È il tuo dolor, nostro l' oltraggio.

Des. E nostro
Sarà il pensier della vendetta.
Erm. O padre,
Tanto non chiede il mio dolor: l'obblio
Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
Agli infelici. Oh! basta; in me finisca
La mia sventura. D'amistà, di pace
Io la candida insegna esser dovea:
Il ciel nol volle: ah! non si dica almeno
Ch'io recai meco la discordia e il pianto
Dovunque apparvi, a tutti a cui di gioja
Esser pegno dovea.
Des. Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?
Erm. Padre, nel fondo
Di questo cor, che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo. Ogni passata
Cosa è nulla per me — Padre, un estremo
Favor ti chieggio: in questa corte, ov'io
Crebbi adornata di speranze, in grembo
Di quella madre, or che farei? ghirlanda
Vagheggiata un momento, in su la fronte
Posta per gioco un dì festivo, e tosto
Gittata ai piè del passeggiero. Al santo
Di pace asilo e di pietà, che un tempo
La veneranda tua consorte ergea
— Quasi presaga — ove la mia diletta
Suora, oh felice!, la sua fede strinse
A quello sposo che non mai rifiuta,
Lascia ch'io mi ricovri. A quelle pure

Nozze aspirar più non poss' io, legata
D'un altro nodo: ma non vista, in pace
Ivi potrò chiudere i giorni.

Adel. Al vento
Questo presagio. Tu vivrai: non diede
Così la vita dei migliori il cielo
All' arbitrio de' rei: non è in lor mano
Ogni speranza inaridir, dal mondo
Torre ogni gioia.

Erm. Oh! non avesse mai
Viste le rive del Ticin Bertrada!
Non avesse la pia del longobardo
Sangue una nuora desïata mai,
Nè gli occhi volti sopra me!

Des. Vendetta,
Quanto lenta verrai!

Erm. Trova il mio prego
Grazia appo te?

Des. Sollecito fu sempre
Consigliero il dolor più che fedele,
E di vicende e di pensieri il tempo
Impreveduto apportator. Se nulla
Al tuo proposto ei muta, alla mia figlia
Nulla disdir vogl' io.

SCENA IV.

ANFRIDO *e detti.*

Des. Che rechi, Anfrido?

Anfr. Sire, un legato è nella reggia, e chiedo
Gli sia concesso appresentarsi ai regi.

Des. Donde vien? Chi l'invia?
Anfr. Da Roma ei viene;
Ma legato è d'un re.
Erm. Padre, concedi
Ch'io mi ritragga.
Des. O donne, alle sue stanze
La mia figlia scorgete: a' suoi servigi
Io vi destino: di regina il nome
Abbia e l'onor.
(*Ermengarda parte con le donzelle*)
Des. D'un re dicesti, Anfrido?
Un legato... di Carlo?
Anfr. O re, l'hai detto.
Des. Che pretende costui? Quali parole
Cambiar si ponno fra di noi? qual patto
Che di morte non sia?
Anfr. Di gran messaggio
Apportator si dice: ai duchi intanto,
Ai conti, a quanti nella reggia incontra,
Favella in atto di blandir.
Des. Conosco
L'arti di Carlo.
Adel. Al suo stromento il tempo
D'esercitarle non si dia.
Des. Raguna
Tosto i Fedeli, Anfrido, e in un con essi
Ei venga.
(*Anfrido parte*)
Des. Il giorno della prova è giunto.
Figlio sei tu con me?
Adel. Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

Des. Venuto è il giorno
Che un voler solo, un solo cor domanda:
Di', l'abbiam noi? Che pensi far?
Adel. Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli.
Des. E quando
A' tuoi disegni opposti sieno?
Adel. O padre!
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano. Ecco il legato; il mio
Dover fia scritto nella tua risposta.

SCENA QUINTA.

DESIDERIO, ADELCHI, ALBINO,
Fedeli longobardi.

Des. Duchi, e Fedeli; ai vostri re mai sempre
Giova compagni nei consigli avervi,
Come nel campo. — Ambasciator, che rechi?
Alb. Carlo, il diletto a Dio sire dei Franchi,
Dei Longobardi ai re queste parole
Manda per bocca mia: volete voi
Tosto le terre abbandonar di cui
L'uomo illustre Pipin fe' dono a Piero?
Des. Uomini longobardi! in faccia a tutto
Il popol nostro, testimoni voi
Di ciò mi siate: se dell'uom che questi
Or v'ha nomato, e ch'io nomar non voglio,
Il messo accolsi, e la proposta intesi,

Sacro dover di re solo potea
Piegarmi a tanto — Or tu, straniero, ascolta.
Lieve domando il tuo non è; tu chiedi
Il segreto dei re: sappi che ai primi
Di nostra gente, a quelli sol da cui
Leal consiglio ci aspettiamo, a questi
Alfin, che vedi intorno a noi, siam usi
Di confidarlo; agli stranier non mai.
Degna risposta al tuo domando è quindi
Non darne alcuna.

Alb. E tal risposta è guerra.
Di Carlo in nome io la v'intimo, a voi,
Desiderio ed Adelchi, a voi che poste
Sul retaggio di Dio le mani avete,
E contristato il Santo. A questa illustre
Gente nemico il mio Signor non viene:
Campion di Dio, da Lui chiamato, a Lui
Il suo braccio consacra, e suo mal grado
Lo spiegherà contra chi voglia a parte
Star del vostro peccato.

Des. Al tuo re torna:
Spoglia quel manto che ti rende ardito,
Stringi un acciar, vieni, e vedrai se Dio
Sceglie a campione un traditor. — Fedeli!
Rispondete a costui.

Molti Fedeli Guerra!

Alb. E l'avrete;
E tosto; e qui! L'angiol di Dio, che innanzi
Al destrier di Pipin corse due volte,
Il guidator che mai non guarda indietro,
Già si rimette in via.

Des. Spieghi ogni duca

Il suo vessillo; della guerra il bando
Ogni giudice intimi, e l'oste aduni:
Ogn' uom che nutre un corridor, lo salga,
E accorra al grido de' suoi re. La posta
È alle Chiuse dell' Alpi.
(*al Legato*)
Al re dei Franchi
Questo invito riporta.
Adel. E digli ancora,
Che il Dio di tutti, il Dio che i giuri ascolta
Che al debole son fatti, e ne malleva
L'adempimento o la vendetta, il Dio
Di cui talvolta più si vanta amico
Chi più gli è in ira, in cor del reo sovente
Mette una smania, che alla pena incontro
Correr lo fa: digli che mal s'avvisa
Chi va dei brandi longobardi in cerca,
Poi che una donna longobarda offese.
(*Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall' altro il Legato*)

SCENA SESTA.

Duchi *rimasti*

Ind. Guerra egli ha detto?
Farv. In questa guerra è il fato
Del regno.
Ind. E il nostro.
Erv. E inerti ad aspettarlo
Staremci?
Ild. Amici, di consulte il loco

Questo non è. Sgombriam: per vie diverse
Alla casa di Svarto ognuno arrivi.

SCENA SETTIMA.

Casa di Svarto

Svar. Un messaggier dei Franchi! Un qualche evento,
Qual ch'ei pur sia, sovrasta.—In fondo all'urna
Da mille nomi ricoperto giace
Il mio: se l'urna non si scuote, in fondo
Si rimarrà per sempre; e in questa mia
Oscurità morrò, senza che alcuno
Sappia nemmeno ch'io d'uscirne ardea.
— Nulla son io. Se in questo tetto i grandi
S'adunano talor, quelli a cui lice
Essere avversi ai re; se i lor segreti
Saper m'è dato, è perchè nulla io sono.
Chi pensa a Svarto? chi spiar s'affanna
Qual piede a questo limitar si volga?
Chi m'odia? chi mi teme? — Oh! se l'ardire
Desse gli onor! se non avesse in pria
Comandato la sorte! e se l'impero
Si contendesse a spade, allor vedreste,
Duchi superbi, chi di noi l'avria.
Se toccasse all'accorto! A tutti voi
Io leggo in cor; ma il mio v'è chiuso. Oh! quanto
Stupor vi prenderia, quanto disdegno,
Se vi scorgeste mai che un sol desio
A voi tutti mi lega, una speranza . . .
D'esservi pari un dì! — D'oro appagarmi
Credete voi. L'oro! gittarlo al piede

Del suo minor, quello è destin; ma inerme,
Umil tender la mano ad afferrarlo,
Come il mendico . . . .

SCENA OTTAVA

SVARTO, ILDECHI, *quindi altri che sopraggiungono.*

Ild. Il ciel ti salvi, o Svarto:
Nessuno è qui!
Svar. Nessun. Quai nuove, o duca?
Ild. Gravi: la guerra abbiam coi Franchi: il nodo
Si ravviluppa, o Svarto; e fia mestieri
Sciorlo col ferro: il dì s'appressa, io spero,
Del guiderdon per tutti.
Svar. Io nulla attendo,
Fuor che da voi.
Ild. (*a Farvaldo che sopraggiunge*)
Farvaldo, alcun ti segue?
Far. Vien sui miei passi Indolfo.
Ild. Eccolo.
Ind. Amici!
Ild. Vila! Ervigo!
(*ad altri che entrano*)
Fratelli! Ebben: supremo
È il momento, il vedete: i vinti in questa
Guerra, qual siasi il vincitor, siam noi,
Se un gran partito non si prende. Arrida
La sorte ai re; svelatamente addosso
Ci piomberan: Carlo trionfi; in preso
Regno, che posto ci riman? Con uno

Dei combattenti è forza star. — Credete
Che in cor di questi re siavi un perdono
Per chi voleva un altro re?

Ind. Nessuna
Pace con lor.

Altri duchi. Nessuna!

Ild. È d'ucpo un patto
Stringer con Carlo.

Far. Al suo legato...

Erv. È cinto
Dagli amici dei regi. Io vidi Anfrido
Porglisi al fianco: e fu pensier d'Adelchi.

Ild. — Vada adunque un di noi; rechi la nostre
Promesse a Carlo, e con le sue ritorni,
O le rimandi.

Ind. Bene sta.

Ild. Chi piglia
Quest'impresa?

Svar. Io v'andrò. Duchi, m'udite.
Se alcun di voi quinci svanisce, i guardi
Fieno intesi a cercarlo; ed il sospetto
La sua via frugherà, fin che la trovi:
Ma che un gregario cavalier, che Svarto
Manchi, non fia che più s'avveggia il mondo,
Che d'un vepre scemato alla boscaglia.
Se alla chiamata alcun mi noma, e chiede:
Dov'è?, dica un di voi: Svarto? io lo vidi
Scorrer lungo il Ticino; il suo destriero
Imbizzarrì, giù dall'arcion nell'onda
Lo scosse: armato egli era, e più non salse.
Sventurato! diranno; e più di Svarto
Non si farà parola. A voi non lice

Inosservati andar; ma nel mio volto
Chi fisserà lo sguardo? Al calpestio
Del mio ronzin che solo arrivi, appena
Qualche Latin fia che si volga; e il passo
Tosto mi sgombrerà.

Ild. — Svarto, io da tanto
Non ti credea.

Sva. Necessità lo zelo
Rende operoso; e ad arrecar messaggi
Non è mestier che di prontezza.

Ild. Amici!
Ch' ei vada?

I duchi. Ei vada.

Ild. Al dì novello in pronto
Sii, Svarto; e in un gli ordini nostri il fieno.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Campo dei Franchi in val di Susa.

Carlo, Pietro

Piet. Carlo invitto, che udii? Toccato ancora
Il suol non hai, dove il secondo regno
Il Signor ti destina, e di ritorno
Per tutto il campo si bisbiglia! Oh possa
Dal tuo labbro real tosto smentita
L'empia voce cader! L'età ventura
Non abbia a dir che in sul principio tronca
Giacque un'impresa risoluta in cielo,
Abbracciata da te. No, ch'io non torni
Al Pastor santo, e debba dirgli: il brando
Che suscitato Iddio t'avea, ricadde
Nella guaina: il tuo gran figlio volle;
Volle un momento, e disperò.
Car. Quant'io
Per la salvezza di tal padre oprai,
Uomo di Dio, tu lo vedesti; il vide
Il mondo, e fede ne farà. Di quello
Che resti a far, dal mio desir consiglio
Non prenderò, quando m'ha dato il suo
Necessità. L'Onnipotente è un solo.
Quando all'orecchio mi pervenne il grido
Del Pastor minacciato, io su gl'infranti
Idoli vincitor dietro l'infido
Sassone camminava; e la sua fuga

Mi batteva la via: ristetti in mezzo
Della vittoria, e patteggiai là dove,
Tre dì più tardi: comandar potea.
Tenni il campo in Ginevra al voler mio
Ogni voler piegò; Francia non ebbe
Più che un affar; tutta si mosse; al varco
D'Italia s'affacciò volonterosa,
Come al racquisto di sue terre andria.
Ora a che siam, tu il vedi: il varco è chiuso.
Oh! se frapposti tra il conquisto e i Franchi
Fosser uomini sol, questa parola
Il re dei Franchi proferir potrebbe;
Chiusa è la via? Natura al mio nemico
Il campo preparò, gli abissi intorno
Gli scavò per fossati; e questi monti,
Che il Signor fabbricò, son le sue torri,
E i battifredi: ogni più picciol varco
Chiuso è di mura, onde insultare ai mille
Potrieno i dieci, ed ai guerrier le donne.
— Già troppo in opra, ove il valor non basta,
Di valenti io perdei; troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito. I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò. S'io del nemico a fronte
Venir poteva in campo aperto, oh! breve
Era questa tenzon, certa l'impresa...

Fin troppo certa per la gloria. E Svarto,
Un guerrier senza nome, un fuggitivo
L' avria con me divisa; ei che già vinti
Mi rassegnò tanti nemici. Un giorno,
Men che un giorno bastava: Iddio mel niega.
Non se ne parli più.

Piet. Re, all' umil servo
Di colui che t' elesse, e pose il regno
Nella tua casa, non vorrai tu i preghi
Anco inibir. Pensa a che man tu lasci
Quel che padre tu nomi. Il suo nemico
Già provocato a guerra avevi, in arme
Già tu scendevi; e ancor di rabbia insano,
Più che di tema il crudo veglio al santo
Pastor mandava ad intimar, che ai Franchi
Desse altri re: — tu li conosci. Ei tale
Mandò risposta a quel tiranno: immota
Sia questa man per sempre, inaridisca
Il crisma santo in su l' altar di Dio,
Pria che sparso da me, seme diventi
Di guerra in contro al figliuol mio. — T' aiti
Quel tuo figliuol, fe' replicarli il rege:
Ma pensa ben, che s' ei ti falla un giorno,
Fia risoluta in fra noi due la lite.

Car. A che ritenti questa piaga? In vani
Lamenti vuoi che anch'io mi perda? o pensi
Ch' abbia Carlo mestier di sproni al fianco?
— È in periglio Adrian: forse è mestieri
Che altri a Carlo il rimembri? il veggio, il sento;
E non è detto di mortal che possa
Crescere il cruccio che il mio cor ne prova.
Ma superar queste bastite, al suo

Scampo volar... de' Franchi il re nol puote.
Detto io te l'ho: nè volentier ripeto
Questa parola. — Io da' miei Franchi ottenni
Tutto finor, perchè sol grandi io chiesi
E fallibili cose. All'uom che stassi
Fuor degli eventi e guata, arduo talvolta
Ciò ch'è più lieve appar, lieve talvolta
Ciò che la possa de' mortali eccede.
Ma chi tenzona con le cose, e debbe
Ciò ch'egli agogna conseguir con l'opra,
Quei conosce i momenti. — È che potea
Io far di più? Pace al nemico offersi,
Sol che le terre dei Romani ei sgombri;
Oro gli offersi per la pace; e l'oro
Ei ricusò! Vergogna! a ripararla
Sul Vésero ne andrò.

SCENA SECONDA

Arvino *e detti.*

Arv. Sire, nel campo
Un uom latino è giunto, e il tuo cospetto
Chiede.
Piet. Un Latin?
Car. Donde arrivò? Le Chiuse
Come varcò?
Arv. Per calli sconosciuti,
Declinandole, ei giunse: e a te si vanta
Grande avviso recar.
Car. Fa ch'io gli parli.
(*Arvino parte*)

E tu meco l' udrai. Nulla intentato
Per la salvezza d' Adriano io voglio
Lasciar: di questo testimon ti chiamo.

SCENA TERZA

Martino *introdotto da* Arvino, *e detti.*
(Arvino si ritira)

Car. Tu se' latino, e qui? tu nel mio campo,
Illeso, inosservato?
Mart. Inclita speme
Dell' ovil santo e del Pastor, ti veggio;
E de' miei stenti e dei perigli è questa
Ampia mercè; ma non è sola. Eletto
A strugger gli empi! ad insegnarti io vengo
La via.
Car. Qual via?
Mart. Quella ch' io feci.
Car. E come
Giungesti a noi? Chi se'? Donde l' ardito
Pensier ti venne?
Mart. All' ordin sacro ascritto
De' dïaconi io son: Ravenna il giorno
Mi diè: Leone, il suo Pastor, m' invia.
Vanne, ei mi disse, al salvator di Roma;
Trovalo; Iddio sia teco; e s' Ei di tanto
Ti degna, al re sii scorta; a lui di Roma
Presenta il pianto e d' Adrian.
Car. Tu vedi
Il suo legato.
Piet. Ch' io la man ti stringa,

Prode concittadino: a noi tu giungi
Angel di gioia.

Mart. Uom peccator son io;
Ma la gioia è dal cielo, e non fia vana.

Car. Animoso Latin, ciò che veduto,
Ciò ch' hai sofferto, il tuo cammino e i rischi,
Tutto mi narra.

Mart. Di Leone al cenno,
Verso il tuo campo io mi drizzai; la bella
Contrada attraversai, che nido è fatta
Del Longobardo, e da lui piglia il nome.
Scorsi ville e città, sol di latini
Abitatori popolate: alcuno
Dell' empia razza a te nemica e a noi,
Non vi riman, che le superbe spose
Dei tiranni, e le madri, ed i fanciulli
Che s' addestrano all' armi, e i vecchi stanchi,
Lasciati a guardia de' cultor soggetti,
Come radi pastor di folto armento.
Giunsi presso alle Chiuse: ivi addensati
Sono i cavalli e l' armi; ivi raccolta
Tutta una gente sta, perchè in un colpo
Strugger la possa il braccio tuo.

Car. Toccasti
Il campo lor? qual è? che fan?

Mart. Securi
Da quella parte che all' Italia è volta,
Fossa non hanno, nè ripar, nè schiere
In ordinanza; a fascio stanno: e solo
Si guardan quinci, donde solo han tema
Che tu attinger li possa. A te per mezzo
Il campo ostil quindi venir non m' era

Possibil cosa; e nol tentai, chè cinto
Al par di rocca è questo lato; e mille
Volte nemico in fra costor chiarito
M'avria la breve chioma, il mento ignudo,
L'abito, il volto ed il sermon latino.
Straniero ed inimico, inutil morte
Trovato avrei. Reddir senza vederti
M'era più amaro che il morir. Pensai
Che dall'aspetto salvator di Carlo
Un breve tratto mi partia: risolsi
La via cercarne, e la rinvenni.

Car. E come
Nota a te fu? come al nemico ascosa?

Mart. Dio gli accecò, Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate, indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa ella si fea. Qui scorsi
Greggie erranti e tuguri: era codesta
L'ultima stanza de' mortali. Entrai
Presso un pastor, chiesi l'ospizio, e sovra
Lanose pelli riposai la notte.
Sorto all'aurora, al buon pastor la via
Addimandai di Francia. — Oltre quei monti
Sono altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi: e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti; ed uom mortal giammai

Non li varcò. — Le vie di Dio son molte,
Più assai di quelle del mortal, risposi.
E Dio mi manda. — E Dio ti scorga, ei disse:
Indi tra i pani che teneva in serbo
Tanti pigliò di quanti un pellegrino
Puote andar carco; e in rude sacco avvolti
Ne gravò le mie spalle: il guiderdone
Io gli pregai dal cielo: e in via mi posi.
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi,
E in Dio fidando, lo varcai. Quì nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi io sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo; o sul meriggio,
Tocchi dal sole, crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni;
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Posai tre notti. Era mia guida il sole:
Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguìa, rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa; di valle in valle
Trapassando mai sempre: o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi acuti padiglioni al suolo

Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di mura, insuperabili. — Cadeva
Il terzo sol, quando un gran monte io scersi,
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi. — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In su le falde
Mi colsero le tenebre: le secche
Lubriche spoglie degl'abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fûr letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi; e pieno
Di novello vigor la costa ascesi.
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzio che di lontano
Parea venir, cupo, incessante: io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investia le foreste, e sibilando,
D'una in altra scorrea, ma veramente
Un romor di viventi, un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicanti da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi; e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di quì lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella

Il più breve tragitto: ad ogni istante
Si fea il romor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo, il guardo
Lanciai giù nella valle, e vidi... oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe: al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

Car. — Empio colui, che non vorrà la destra
Quì riconoscer dell'Eccelso!

Piet. E quanto
Più manifesta apparirà nell'opra,
A cui l'Eccelso ti destina!

Car. Ed io
La compirò.

(*a Martino*)

Pensa, o Latino, e certa
Sia la risposta: a cavalieri il passo
Dar può la via che percorresti?

Mart. Il puote.
E a che l'avrebbe preparata il cielo?
Per chi, Signor? perchè un mortale oscuro
Al re dei Franchi narrator venisse
D'inutile portento?

Car. Oggi a riposo
Nella mia tenda rimarrai: sull'alba,
Ad un'eletta di guerrier tu scorta
Per quella via sarai. — Pensa, o valente,
Che il fior di Francia alla tua scorta affido.

Mart. Con lor sarò: di mie promesse pegno
Il mio capo ti fia.

Car. Se di quest'alpe
Mi sferro al fine, e vincitore al santo

Avel di Piero, al desiato amplesso
Del gran padre Adrian giunger m'è dato,
Se grazia alcuna al suo cospetto un mio
Prego aver può, le pastorali bende
Circonderan quel capo; e faran fede
In quanto onor Carlo lo tenga. — Arvino.
(*entra Arvino*)
I Contì e i Sacerdoti.
(*Arvino parte. Segue Carlo a parlare al Legato ed a Martino*)
E voi, le mani
Levate al ciel: le grazie a lui rendute
Preghiera sien che favor novo impetri.
(*partono il Legato e Martino*)

SCENA QUARTA.

Car. Così, Carlo reddiva! Il riso amaro
Del suo nemico e dell'età ventura
Gli stava innanzi, ma l'avea giurato;
Egli in Francia reddia. — Qual de' miei prodi,
Qual de' miei fidi, per consiglio o prego,
Smosso m'avria del mio proposto? E un solo,
Un uom di pace, uno stranier, m'apporta
Nuovi pensier! No: quei che in petto a Carlo
Ripone il cor, non è costui. La stella
Che scintillava al mio partir, che ascosa
Stette alcun tempo, io la riveggio. Egli era
Un fantasma d'error quel che parea
Dall'Italia rispingermi: bugiarda
Era la voce che diceami in core:
No mai, no, rege esser non puoi nel suolo

Ove nacque Ermengarda. — Oh! del tuo sangue
Mondo son io: tu vivi: e perchè dunque
Ostinata così mi stavi innanzi,
Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
Pallida, e come del sepolcro uscita?
Dio riprovata ha la tua casa; ed io
Starle unito dovea? Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori? Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè. — Larva cresciuta
Nel silenzio e nell'ombra, il sol si leva,
Squillan le trombe: ti dilegua.

SCENA QUINTA.

CARLO, CONTI, e VESCOVI

Car. (*ai Conti*) — A dura
Prova io vi posi, o miei guerrier; vi tenni
A perigli ozïosi, a patimenti
Che parean senza onor; ma voi fidaste
Nel vostro re, voi gli obbediste come
In un dì di battaglia. Or della prova
È giunto il fine; e un guiderdon s'appressa
Degno dei Franchi. Al sol nascente, in via
Una schiera porrassi. — Eccardo, il duce
Tu ne sarai. — Dell'inimico in cerca

N'andranno, e tosto il giungeran là dove
Ei men s'aspetta — Ordin più chiari, Eccardo,
Io ti darò. Nel longobardo campo
Ho amici assai: come li scerna, e d'essi
Ti valga, udrai. Da queste Chiuse il resto
Voi sniderete di leggier: noi tosto
Le passerem senza contrasto, e tutti
Ci rivedremo in campo aperto. — Amici!
Non più muraglie, nè bastie, nè frecce
Dai merli uscite, e feritor che rida
Dai ripari impunito o che improvviso
Piombi su noi; ma insegne aperte al vento,
Destrier contra destrier, genti disperse
Nel piano, e petti non da noi più lunge
Che la misura d'una lancia. Il dite
A' miei soldati; dite lor, che lieto
Vedeste il re, siccome allor che certa
La vittoria predisse in Eresburgo:
Che sien pronti a pugnar: che di ritorno
Si parlerà dopo il conquisto, e quando
Fia diviso il bottin. Tre giorni; e poi
La pugna e la vittoria: indi il riposo
Là nella bella Italia, in mezzo ai campi
Ondeggianti di spighe, e nei frutteti
Carchi di poma ai padri nostri ignote;
Fra i tempii antichi e gli atrii; in quella terra
Rallegrata dai canti, al sol diletta,
Che i signori del mondo in sen racchiude,
E i martiri di Dio; dove il supremo
Pastor leva le palme, e benedice
Le nostre insegne; ove nemica abbiamo
Una picciola gente, e questa ancora

Tra se divisa, e mezza mia; la stessa
Gente su cui due volte il mio gran padre
Corse; una gente che si scioglie. Il resto
Tutto è per noi; tutto ci aspetta. — Intanto
Dalle vedette sue miri il nemico
Moversi il nostro campo; e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sua man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico; in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi,
Vescovi santi e sacerdoti, al campo
Intimate le preci. A Dio si voti
Questa impresa ch'è sua. Come i miei Franchi
A lui dinanzi abbasseran la fronte,
Tale i nemici innanzi a lor nel campo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Campo dei Longobardi.
Piazza dinanzi alla tenda di Adelchi.

ADELCHI, ANFRIDO

(*che sopraggiunge*)

Anfr. Signor!
Adel. Diletto Anfrido; ebben, che fanno
Codesti Franchi? non dan segno ancora
Le tende al tutto di levar?
Anfr. Nessuno
Finora: immoti tuttavia si stanno,
Quali sull'alba li vedesti, quali
Son da tre dì, poi che le prime schiere
Cominciar la ritratta. Un lungo tratto
Scorsi del vallo, esaminando; ascesi
Una torre, e guatai: stretti li vidi
In ordinanza, folti, all'erta, in atto
Di chi assalir non pensa, ed in sospetto
Sta d'un assalto, e più si guarda, quanto
Più scemato è di forze; e senza offesa
Ritrarsi agogna, ed il momento agguata.
Adel. E lo potrà, pur troppo! — Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa; ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,

Dibattermi con esso, e riposârmi
Sull'armi sue! Nol posso! In queste Chiuse
La fè dei pochi, che a guardarle io scelsi,
Il cor di quelli ch'io prendea fra i pochi,
Compagni alle sortite, alla salvezza
Potè bastar d'un regno. I traditori
Stetter lontani dalla pugna inerti,
Ma contenuti. In campo aperto, al Franco,
Solo coi pochi, abbandonato almeno
Io sarei da costoro. — Oh rabbia! Il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioia mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada!
Anfr. O dolce
Signor, ti basti questa gloria. Come
Un vincitor sopra la spoglia, ei scese
Su questo regno; e vinto or torna: ei vinto
Si confessò quando implorò la pace,
Quando il prezzo ne offerse: e tu sei quello
Che l'hai rispinto. Il padre tuo n'esulta;
Tutto il campo il confessa; i fidi tuoi
Alteri van della tua gloria, alteri
Di dividerla teco; e quei codardi
Che a non amarti si dannâr, temerti
Dovranno or più che mai.
Adel. La gloria? il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senz'averla gustata. Ah no! codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre:
Vinto in un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca; ei che su un popol regna

D' un sol voler, saldo, gittato in uno,
Siccome il ferro del suo brando; e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull'empio
Che m' offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta! Un' altra impresa, Anfrido,
Che sempre increbbe al mio pensier, nè giusta
Nè gloriosa, si presenta: e questa
Certa ed agevol fia.

Anfr. Torna agli antichi
Disegni il re?

Adel. Dubbiar ne puoi! Securo
Dalle minacce d' esti Franchi, incontro
L' apostolico sire il campo tosto
Ei moverà: noi guiderem sul Tebro
Tutta Longobardia, pronta, concorde
Contra gl' inermi, e fida allor che a certa
E facil preda la conduci. Anfrido!
Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l' antica
Nostr' arte è questa: nei palagi il foco
Porremo, e nei tuguri: uccisi i primi,
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell' asce nostre ad inciampar verranno,
Fia servo il resto, e fra di noi diviso;
E ai più sleali e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. — Oh! mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse,
Che senza rischio, e senza onor, guastarla.
— O mio diletto! O de' miei giorni primi,

De' giochi miei, dell' armi poi, de' rischi
Solo compagno e dei piacer, fratello
Della mia scelta; innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero.
Il mio cor m' ange, Anfrido; ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique: e strascinato
Vo per la via ch' io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo: e il mio cor s' inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento.

Anfr. Alto infelice!
Reale amico! il tuo fedel t' ammira,
E ti compiange. Toglierti la tua
Splendida cura non poss' io, ma posso
Teco sentirla almeno. Al cor d' Adelchi
Dir che d' omaggi, di potenza e d' oro
Sia contento, il poss' io! dargli la pace
Dei vili, il posso? e lo vorrei, potendo?
— Soffri e sii grande: il tuo destino è questo
Finor: soffri, ma spera: il tuo gran corso
Comincia appena; e chi sa dir quai tempi,
Quali opre il cielo ti prepara? il cielo
Che re ti fece ed un tal cor ti diede.

SCENA SECONDA

ADELCHI, DESIDERIO
(*Anfrido si ritira*)

Des. Figlio, a te rege qual son io, m' è tolto
Esser largo d' onor: farti più grande

Nessun mortale il può: ma un premio io tengo
Caro alla tua pietà, la gioia, e l'alte
Lodi d'un padre. — Salvator d'un regno,
La tua gloria or comincia: altro più largo
E agevol campo le si schiude. I dubbi
Ed i timor, che a' miei disegni un giorno
Tu frapponevi, ecco, gli ha sciolti il tuo
Braccio: ogni scusa il tuo valor ti fura.
Dissipator di Francia! io ti saluto
Conquistator di Roma: al nobil serto
Che non intero mai passò sul capo
Di venti re, tu di tua man porrai
L'ultima fronda, e la più bella.

Adel. A quale
Tu vogli impresa, il tuo guerriero, o padre,
Obbediente seguiratti.

Des. E a tanto
Acquisto, o figlio, obbedienza sola
Spinger ti può?

Adel. Questa è in mia mano; e intera.
L'avrai, fin ch'io respiro.

Des. Obbediresti
Biasmando?

Adel. Obbedirei.

Des. Gloria e tormento
Della canizie mia, braccio del padre
Nella battaglia, e nei consigli inciampo;
Sempre così? sempre fia d'uopo a forza
Traggerti alla vittoria?

SCENA TERZA.

Uno Scudiero *frettoloso ed atterrito, e detti.*

Lo Scud. I Franchi! i Franchi!
Des. Che dici, insano?
Un altro Scud. I Franchi, o re.
Des. Che Franchi?
(*la scena si affolla di Longobardi fuggitivi. Entra Baudo*)
Adel. Baudo, che fu?
Bau. Morte e sventura! Il campo
È penetrato d'ogni parte: al dorso
Piombano i Franchi ad assalirci.
Des. I Franchi!
Per qual via?
Bau. Chi lo sa?
Adel. Corriamo, ei fia
Un drappello sbandato.
(*in atto di partire*)
Bau. Un'oste intera:
Gli sbandati siam noi: tutto è perduto.
Des. Tutto è perduto?
Adel. Ebben, compagni; i Franchi?
Non siam noi qui per essi? Andiam: che importa
Da che parte sian giunti? I nostri brandi,
Per riceverli, abbiamo. I brandi in pugno.
Ei gli han provati. È una battaglia ancora:
Non v'è sorpresa pel guerrier. Tornate:
Via, Longobardi, indietro: ove correte,
Per Dio? La via che avete presa, è infame.

Il nemico è di là. Seguite Adelchi.
(entra Anfrido)
Anfrido!

Anfr. O re, son teco.

Adel. *(avviandosi)*
O padre; accorri,
Veglia alle Chiuse.
(parte seguito da Anfrido, da Baudo, e da alcuni Longobardi)

Des. *(ai fuggitivi che attraversano la scena)*
Sciagurati! almeno
Alla chiuse con me: se tanto a core
Vi sta la vita, ivi son torri e mura
Da porla in salvo.
(sopraggiungono soldati fuggitivi dalla parte opposta a quella donde è partito Adelchi)

Un Sol. fuggitivo O re, tu qui? Deh! fuggi.
(attraversa la scena)

Des. Infame! al re questo consiglio? E voi,
Da chi fuggite? In abbandon le Chiuse
Voi lasciate così? Che fu? Viltade
V' ha tolto il senno.
(i soldati continuano a fuggire. Desiderio appunta la spada al petto d' uno di essi, e lo ferma)
Senza cor, se il ferro
Fuggir ti fa, questo è pur ferro, e uccide
Come quello dei Franchi. Al re favella:
Perchè fuggite dalle Chiuse?

Il Sold. I Franchi
Dall' altra parte hanno sorpreso il campo;
Gli abbiam veduti dalle torri. I nostri
Son dispersi.

Des. Tu menti. Il figliuol mio
Gli ha ragunati, e li conduce incontro
A quei pochi nemici. Indietro!

Il Sold. O sire,
Non è più tempo; e'non son pochi; e' giungono:
Scampo non v' è. Schierati ei sono; e i nostri
Chi qua, chi là, senz' arme, in fuga. Adelchi
Non li raguna: siam traditi.

Des. (*ai fuggitivi che si affollano*)
Oh vili!
Alle chiuse salviamci: ivi a difesa
Restar si può.

Un Sold. Sono deserte: i Franchi
Le passeranno; e noi siam posti intanto
Fra due nimici. Un picciol varco appena
Resta alla fuga; or or fia chiuso.

Des. Ebbene;
Moriam qui da guerrier.

Un altro Sold. Siamo traditi:
Siam venduti al macello.

Un altro Sold. In giusta guerra
Morir vogliam, come a guerrier conviensi,
Non isgozzati a tradimento.

Altro Sold. I Franchi!

Molti Sold. Fuggiamo!

Des. Ebben, correte: anch'io con voi
Fuggo: è destin di chi comanda ai tristi.
(*s' avvia coi fuggitivi*)

SCENA QUARTA

Parte del campo abbandonato dai Longobardi, sotto alle Chiuse.

CARLO *circondato da* CONTI FRANCHI, SVARTO.

Car. Ecco varcate queste Chiuse. A Dio
Tutto l'onor. — Terra d'Italia, io pianto
Nel tuo sen questa lancia, e ti conquisto. —
È una vittoria senza pugna. Eccardo
Tutto ha già fatto.
(*ad uno dei Conti*)
Su quel colle ascendi,
Guata se vedi la sua schiera, e tosto
Vieni a darmene avviso.
(*il Conte parte*)

SCENA QUINTA

RUTLANDO *e detti.*

Car. E che? Rutlando,
Tu riedi dal conflitto?
Rutl. O re, ti chiamo
In testimonio, e voi Conti, che in questo
Vil giorno il brando io non cavai. Ferisca
Oggi chi vuol: gregge atterrito e sperso,
Io non l'inseguo.
Car. E non trovasti alcuno
Che mostrasse la fronte?

Rutl. Incontro io vidi
Un drappello venirmi, ed alla testa
Più duchi avea: sopra lor corsi, e quelli
Calâr tosto i vessilli, e fecer segni
Di pace, e amici si gridaro. — Amici?
Noi l'eravam più assai, quando alle Chiuse
Ci scontravam. — Chiesero il re; le spalle
Lor volsi: or li vedrai. — No: s'io sapea
A qual nemico si venia, per certo
Mosso di Francia non sarei.

Car. T'accheta,
Prode fra i prodi miei. Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto: in lungo, il vedi,
Non andrà questo; e non temer che manchi
Da far: Sassonia non è vinta ancora.

(*entra il Conte spedito da Carlo*)

Con. (*a Carlo*)
Eccardo è in campo, e verso noi s'avanza:
Ei procede in battaglia: i Longobardi
Fra il nostro campo e il suo, sfilati, in folla,
Sfuggono a destra ed a sinistra. Il piano,
Che da lui ci divide, or or fia sgombro.

Car. Esser dovea così.

Con. Vidi un drappello,
Che s'arrendette ai nostri; e a questa volta
Venia correndo.

Un altro Con. È qui.

Car. Svarto, son quelli
Che m'annunziasti?

Svar. Il son. — Compagni!

SCENA SESTA

Ildechi, *ed altri* Duchi, Giudici,
Soldati Longobardi, e detti.

Ild. O Svarto!
Il re!
Car. Son desso.
Ild. (*s'inginocchia e pone le sue mani fra quelle di Carlo*)
O re dei Franchi e nostro!
Nella tua man vittorïosa accogli
La nostra man devota, e dalla bocca
Dei Longobardi tuoi l'omaggio accetta,
A te promesso da gran tempo.
Car. Svarto,
Conte di Susa!
Svar. O re, qual grazia?...
Car. Il nome
Dimmi di questi a me devoti.
Svar. Il duca
Di Trento Ildechi, di Cremona Ervigo,
Ermenegildo di Milano, Indolfo
Di Pisa, Vila di Piacenza. Questi
Giudici son; questi guerrieri.
Car. Alzatevi,
Fedeli miei, giudici e duchi, ognuno
Nel grado suo, per ora. I primi istanti
Che di riposo avremo, io li destino
Al guiderdon de' vostri merti. Il tempo
Questo è d'oprar. Prodi Fedeli, ai vostri

Concittadin tornate, a quei che ancora
Non san che Iddio de' Longobardi al regno
Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno,
Sventurati, al lor re, senza saperlo,
Star contro in campo; dite lor, che ad una
Gente Germana, di German guerrieri
Capo, guerra io non porto. Una famiglia
Riprovata dal Ciel, del solio indegna,
A balzarnela io venni. Al vostro regno
Non fia cangiato altro che il re. Vedete
Quel sol? qualunque, in pria ch' ei scenda, omaggio
In mia mano a far venga, o dei Fedeli
Franchi, o di voi, nel grado suo serbato,
Mio Fedel diverrà. Chi a me dinanzi
Tragga i due che fur regi, un premio aspetti
Pari all' opra.

(I Longobardi partono, e Carlo segue a parlare a Rutland in disparte)

Rutlando, ho io chiamati
Prodi costor?

Rut. Pur troppo.

Car. Errato ha il labbro
Del re. Questa parola ai Franchi miei
In guiderdon la serbo. Oh! possa ognuno
Dimenticar ch' io proferita or l' abbia.

(s'avvia)

SCENA SETTIMA.

ANFRIDO *ferito, portato da due* FRANCHI, *e detti.*

Rutl. Ecco un nemico. Ove si pugna?

Un Fran. Il solo
Che pugnasse, è costui.
Car. Solo?
Il Fran. Gran parte
Gettan l'arme, e si danno; in fuga a torme
Altri ne van. Lento ritrarsi e solo
Costui vedemmo, che alle barde, all'armi,
Uom d'alto affar parea. Quattro guerrieri
Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia
Sull'orme sue, pe' campi. Egli inseguito
Nulla affrettò della sua fuga; e quando
Sopra gli fummo, si rivolse. Arrenditi,
Gli gridiamo; ei ne affronta; al più vicino
Vibra l'asta, e lo abbatte; la ritira,
Prostra il secondo ancor, ma nello stesso
Ferir, percosso dalle nostre ei cadde.
Quando fu al suol, tese le mani in atto
Di supplicante, e ci pregò che posto
Ogni rancor, sull'aste nostre ei fosse
Portato lunge dal tumulto, in loco
Dove in pace ei si muoia. Invitto sire,
Meglio da far quivi non v'era: al prego
Ci arrendemmo.
Car. E ben feste. A chi resiste
L'ire vostre serbate.
(*a Svarto*)
Il riconosci?
Svar. Anfrido egli è, scudier d'Adelchi.
Car. Anfrido,
Tu solo andavi contro a lor?
Anfr. Bisogno
Fa di compagni per morir?

Car. Rutlando!
Ecco un prode.
(*ad Anfrido*)
O guerrier, perchè gittavi
Una vita sì degna? e non sapevi
Che nostra divenia? che, a noi cedendo,
Guerrier restavi e non prigion di Carlo?
Anfr. Io viver tuo guerrier, quand'io potea
Morir quello d'Adelchi? Al ciel diletto
È Adelchi, o re. Da questo giorno infame
Trarrallo il ciel, lo spero, e ad un migliore
Vorrà serbarlo: ma, se mai.... rammenta
Che, regnante o caduto, è tale Adelchi
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale. Un che si muor tel dice.
Car. Amar così deve un Fedel. (*ai Conti*)
(*ad Anfrido*)
Tu porti
Teco la nostra stima. È il re dei Franchi
Che ti stringe la man, d'onore in segno,
E d'amistà. Nel suol de' prodi, o prode,
Il tuo nome vivrà; le Franche donne
L'udran dal nostro labbro, e il ridiranno
Con riverenza e con pietà: riposo
Ti pregheran. — Fulrado, a questo pio
Presta gli estremi uffici.
(*ai soldati che rimangono*)
In lui vedete
Un amico del re. — Conti, ad Eccardo
Incontro andiam: nobil saluto ei merta.

SCENA OTTAVA.

Bosco solitario.

Desiderio, Vermondo,
altri Longobardi *fuggiaschi in disordine*

Ver. Siamo in salvo, o mio re. Scendi, e su queste
Erbe l'antico e venerabil fianco
Riposa alquanto. O mio Signor, ripiglia
Gli affaticati spirti. Assai dal campo
Siam lunge, e fuor di strada: al nostro orecchio
Lo scellerato mormorio non giunge.
Cinto non sei che di leali.
Des. E Adelchi?
Ver. Or or fia qui, lo spero: alla sua traccia
Più d'un fido inviai, che lo ritragga
Dall'empio rischio, a miglior pugna il serbi,
E a questa posta de' leali il guidi.
Des. O mio Vermondo, il vecchio rege è stanco;
È stanco — dalla fuga.
Ver. Ahi traditori!
Des. Vili! Nel fango han trascinato i bianchi
Capelli del lor re; l'hanno costretto,
Come un vile a fuggir. — Fuggire! e quinci
Non sorgerò che per fuggir di nuovo?
A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro
Privo di gloria? — E comple? — Io, per costoro,
Fuggir? Chi il regno mi rapì, mi tolga
La vita. Ebben? quand'io sarò sotterra,
Che mi farà codesto Carlo?

Ver. O nostro
Re per sempre; fa cor: son molti i fidi;
La sorpresa gli ha spersi; a te d'intorno
Li chiamerà l'onor. Ti restan tante
Città munite: e Adelchi vive, io spero.

Des. Maladetto quel dì che sopra il monte
Alboino salì, che in giù rivolse
Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
Una terra infedel, che sotto i piedi
Dei successori suoi doveva aprirsi,
Ed ingoiarli! — Maladetto il giorno,
Che un popol vi guidò, che la dovea
Guardar così! che vi fondava un regno,
Ch' una esecranda ora d' infamia ha spento!

Ver. Il re!

Des. Figlio, sei tu?

SCENA NONA.

ADELCHI *e detti*

Adel. Padre, ti trovo!
(*si abbracciano*)

Des. S'io t'avessi ascoltato!

Adel. Oh! che rammenti?
Padre, tu vivi. Un alto scopo ancora
È serbato a' miei dì; spender li posso
In tua difesa. — O mio Signor, la lena
Come ti regge?

Des. Oh! per la prima volta
Sento degli anni e degli stenti il peso.

Di gravi io ne portai; ma allor non era
Per fuggire un nemico.

Des. (*ai Longobardi*) Ecco, o guerrieri,
Il vostro re.

Un Lon. Noi morirem per lui!

Molti Lon. Tutti morrem!

Adel. Quand'è così, salvargli
Forse potrem più che la vita. — E a questa
Causa, or sì dubbia ma ognor sacra, afflitta
Ma non perduta, voi legate ancora
La vostra fede?

Un Lon. Ai tuoi guerrieri, Adelchi,
Risparmia i giuri: ai longobardi labbri
Disdicon oggi, o re; somiglian troppo
Allo spergiuro. Opre ci chiedi: il solo
Segno de' fidi è questo omai.

Adel. V'ha dunque
Dei Longobardi ancora! Ebben: corriamo
Sopra Pavia: fuggiam, salviam per ora
La nostra vita; ma per farla in tempo
Caro costar. Donarla al tradimento
Non è valor. Quanti potrem dispersi
Raccoglierem per via: misti con noi
Ritorneran soldati. Entro Pavia,
A riposo, a difesa, o padre, intanto
Ristar potrai. Cinta di mura intatte,
Ricca d'arme è Pavia: due volte Astolfo
Vi si chiuse fuggiasco, e re ne uscio.
Io mi getto in Verona. O re, trascegli
L'uom che restar debba al tuo fianco.

Des. Il duca
D'Ivrea.

Adel. (*a Guntigi che s'avanza*)
Guntigi, io ti confido il padre.
Il duca di Verona ov'è?

Gisel. (*si avanza*) Tra i fidi.

Adel. Meco verrai: nosco trarrem Gerberga.
Tristo colui che nella sua sventura
Gli sventurati obblia! — Baudo, il tuo posto
Lo sai: chiuditi in Brescia; ivi difendi
Il tuo ducato, ed Ermengarda. — E voi
Alachi, Ansuldo, Ibba, Cunberto, Ansprando,
(*li scerne tra la folla*)
Tornate al campo. Oggi pur troppo ai Franchi
Ponno senza sospetto i Longobardi
Mischiarsi. Esaminate; i duchi, i conti
Esplorate e i guerrier; dai traditori
Discernete i sorpresi; e a quei che mesti,
Vergognosi vedrete da codesto
Orrido sogno di viltà destarsi,
Dite ch'è tempo ancor, che i re son vivi,
Che si combatte, che una via rimane
Di morir senza infamia; e li guidate
Alle città munite. Ei diverranno
Invitti: il brando del guerrier pentito
È ritemprato a morte. Il tempo, i falli
Dell'inimico, il vostro cor, consigli
Inaspettati vi daranno. Il tempo
Porterà la salute. Il regno è sperso
In questo dì, ma non distrutto!
(*partono gli indicati da Adelchi*)

Des. O figlio!
Tu m'hai renduto il mio vigor: partiamo.

Adel. Padre, io t'affido a questi prodi: or ora

Anch' io teco sarò.

Des. Che attendi?

Adel. Anfrido.
Ei dal mio fianco si disgiunse, e volle
Seguirmi da lontan, più presso al rischio
Star, per guardarmi: io non potei dal duro
Voler, da tanta fedeltà distorlo.
Seco indugiarmi, di tua vita in forse,
In non potea. Ma tu sei salvo; e quinci
Non partirò, fin ch' ei non giunga.

Des. E teco
Aspetterò.

Adel. Padre....
(*ad un soldato che sopraggiunge*)
Vedesti Anfrido?

Il Sol. Re, che mi chiedi?

Adel. O ciel! favella.

Il Sol. Il vidi
Morto cader.

Adel. Giorno d' infamia e d'ira,
Tu se' compiuto! — O mio fratel, tu sei
Morto per me! Tu combattesti!... ed io..—
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti. — Oh Dio!... Dio, che mi serbi
In vita ancor, che un gran dover mi lasci,
Dammi la forza per compirlo. — Andiamo.

CORO

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall' arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un volgo disperso repente si desta;
Intende l' orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor.
Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti confuso ed incerto
Si mesce e discorda lo spregio sofferto
Col misero orgoglio d' un tempo che fu.
S' aduna voglioso, si sperde tremante;
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s' avanza e ristà;
E adocchia, e rimira scorata e confusa
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.
Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere,
Le note latebre del covo cercar:
E quivi, deposta l' usata minaccia,
Le donne superbe, con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar.
E sopra i fuggenti, con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,

Da ritta, da manca, guerrieri venir.
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.
Udite! Quei forti che tengono il campo;
Che a vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentier:
Sospeser le gioie dei prandi festosi,
Assursero in fretta dai blandi riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.
Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carca la fronte dei pesti cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte che cupo sonò.
A torme, di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli pensando nel cor;
Per valli petrose, per balzi dirotti,
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.
Gli oscuri perigli di stanze incresciose,
Per greppi senz'orma le corse affannose,
Il rigido impero, le fami durar;
Si vider le lance calate sui petti,
A canto agli scudi, rasente gli elmetti
Udiron le frecce fischiando volar.
E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un volgo straniero por fine al dolor?
Tornate alle vostre superbe ruine,

All' opere imbelli dell' arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Il forte si mesce col vinto nemico;
Col novo signore rimane l' antico;
L' un popolo e l' altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Giardino nel monastero di San Salvadore in Brescia.

Ermengarda *sostenata da due donzelle*, Ansberga

Erm. Qui sotto il tiglio, qui.
(s' adagia sur un sedile)
Come è soave
Questo raggio d' april! come si posa
Su le fronde nascenti! — Intendo or come
Tanto ricerchi il sol colui che d' anni
Carco, fuggir sente la vita!
(alle donzelle) A voi
Grazie, a voi, che reggendo il fianco infermo,
Pago feste l'amor ch' oggi mi prese
Di circondarmi ancor di queste aperte
Aure, ch'io prime respirai, del Mella,
Sotto il mio cielo di sedermi, e tutto
Vederlo ancor, fin dove il guardo arriva.
—Dolce sorella, a Dio sacrata madre,
Pietosa Ansberga!
(le porge la mano: le donzelle si ritirano: Ansberga siede.)
—Di tue cure il fine
S' appressa, e di mie pene. Oh! con misura

Le dispensa il Signor. Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima antica nel dolor, si solve.
L'ultima grazia ora ti chieggo: accogli
Le solenni parole, i voti ascolta
Della morente; in cor li serba, e puri
Rendili un giorno a quei ch'io lascio in terra.
—Non turbarti, o diletta: oh! non guardarmi
Accorata così. Di Dio (nol vedi?)
Questa è pietà. Vuoi che mi lasci in terra
Pel dì che Brescia assaliran? per quando
Un tal nemico appresserà? che a questo
Ineffabile strazio Ei qui mi tenga?

Ansb. Cara infelice, non temer: lontane
Da noi son l'armi ancor. Contra Verona,
Contra Pavia, dei re, dei fidi asilo,
Tutte le forze sue quell'empio adopra;
E, spero in Dio, non basteranno. Il nostro
Nobil cugin, l'ardito Baudo, il santo
Vescovo Ansvaldo a queste mura intorno
Del Benaco i guerrieri e delle valli
Han ragunati: e immoti stanno, accinti
A difesa mortal. Quando Verona
Caggia e Pavia (Dio, nol consenti!), un novo
Lungo conflitto . . .

Erm. Io nol vedrò: disciolta
Già d'ogni tema e d'ogni amor terreno,
Dal rio sperar, lunge io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell'amato Adelchi,

Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir, per tutti. — Or tu raccogli
La mia mente suprema. Al padre, Ansberga,
Ed al fratel, quando li veggia — oh questa
Gioia negata non vi sia! — dirai
Che all'orlo estremo della vita, al punto
In cui tutto s'obblia, grata e soave
Serbai memoria di quel dì, dell'atto
Cortese, allor che a me tremante, incerta
Steser le braccia risolute e pie,
Nè una reietta vergognar; dirai,
Che al trono del Signor, caldo, incessante
Per la vittoria lor stette il mio prego;
E s'Ei non l'ode, alto consiglio è certo
Di pietà più profonda: e ch'io morendo
Gli ho benedetti. — Indi, sorella... oh! questo
Non mi negar! . . . trova un Fedel che possa,
Quando che sia, dovunque, a quel feroce
Di mia gente nemico approssimarsi . . .

Ansb. Carlo!

Erm. Tu l'hai nomato: e sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia; e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'egli a nessun conto ne chiegga, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e . . . se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola . . .
Ch'io gli perdono. — Lo farai?

Ans. Le estreme
Parole mie riceva il ciel, siccome
Queste tue mi son sacre.

Erm. Amata! e d' una
Cosa ti prego ancor: della mia spoglia,
Cui, mentre un soffio l'animò, sì larga
Fosti di cure, non ti sia ribrezzo
Prender l' estrema; e la componi in pace.
Questo anel, che tu vedi alla mia manca,
Scenda seco nell' urna: ei mi fu dato
Presso all' altar dinanzi a Dio. Modesta
Sia l' urna mia. Tutti siam polve; ed io
Di che mi posso gloriar? — Ma porti
Di regina le insegne: un sacro nodo
Mi fe' regina: il don di Dio, nessuno
Rapir lo puote, il sai: come la vita,
Dee la morte attestarlo.

Ans. Oh! da te lunge
Queste memorie dolorose! — Adempi
Il sagrifizio. Odi: di questo asilo,
Ove ti addusse pellegrina Iddio,
Cittadina divieni, e sia la casa
Del tuo riposo tua. La sacra spoglia
Vesti, e lo spirto seco, e d' ogni umana
Cosa l' obblio.

Erm. Che mi proponi, Ansberga?
Ch' io mentisca al Signor! Pensa ch' io vado
Sposa dinanzi a lui: sposa illibata,
Ma d' un mortal. Felici voi! felice
Qualunque sgombro di memorie il core
Al Re dei regi offerse, e il santo velo
Sovra gli occhi posò, pria di fissarli
In fronte all' uom! Ma — d' altri io sono.

Ans. Oh mai
Stata nol fossi!

Erm. Oh mai! ma quella via,
Su cui ci pose il ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo. —
E se all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade
Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor dei vivi son più forti assai.

Ans. Oh! nol farà.

Erm. Tu pia, tu poni un freno
Ingiurioso alla bontà di Lui,
Che tòcca i cor, che gode in sua mercede
Far che ripari, chi lo fece, il torto?

Ans. No, sventurata, ei nol farà. — Nol puote.

Erm. Come? perchè nol puote?

Ans. O mia diletta,
Non chieder oltre: obblia.

Erm. Parla! alla tomba
Con questo dubbio non mandarmi.

Ans. Oh! l'empio
Il suo delitto consumò.

Erm. Prosegui!

Ans. Caccialo al tutto dal tuo cor. Di nuove
Inique nozze ei si fè reo: su gli occhi
Degli uomini e di Dio, l'inverecondo,
Come in trionfo, nel suo campo ei tragge
Questa Ildegarde sua. . . .

(*Ermengarda sviene*)

Tu impallidisci!
Ermengarda! non m'odi? Oh ciel! Sorelle,

Accorrete! oh che feci?

(*entrano le due donzelle e varie suore*)

Oh! chi soccorso

Le dà? Vedete: il suo dolor l'uccide.

Pr. Suora. Fa core: ella respira.

Sec. Suora O sventurata!

A questa età, nata in tal loco, e tanto
Soffrir!

Una donz. Dolce mia donna!

Pr. Suora Ecco le luci
Apre.

Ans. Oh che sguardo! Ciel! che fia?

Erm. (*in delirio*) Cacciate
Quella donna, o scudieri! Oh! non vedete
Come s'avanza ardimentosa, e tenta
Prender la mano al re?

Ans. Svegliati! Oh Dio
Non dir così; ritorna in te; rispingi
Questi fantasmi; il nome santo invoca.

Erm. (*in delirio*)
Carlo! non lo soffrir; lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso
Senza tutta turbarmi — Oh ciel! che veggio?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo: ei mi strazia, io nol sostengo — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio; secura

Nel mio gaudio io tacea, nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
—Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti... oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride... Oh cielo! ei fugge
Nelle sue braccia... io muoio!...

Ans. Oh! mi farai
Teco morir!

Erm. (*in delirio*) Dov'è Bertrada? io voglio
Quella soave, quella pia. Bertrada!
Dimmi, il sai tu? tu, che la prima io vidi,
Che prima amai di questa casa, il sai?
Parla a questa infelice: odio la voce
D'ogni mortal; ma al tuo pietoso aspetto,
Ma nelle braccia tue sento una vita,
Un gaudio amaro che all'amor somiglia.
—Lascia ch'io ti rimiri, e ch'io mi segga
Quì presso a te: sì stanca io sono! Io voglio
Star presso a te; voglio occultar nel tuo
Grembo la faccia, e piangere. Con teco
Piangere io posso! Ah non partir! prometti
Di non fuggir da me, fin ch'io mi levi
Inebriata del mio pianto. Oh! molto
Da tollerarmi non ti resta: e tanto
Mi amasti! Oh quanti abbiam trascorsi insieme
Giorni ridenti! Ti sovvien? varcammo
Monti, fiumi e foreste, e ad ogni aurora

Crescea la gioia del destarsi. Oh giorni!
No, non parlarne per pietà! Sa il cielo
S'io mi credea che in cor mortal giammai
Tanta gioia capisse e tanto affanno!
Tu piangi meco! Oh! consolar mi vuoi?
Chiamami figlia: a questo nome io sento
Una pienezza di martir, che il core
M'inonda, e il getta nell'oblio. (*ricade*)

Ans. Tranquilla
Ella morìa!

Erm. (*in delirio*) Se fosse un sogno! e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa, e Carlo
La cagion ne chiedesse, e sorridendo
Di poca fè mi rampognasse!
(*ricade in letargo*)

Ans. O Donna
Del ciel, soccorri a questa afflitta!

Pr. Suora. Oh! vedi:
Torna la pace su quel volto: il core
Sotto la man più non trabalza.

Ans. O suora!
Ermengarda! Ermengarda!

Erm. (*riavendosi*) Oh! chi mi chiama?

Ans. Guardami; io sono Ansberga: a te d'intorno
Stan le donzelle tue, le suore pie,
Che per la pace tua pregano.

Erm. Il cielo
Vi benedica.—Ah! sì: questi son volti
Di pace e d'amistà.—Da un tristo sogno
Io mi risveglio.

Ans. Misera! travaglio

Più che ristoro ti recò sì torba
Quiete.

Erm. È ver: tutta la lena è spenta.
Reggimi, o cara: e voi, cortesi, al fido
Mio letticciuol traetemi: l'estrema
Fatica è questa ch'io vi do: ma tutte
Son contate lassù.—Moriamo in pace.
Parlatemi di Dio: sento ch'Ei giunge.

CORO

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.
Cessa il compianto: unanime
S'innalza una preghiera:
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla cerula
Stende l'estremo vel.
Sgombra, o gentil, dall'ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all'Eterno un candido
Pensier d'offerta, e muori.
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

Tal della mesta, immobile
Era quaggiuso il fato,
Sempre un obblio di chiedere
Che le saria negato,
E al Dio dei santi ascendere
Santa del suo patir.
Ah! nelle insonni tenebre,
Pei claustri solitari,
Fra il canto delle vergini,
Ai supplicati altari,
Sempre al pensier tornavano
Gl'irrevocati dì;
Quando ancor cara, improvida
D'un avvenir mal fido,
Ebra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore Saliche
Invidïata uscì:
Quando da un poggio aereo,
Il biondo crin gemmata,
Vedea nel pian discorrere
La caccia affaccendata,
E su le sciolte redini
Chino il chiomato sir;
E dietro a lui la furia
Dei corridor fumanti;
E lo sbandarsi, e il rapido
Redir dei veltri ansanti;
E dai tentati triboli
L'irto cinghiale uscir;
E la battuta polvere
Rigar di sangue, colto

Dal regio stral: la tenera
Alle donzelle il volto
Torcea repente, pallida
D' amabile terror.
Oh Mosa errante! oh tepidi
Lavacri d' Aquisgrano!
Ove, deposta l' orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor!
Come rugiada al cespite
Dell' erba inaridita,
Fresca negli arsi calami
Fa rifluir la vita,
Che verdi ancor risorgono
Nel temperato albor;
Tale al pensier, cui l'empia
Virtù d' amor fatica,
Discende il refrigerio
D' una parola amica,
E il cor diverte ai placidi
Gaudii d' un altro amor.
Ma come il sol che reduce
L' erta infocata ascende,
E con la vampa assidua
L' immobil' aura incende,
Risorti appena i gracili
Steli riarde al suol;
Ratto così dal tenue
Obblio torna immortale
L' amor sopito, e l' anima
Impaurita assale,

E le sviate immagini
Richiama al noto duol.
Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Nel suol che dee la tenera
Tua spoglia ricoprir,
Altre infelici dormono,
Che il duol consunse; orbate
Spose dal brando, e vergini
Indarno fidanzate;
Madri, che i nati videro
Trafitti impallidir.
Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l' offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la provida
Sventura in fra gli oppressi:
Muori compianta e placida;
Scendi a dormir con essi.
Alle incolpate ceneri
Nessuno insulterà.
Muori, e la faccia esanime
Si ricomponga in pace;
Com' era allor che improvida
D' un avvenir fallace,
Lievi pensier virginei
Solo pingea. Così

Dalle squarciate nuvole
Si svolve il sol cadente,
E dietro il monte imporpora
Il trepido occidente:
Al pio colono augurio
Di più sereno dì.

SCENA SECONDA.

Notte. Interno d'un battifredo sulle mura di Pavia.
Un'armatura nel mezzo.

GUNTIGI, AMRI.

Gun. Amri; sovvienti di Spoleti?
Am. E posso
Obbliarlo, signor?
Gun. D'allor, che morto
Il tuo signor, solo, dai nostri cinto
Senza difesa rimanesti? Alzata
Sul tuo capo la scure, un furibondo
Già la calava; io lo ritenni: ai piedi
Tu mi cadesti, e ti gridasti mio.
Che mi giuravi?
Am. Obbedienza e fede
Fino alla morte. — O mio signor, falsato
Ho il giuro mai?
Gun. No; ma l'istante è giunto
Che tu lo illustri con la prova.
Am. Imponi.
Gun. Tocca quest'armi consacrate, e giura
Che il mio comando eseguirai; che mai,

Nè per timor, nè per lusinghe, ei fia
Mai dal tuo labbro rivelato.

Am. *(ponendo le mani sull' armi)*
Il giuro:
E se quandunque mentirò, mendico
Andarne io possa, non portar più scudo,
Divenir servo d' un Romano.

Gun. Ascolta.
A me commessa delle mura, il sai,
È la custodia; io qui comando, e a nullo
Obbedisco che al re. Su questo spalto
Io ti pongo a vedetta: e quindi ogn' altro
Guerriero allontanai. Tendi l' orecchio;
E guata al lume della luna: al mezzo
Quando la notte fia, cheto vedrai
Alle mura un armato avvicinarsi:
Svarto ei sarà... Perchè così mi guati
Attonito? Egli è Svarto, un che fra noi
Era da men di te: ch' ora tra i Franchi
In alto sta, sol perchè seppe accorto
E segreto servir. Ti basti intanto
Che amico viene al tuo signor costui.
Col pomo della spada in su lo scudo
Sommessamente ei picchierà: tre volte
Gli renderai lo stesso segno. Al muro
Una scala ei porrà: quando fia posta,
Ripeti il segno: ei saliravvi. A questo
Battifredo lo scorgi, e a guardia pònti
Quì fuor: Se un' orma, se un respiro intendi,
Entra ed avvisa.

Am. Come imponi, io tutto
Farò.

Gun. Tu servi a gran disegno, e grande
Fia 'l premio. (*Amri parte*)

SCENA TERZA

Guntigi.

Fedeltà! — Che il tristo amico
Di caduto signor, quei che ostinato
Nella speranza, o irresoluto, stette
Con lui fino all'estremo, e con lui cadde,
Fedeltà! fedeltà! gridi, e con essa
Si consoli, sta ben. Ciò che consola
Creder si vuol senza esitar. — Ma quando
Tutto perder si puote, e tutto ancora
Si può salvar, quando il felice, il sire
Per cui Dio si dichiara, il consacrato
Carlo un messo m'invia, mi vuole amico,
M'invita a non perir, vuol dalla causa
Della sventura separar la mia....
A che, sempre rispinta, ad assalirmi
Questa parola *fedeltà* ritorna,
Simile all'importuno? e sempre in mezzo
Ai miei pensier si getta, e la consulta
Ne turba? — Fedeltà! Bello è con essa
Ogni destin, bello il morir. — Chi 'l dice?
Quegli per cui si muor. — Ma l'universo
Seco il ripete ad una voce, e grida
Ch'anco mendico e derelitto, il fido
Degno è d'onor, più che il fellon tra gli agi
E gli amici. — Davver? Ma, s'egli è degno,
Perchè è mendico e derelitto? E voi

Che l'ammirate, chi vi tien che in folla
Non accorriate a consolarlo, a fargli
Onor, le ingiurie della sorte iniqua
A ristorar? — Levatevi dal fianco
Di quei felici che spregiate, e dove
Sta questo onor fate vedervi: allora
Vi crederò. Certo, se a voi consiglio
Chieder dovessi, dir m'udrei: rigetta
Le offerte indegne; de' tuoi re dividi,
Qual ch'ella sia, la sorte. — E perchè tanto
A cor questo vi sta? Perchè, s'io caggio,
Io vi farò pietà; ma se fra mezzo
Alle rovine altrui ritto io rimango,
Se cavalcar voi mi vedrete al fianco
Del vincitor che mi sorrida, allora
Forse invidia farovvi: e più v'aggrada
Sentir pietà che invidia. Ah! non è puro
Questo vostro consiglio. — Oh! Carlo anch'egli
In cor ti spregerà. — Chi ve l'ha detto?
Spregia egli Svarto, un uom di guerra oscuro,
Che ai primi gradi alzò? Quando sul volto
Quel potente m'onori, il core a voi
Chi 'l rivela? E che importa? Ah voi volete
Sparger di fiele il nappo a cui non puote
Giungere il vostro labbro. A voi diletta
Veder grandi cadute, ombre d'estinta
Fortuna; e favellarne, e nella vostra
Oscurità racconsolarvi: è questo
Di vostre mire il segno. Un più ridente
Splende alla mia; nè di toccarlo il vostro
Vano clamor mi riterrà. Se basta
I vostri plausi ad ottener, lo starsi

Fermo alle prese col periglio, ebbene,
Un tremendo io ne affronto: e un dì saprete
Che a questo posto più mestier coraggio
Mi fu, che un giorno di battaglia in campo.
Perchè, se il rege, come suol talvolta,
Visitando le mura, or or quì meco
Svarto trovasse a parlamento, Svarto,
Un di color, ch'ei traditori, e Carlo
Noma Fedeli... oh! di guardarsi indietro
Non è più tempo: egli è destin, che pera
Un di noi due. Far deggio in modo, o veglio,
Ch'io quel non sia.

SCENA QUARTA

GUNTIGI, SVARTO *condotto da* AMRI.

Svar. Guntigi!
Gun. Svarto! (*ad Amri*) Alcuno
Non incontrasti?
Am. Alcun.
Gun. Quì 'ntorno veglia.
(*Amri parte*)

SCENA QUINTA

GUNTIGI, SVARTO.

Svar. Guntigi, io vengo, e il capo mio commetto
Alla tua fede.
Gun. E tu n'hai pegno: entrambi
Un periglio corriamo.

Svar. E un premio immenso
Trarne sta in te. Vuoi tu fermar la sorte
D' un popolo e la tua?

Gun. Quando quel Franco
Prigion condotto entro Pavia mi chiese
Di segreto parlar, messo di Carlo
Mi si scoverse, e in nome suo mi disse
Che l'ira di nemico a volger pronto
In real grazia egli era, e in me speranza
Molta ponea; ch'ogni mio danno avria
Riparato da re; che tu verresti
A trattar meco; io condiscesi: un pegno
Ei domandò: tosto de' Franchi al campo
Nascosamente il mio figliuol mandai,
Messo insieme ed ostaggio. E certo ancora
Del mio voler non sei? — Fermo è del pari
Carlo nel suo?

Svar. Dubbiar ne puoi?

Gun. Ch'io sappia
Ciò ch'ei desia, ciò ch'ei promette. Ei prese
La mia cittade, e ne fe' dono altrui;
Nè resta a me che un titol vano.

Svar. E giova
Che dispogliato altri ti creda, e quindi
Implacabile a Carlo. Or sappi; il grado
Che già tenesti, tu non l'hai lasciato
Che per salir. Carlo a' tuoi pari dona
E non promette. Ivrea perdesti: il Conte,
Prendi, (*gli porge un diploma*)
sei di Pavia.

Gun. Da questo istante
Io l'ufficio ne assumo; e fiane accorto

Dall' opre il signor mio. Gli ordini suoi
Nunziami, o Svarto.

Svar. Ei vuol Pavia; captivo
Vuole in sua mano il re. L' impresa allora
Precipita al suo fin. Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d' uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien, ma quando Carlo arrivi
Vincitor di Pavia, di resistenza
Chi parlerà? L' altre città che sparse
Tengonsi, e speran nell' indugio ancora,
Caggion tutte in un dì, membra disciolte
D' avulso capo. I re caduti, è tolto
Ogni pretesto di vergogna: al duro
Ostinato obbedir manca il comando:
Ei regna, e guerra più non v' è.

Gun. Sì, certo:
Pavia gli è d' uopo; ed ei l' avrà: domani,
Non più tardi l' avrà. Verso la porta
Occidental con qualche schiera ei venga;
Finga quivi un assalto: io questa opposta
Terrò sguernita, e vi porrò sol pochi
Miei fidi: accesa ivi la mischia, a questa
Ei corra, aperta gli sarà. — Ch' io, preso
Il re consegni al suo nemico, questo
Carlo da me non chiegga: io fui vassallo
Di Desiderio in dì felici: e il mio
Nome d' inutil macchia io coprirei.
Cinto di quà, di là, lo sventurato
Sfuggir non può.

Svar. Felice me, che a Carlo
Tal nunzio apporterò! Te più felice,

Che puoi tanto per lui! — Ma dimmi ancora:
Che si pensa in Pavia? Quei che il crollante
Vecchio poter salvare han fermo, o seco
Precipitar, son molti ancora? o all'astro
Trionfator di Carlo i guardi alfine
Volgonsi e i voti? e agevol fia, siccome
L'altra già fu, questa vittoria estrema?
Gun. Stanchi e sfidati i più, sotto il vessillo
Stanno sol per costume: a lor consiglia
Ogni pensier di abbandonar cui Dio
Già da gran tempo abbandonò; ma in capo
D'ogni pensier s'affaccia una parola
Che gli spaventa: tradimento. Un'altra
Più saggia a questi udir farò: salvezza
Del regno; e nostri diverran: già il sono.
Altri, inconcussi in loro amor, da Carlo
Ormai nulla sperando...
Svar. Ebben, prometti;
Tutti guadagna
Gun. Inutil rischio ei fia.
Lascia perir chi vuol perir: senz'essi
Tutto compir si può.
Svar. Guntigi, ascolta.
Fedel del re dei Franchi, io qui favello
A un suo Fedel; ma longobardo pure
A un longobardo. I patti suoi, lo credo,
Carlo terrà; ma non è forse il meglio
Esser cinti d'amici? in una folla
Di salvati da noi?
Gun. Fiducia, o Svarto,
Per fiducia ti rendo. Il dì che Carlo
Senza sospetto regnerà, che un brando

Non resterà, che non gli sia devoto...
Guardiamci da quel dì! Ma se gli sfugge
Un nemico, e respira, e questo novo
Regno minaccia, non temer che sia
Posto in non cal chi glielo diede in mano.

Svar. Saggio tu parli e schietto —. Odi; per noi
Sola via di salute era pur quella
Su cui corriamo; ma d'inciampi è sparsa
E d'insidie: il vedrai. Tristo a chi solo
Farla vorrà. — Poi che la sorte in questa
Ora solenne qui ci unì, ci elesse
All'opera compagni ed al periglio
Di questa notte, che obbliata omai
Da noi non fia; stringiamo un patto, ad ambo
Patto di vita. Su la tua fortuna
Io di vegliar prometto; i tuoi nemici
Saranno i miei.

Gun. La tua parola, o Svarto,
Prendo, e la mia ti fermo.

Svar. In vita e in morte.

Gun. Pegno la destra.
(*gli porge la destra: Svarto la stringe*)
Al re dei Franchi, amico,
Reca l'omaggio mio.

Svar. Doman!

Gun. Domani.
Amri! (*entra Amri*)
È sgombro lo spalto?

Am. È sgombro; e tutto
Tace d'intorno.

Gun. *ad Amri accennando Svarto*
Il riconduci.

Svar. Addio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Palazzo Reale in Verona.

ADELCHI, GISELBERTO *duca di Verona.*

Gis. Costretto, o re, dell' oste intera io vengo
A nunziarti il voler: duchi e soldati
Chieggon la resa. A tutti è noto, e indarno
Celar si volle, che Pavia le porte
Al Franco aprì; che il vincitor s' affretta
Sopra Verona; e che pur troppo ei tragge
Captivo il re. Coi figli suoi Gerberga
Già incontro a Carlo uscì, dell' aspro sire
Più ancor fidando nel perdon, che in una
Impotente amistà. Verona attrita
Dal lungo assedio, di guerrier, di scorte
Scema, non forte assai contra il nemico
Che già la stringe, non potrà la foga
Dei sorvegnenti sostener; nè quelli
Che l'han difesa infino ad or, se pochi
Ne traggi, o re, vogliono al rischio starsi
Di pugna impari, e di spietato assalto.
Fin che del fare e del soffrir concesso
Era un frutto sperar, fenno e soffriro;
Quanto il dover, quanto l' onor chiedea,

Il diero: ai mali, che non han più scopo,
Chieggono il fine.

Adel. Esci: la mia risposta
Fra poco avrai.

SCENA SECONDA

ADELCHI.

Va, vivi, invecchia in pace;
Resta un de' primi di tua gente: il merti.
Va, non temer; sarai vassallo: il tempo
È pei tuoi pari. — Anco il comando udirsi
Intimar dei codardi, e di chi trema
Prender la legge! è troppo. — Han risoluto!
Voglion, perchè son vili; e minacciosi
Li fa il terror; nè soffriran che a questo
Furor di codardia s'opponga un solo,
Che resti un uom fra loro! — Oh cielo! Il padre
Negli artigli di Carlo! I giorni estremi
Uomo d'altrui vivrà, soggetto al cenno
Di quella man, che non avria voluto
Come amico serrar; mangiando il pane
Di chi l'offese, e l'ebbe a prezzo! E nulla
Via di cavarlo dalla fossa, ov' egli
Rugge tradito e solo, e chiama indarno
Chi salvarlo non può! nulla! — Caduta
Brescia, e il mio Baudo, il generoso, astretto
Anch'ei le porte a spalancar da quelli
Che non voglion morire. Oh più di tutti
Fortunata Ermengarda! Oh giorni! oh casa
Di Desiderio, ove d'invidia è degno

Chi d'affanno morì! — Di fuor costui,
Che arrogante s'avanza, e or or verrammi
Ad intimar che il suo trionfo io compia;
Qui la viltà che gli risponde, ed osa
Pressarmi; — è troppo in una volta! Almeno
Finor, perduta anco la speme, il loco
V'era all'opra; ogni giorno il suo domani,
Ed ogni stretta il suo partito avea.
Ed ora.... ed or, se in sen dei vili un core
Io piantar non potei, potranno i vili
Togliere al forte, che da forte ei pera?
Tutti alfin non son vili: udrammi alcuno;
Più d'un compagno io troverò, s'io grido:
Usciam costoro ad incontrar, mostriamo
Che non è ver che a tutto i Longobardi
Antepongon la vita; e... se non altro,
Morrem. — Che pensi? Nella tua ruina
Perchè quei prodi strascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù, non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine; ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme; il riso
Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio, e di pietà gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito.—Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo

Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli? Al vento,
Empio pensier — L'animo tuo ripiglia,
Adelchi; uom sii. Che cerchi? in questo istante
D'ogni travaglio il fin tu vuoi: non vedi,
Che in tuo poter non è? — T'offre un asilo
Il greco imperador. Sì; per sua bocca
Te l'offre Iddio: grato l'accetta: il solo
Saggio partito, il solo degno è questo.
Conserva al padre la sua speme: ei possa
Reduce almeno e vincitor sognarti,
Infrangitor de' ceppi suoi, non tinto
Del sangue sparso disperando. — E sogno
Forse non fia. Da più profondo abisso
Altri già sorse: tutto cangia: eterni
Patti non stringe con alcun fortuna.
— Teudi!

SCENA TERZA.

ADELCHI, TEUDI.

Teu. Mio re.
Adel. Restano amici ancora
Al re che cade?

Teu. Sì: color che amici
Eran d'Adelchi.
Adel. E che partito han preso?
Teu. L'aspettano da te.
Adel. Dove son essi?
Teu. Quì nel palazzo tuo, scevri dai tristi
A cui sol tarda d'esser vinti appieno.
Adel. Tristo, o Teudi, il valor disseminato
Fra la viltà! — Compagni alla mia fuga
Io questi prodi prenderò: null'altro
Far ne poss'io: nulla ei per me far ponno,
Che seguirmi a Bisanzio. Ah! s'avvi alcuno
A cui soccorra un più gentil consiglio,
Per pietà, me lo dia. Da te, mio Teudi,
Un più coral servigio, un più fidato
Attendo ancor: resta per ora; al padre
Fa che di me questa novella arrivi:
Ch'io son fuggito, ma per lui; ch'io vivo
Per liberarlo un dì; che non disperi. —
Vieni, e m'abbraccia: a dì più lieti. — Al duca
Di Verona dirai che non attenda
Ordini più da me. — Su la tua fede
Riposo, o Teudi.
Teu. Oh! la secondi il cielo.
(*escono dai lati opposti*)

SCENA QUARTA

Tenda nel Campo di Carlo sotto Verona.

CARLO, *un Araldo*, ARVINO, *Conti*.

Car. Vanne, araldo, in Verona; e al duca, a tutti
I suoi guerrier questa parola esponi:
Re Carlo è qui: le porte aprite; egli entra
Grazioso signor; se no, più tarda
L' entrata fia, ma non men certa; e i patti
Quali un solo li detta, e inacerbito.
(*l'araldo parte*)
Arv. Il vinto re chiede parlarti, o sire.
Car. Che vuol?
Arv. Nol disse; ma pietosa istanza
Egli ne fea.
Car. Venga. (*Arvino parte*)
Vediam colui,
Che destinata a un' altra fronte avea
La corona di Carlo.
(*ai conti*) Ite: alle mura
La custodia addoppiate; ad ogni sbocco
Si vegli in arme: e che nessun mi sfugga.

SCENA QUINTA

CARLO, DESIDERIO.

Car. A che vieni, infelice? E che parola
Correr puote fra noi? Decisa il cielo

Ha la nostra contesa, e più non resta
Di che garrir. Triste querele e pianto
Sparger dinanzi al vincitor, disdice
A chi fu re: nè a me con detti acerbi
L'odio antico appagar lice, nè questo
Gaudio superbo che in mio cor s'eleva,
Ostentarti sul volto; onde sdegnato
Dio non si penta, e alla vittoria in mezzo
Non m'abbandoni ancor. Nè, certo, un vano
Da me conforto di parole attendi.
Che ti direi? ciò che t'accora, è gioia
Per me; nè lamentar posso un destino,
Ch'io non voglio mutar. Tal del mortale
É la sorte quà giù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca del campo. — Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te.

Des. Re del mio regno,
Persecutor del sangue mio, qual dono
Ai re caduti sia la vita, il sai?
E pensi tu, ch'io vinto, io nella polve,
Di gioia anco una volta inebriarmi
Non potrei? del velen che il cor m'affoga,
Il tuo trionfo amareggiar? parole
Dirti di cui ti sovverresti, e in parte
Vendicato morir? Ma in te del cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m'inchinò, m'inchino: a supplicarti
Vengo, e m'udrai; che degli afflitti il prego
È giudizio di sangue a chi lo sdegna.

Car. Parla.

Des. In difesa d'Adrian, tu il brando
Contro di me traesti?

Car. A che mi chiedi
Quello che sai?
Des. Sappi tu ancor che solo
Io nemico gli fui, che Adelchi — e m'ode
Quel Dio che è presso ai travagliati — Adelchi
Al mio furor preghi, consigli, ed anco,
Quanto è concesso a pio figliuol, rampogne
Mai sempre oppose: indarno!
Car. Ebben?
Des. Compiuta
È la tua impresa: non ha più nemici
Il tuo Romano: intera, e tal che basti
Al cor più fiacco ed iracondo, ei gode
La sicurezza e la vendetta. A questo
Tu scendevi, e l'hai detto: allor tu stesso
Segnasti i termin dell'offesa. Ell'era
Causa di Dio, dicevi. È vinta, e nulla
Più ti domanda Iddio.
Car. Tu legge imponi
Al vincitor?
Des. Legge? Oh! ne' detti miei
Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli.
O Carlo, il ciel molto ti diè: ti vedi
Il nemico ai ginocchi, e dal suo labbro
Odi il prego sommesso e la lusinga;
Nel suolo, ov'ei ti combattea, tu regni:
Ah! non voler di più: pensa che abborre
Gli smisurati desiderii il cielo.
Car. Cessa.
Des. Ah! m'ascolta: un dì tu ancor potresti
Assaggiar la sventura, e d'un amico
Pensier che ti conforti aver bisogno;

E allor gioconda ti verrebbe in mente
Di questo giorno la pietà. Rammenta
Che innanzi al trono dell'Eterno un giorno
Aspetterai tremando una risposta
O di mercede o di rigor, com'io
Dal tuo labbro or l'aspetto. — Ahi! già venduto
Il mio figlio t'è forse! Oh! se quell'alto
Spirto, indomito, ardente, consumarsi
Debbe in catene! — ah no! Pensa che reo
Di nulla egli è: difese il padre: or questo
Gli è tolto ancor. Che puoi temer? Per noi
Non v'è brando che fera: a te vassalli
Son quei che il furo a noi: da lor tradito
Tu non sarai: tutto è leale al forte.
Italia è tua; reggila in pace; un rege
Prigion ti basti: a stranio suol consenti
Che il figliuol mio . . .

Car. Non più: cosa mi chiedi
Tu, che da me non otterria Bertrada.

Des. — Io ti pregava! io, che per certo a prova
Conoscerti dovea! Nega; sul tuo
Capo il tesor della vendetta addensa.
Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
La vittoria ti faccia e dispietato;
Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci. . . .

Car. Taci tu che sei vinto. E che? pur jeri
La mia morte sognavi, e grazie or chiedi,
Qual converria, se nella facil'ora . .
Di colloquio ospital lieto io sorgessi
Dalla tua mensa! E perchè amica e pari
Non sonò la risposta al tuo desio,
Anco mi vieni a imperversar d'intorno,

Come il mendico che un rifiuto ascolta!
Ma quel che a me tu preparavi... Adelchi
Era allor teco... non ne parli? or io
Ne parlerò. Da me fuggìa Gerberga,
Da me cognato; e seco i figli, i figli
Del mio fratel traea, di strida empiendo
Il suo passaggio, come augel che i nati
Trafuga all'ugna di sparvier. Mentito
Era il terror, vero soltanto il cruccio
Di non regnar: ma obbrobriosa intanto
Me una fama pingea, quasi un immane
Vorator di fanciulli, un parricida.
Io soffriva, e tacea. Voi premurosi
La sconsigliata raccettaste, ed eco
Feste a quel suo garrito. Ospiti voi
Dei nipoti di Carlo! Difensori
Voi del mio sangue incontra me! Tornata
Or finalmente è, se nol sai, Gerberga
A cui fuggir mai non doveva; a questo
Tutor tremendo i figli adduce, e fida
Le care vite a questa man. Ma voi,
Altro che vita, un più superbo dono
Destinavate a' miei nipoti. Al santo
Pastor chiedeste, e non fu inerme il prego,
Che su le chiome dei fanciulli, al peso
Non pur dell'elmo avvezze, ei da spergiuro
L'olio versasse del Signor. Sceglieste
Un pugnal, l'affilaste, e al più diletto
Amico mio por lo voleste in pugno,
Perch'egli in cor me lo piantasse. E quando
Io tra 'l Vésero infido e la selvaggia
Elba, i nemici a debellar del cielo

Mi sarei travagliato, in Francia voi
Correre, insegna contra insegna, e crisma
Contra crisma levar, perfidi, e pormi
In un letto di spini, il più giocondo
De' vostri sogni era codesto. Al cielo
Parve altrimenti. Voi temipraste al mio
Labbro un calice amaro; ei v' è rimasto:
Vuotatelo. — Di Dio tu mi favelli;
S' io nol temessi, il rio che tanto ardia,
Pensi che in Francia il condurrei captivo?
Cogli ora il fior che hai coltivato, e taci.
Inesausta di ciance è la sventura;
Ma del par sofferente e infaticato
Non è d' offeso vincitor l' orecchio.

SCENA SESTA.

CARLO, DESIDERIO, ARVINO.

Arv. Viva re Carlo! Al cenno tuo, dai valli
Calan le insegne; strepitando a terra
Van le sbarre nemiche; ai claustri aperti
Ognun s' affolla, ed all' omaggio accorre.
Des. Ahi dolente, che ascolto! — E che mi resta
Ad ascoltar!
Car. Nè alcun vi manca?
Arv. Alcuno.
Pochi in fuga ne gian: ma, i nostri a fronte
Visti venir, pugnar da forti, invano:
Tutti restar, qual senza vita, e quale
Presso al morire.
Car. E son!

Arv. Tale è presente,
A cui troppo dorrà, se tutto io dico.
Des. Nunzio di morte, tu l'hai detto.
Car. Adelchi
Dunque perì?
Des. (*ad Arvino*) Parla, o crudele, al padre.
Arv. La luce ei vede, ma per poco, offeso
D'immedicabil colpo. Il padre ei chiede,
E te pur anco, o sire.
Des. E questo ancora
Mi negherai?
Car. No, sventurato. — Arvino,
Fa ch'ei sia tratto alla mia tenda, e digli
Che non ha più nemici.

SCENA SETTIMA.

CARLO, DESIDERIO.

Des. Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico,
Mano di Dio! Qual mi ritorni il figlio! —
Figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo,
E tremo di vederti. Io del tuo corpo
Mirerò la ferita? io che dovea
Esser pianto da te! Misero! io solo
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor, tra il canto dei guerrier, caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi
Fra il singulto de' tuoi, fra il riverente
Dolor dei fidi, sul real tuo letto,

Gli occhi io t'avessi... ah saria stato ancora
Ineffabil cordoglio! Ed or morrai
Non re, deserto, al tuo nemico in mano,
Senza lamenti che del padre, e sparsi
Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta.

Car. Veglio, t' inganna il tuo dolor. Pensoso,
Non esultante, d' un gagliardo il fato
Io contemplo, e d' un re. Nemico io fui
D' Adelchi; egli era il mio, nè tal, che in questo
Novello seggio io riposar potessi,
Lui vivo, e fuor delle mie mani. Or egli
Stassi in quelle di Dio: quivi non giunge
La nimistà d' un pio.

Des. Dono funesto
La tua pietà, s' ella giammai non scende,
Che sui caduti senza speme in fondo;
Se allor soltanto il braccio tuo rattieni,
Che più loco non trovi alle ferite.

SCENA OTTAVA.

CARLO, DESIDERIO, ADELCHI *ferito e portato.*

Des. Ahi, figlio!

Adel. O padre, io ti riveggo! Appressa;
Tocca la mano del tuo figlio.

Des. Orrendo
M' è il vederti così.

Adel. Molti sul campo
Cadder così per la mia mano.

Des. Ahi, dunque
Insanabile, o caro, è questa piaga?

Adel. Insanabile.
Des. Ahi lasso! ahi guerra atroce!
Io crudel che la volli; io che t' uccido!
Adel. Non tu, nè questi, ma il Signor d' entrambi.
Des. O desiato da quest' occhi, oh quanto
Lunge da te soffersi! Ed un pensiero
Fra tante ambasce mi reggea, la speme
Di narrartele un giorno, in una fida
Ora di pace.
Adel. Ora per me di pace,
Credilo, o padre, è giunta; ah! pur che vinto
Te dal dolor quaggiù non lasci.
Des. Oh fronte
Balda e serena! oh man gagliarda! oh ciglio
Che spiravi il terror!
Adel. Cessa i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu, che preso
Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l' ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lagrima pur notata in cielo
Fia contra te, nè il nome tuo saravvi
Con l' imprecar dei tribolati asceso.
Godi che re non sei; godi che chiusa
All' oprar t' è ogni via. Loco a gentile,
Ad innocente opra non v' è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce

Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

Des. Ma ch'io ti perdo,
Figlio, di ciò chi mi consola?

Adel. Il Dio
Che di tutto consola.
(*si volge a Carlo*) E tu, superbo
Nemico mio...

Car. Con questo nome, Adelchi,
Più non chiamarmi: il fui; ma con le tombe
Empia e villana è nimistà: nè tale,
Credilo, in cor cape di Carlo.

Adel. E amico
Il mio parlar sarà, supplice, e schivo
D'ogni ricordo ad ambo amaro, e a questo
Per cui ti prego, e la morente mano
Ripongo nella tua. Che tanta preda
Tu lasci in libertà..., questo io non chieggo;
Che vano, il veggio, il mio pregar saria,
Vano il pregar d'ogni mortale. Immoto
È il senno tuo; nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi
Senza esser crudo, io ti domando. Mite,
Quant'esser può, scevra d'insulto sia

La prigionia di questo antico, e quale
La imploreresti al padre tuo, se il cielo
Al dolor di lasciarlo in forza altrui
Ti destinava. Il venerabil capo
D'ogni oltraggio difendi: i forti, incontra
I caduti, son molti; e la crudele
Vista ei non debbe sopportar d'alcuno
Che vassallo il tradì.

Car. Porta all'avello
Questa lieta certezza. Adelchi, il cielo
Testimonio mi sia; la tua preghiera
È parola di Carlo.

Adel. Il tuo nemico
Prega per te, morendo.

SCENA NONA

ARVINO, CARLO, DESIDERIO, ADELCHI.

Arv. Impazienti,
Invitto re, chieggon guerrieri e duchi
D'essere ammessi.

Adel. Carlo!

Car. Alcun non osi
Avvicinarsi a questa tenda. Adelchi
È signor qui. Solo d'Adelchi il padre,
E il pio ministro del perdon divino,
Han qui l'accesso. (*parte con Arvino.*)

SCENA DECIMA

DESIDERIO, ADELCHI.

Des. Ahi, mio diletto!
Adel. O padre,
Fugge la luce da quest' occhi.
Des. Adelchi,
No, non lasciarmi!
Adel. O Re dei re, tradito
Da un tuo Fedel, dagli altri abbandonato,
Vengo alla pace tua: l'anima stanca
Accogli.
Des. Ei t'ode. Oh ciel! tu manchi! Ed io...
In servitude a piangerti rimango.

FINE.

DISCORSO

SOPRA ALCUNI PUNTI

DELLA STORIA LONGOBARDICA IN ITALIA.

Le notizie storiche premesse a questa tragedia non sono altro che una serie di nudi fatti scelti nelle cronache e nelle memorie d'ogni genere, che ci rimangono dell'epoca rappresentata nella tragedia stessa. Si è detto scelti, perchè in quelle cronache e in quelle memorie i fatti sono riferiti in un modo sì multiforme e contraddittorio, che dalla lettura di esse risulta tutt'altro che un concetto unico di storia: a volerselo formare, è necessario scernere fra le relazioni discordanti di scrittori talvolta creduli, talvolta ingannati, talvolta appassionati, e spesso lontani assai di tempo dagli avvenimenti, scernere, dico, ciò che ha più carattere di probabilità, e meglio si connette con alcuni fatti principali affermati comunemente da tutti. Chi scrive ha cercato di fare alla meglio questa separazione; e le *Notizie storiche* sono il risultato del suo ultimo convincimento. Ma in esse egli non ha arrecate le ragioni della preferenza data ad una testimonianza su l'altra; non ha fatto parola delle discordanze fra i cronisti; ha dissimulate le opinioni degli storici moderni contrarie alla sua; ha preso insomma il me-

todo affermativo, come il più breve. Quei lettori però, ai quali alcune pagine di ricerche storiche non fanno terrore, troveranno nel primo capitolo di questo Discorso le ragioni dell'opinione tenuta nelle *Notizie* in alcuni punti più disputati; e nello stesso tempo qualche schiarimento e qualche riflessione sovra fatti esposti ivi con asciutta brevità.

Ma una serie di fatti materiali ed esterni, per così dire, foss'anche purgata d'ogni errore e franca d'ogni dubbio, non è per anco la storia, nè una materia bastante a formare il concetto drammatico di un avvenimento storico. Le circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni, in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convenzioni umane, secondo o contra le quali è stato operato; i desiderii, i timori, i patimenti, lo stato generale dell'immenso numero d'uomini che non ebbero parte attiva negli avvenimenti, ma che ne provarono gli effetti; queste ed altre cose di eguale, cioè di somma importanza, non si manifestano per lo più nei fatti stessi: e son pure la misura del giudizio che se ne deve portare. Dalla lettura attenta e ripetuta delle memorie che possono servire a far conoscere il tratto di storia su cui è fondata questa tragedia, è risultato all'autore un concetto opposto in molti dei punti accennati pur ora, a quello che ne hanno avuto e lasciato storici di alto grido. Per quanto egli dovesse essere, e fosse diffidente del suo giudizio, e propenso a credere più ragionato il loro, non ha però potuto ricevere il giogo di opinioni, le quali, più esaminate, più gli sono parute contrarie al-

l'evidenza. Quindi lo spirito storico del dramma è in molti punti affatto opposto a quello che esce, per così dire, dalle più riputate storie moderne; e per conseguenza all'opinione del più dei lettori. A quelli che desiderassero conoscere le ragioni di questo dissenso sono consecrati gli altri capitoli.

Ma giustificare il concetto storico della tragedia che precede a questo Discorso, non è lo scopo unico, e nemmeno il primario di esso: chi scrive sente benissimo ciò che vi avrebbe di vano e di puerile nello spender tante parole per un tal fine.

Accennare alcuni rilevanti soggetti di ricerche filosofiche nella storia del medio evo; mostrare che di questi soggetti, altri non sono stati presi in considerazione finora; che su di altri sono state date e comunemente ricevute opinioni assolutamente non fondate; indicare insomma quanto importi questa storia, e quanto ancora ella ci manchi; ed eccitare così qualche amico del vero a farne uno studio severo, e ad intraprenderne il lavoro con nuove e più certe mire, con gli ajuti più generali e più potenti che presta l'aumento attuale di tutte le idee relative alla storia, e con una utile e ragionata diffidenza, la quale non iscema per nulla il rispetto e la riconoscenza dovuta a chi ha fatto i primi passi: ecco lo scopo principale di questo Discorso. Se questo scopo si ottiene, una tragedia, qual ch'ella sia per sè, sarà pure stata una occasione felice.

CAPITOLO I.

SCHIARIMENTI DI ALCUNI FATI RIFERITI NELLE NOTIZIE STORICHE.

§. I.

Del matrimonio di Adelchi e di Gisla.

Il solo documento, a mia notizia, che ci rimanga della proposta di queste nozze, è la lettera con cui Stefano papa dissuade i due re Franchi, Carlo e Carlomanno, dal contrarre parentela con la casa di Desiderio. Della riuscita nessun cronista ne parla; quindi alcuni hanno creduto che questo punto di storia rimanesse in dubbio. « Se poi (dice un moderno) « abbia avuto effetto il matrimonio di Gisla con A- « delchi, sebbene alcuni l'asseriscano, io però non oserei affermarlo » (1). Si può però senza temerità affermare il contrario. Gisla, nata nel 757 (2), aveva tredici anni quando il matrimonio fu proposto, e quattordici quando il ripudio d'Ermengarda guastò ogni amicizia tra le due famiglie. Eginardo, scrittore di quei tempi, e famigliare della casa di Gisla, dice che ella fu addetta dalla prima giovinezza allo

(1) Antichità longobardico-milanesi; Dissertaz. 1. Tom. 1, pag. 86.

(2) 757 *Nativitas Gislanae*. Annal. Petav. Rer. Fr. Tom. 5. pag. 13.

stato religioso (1): rimangono alcune lettere che a lei badessa di Chelle scrisse Alcuino (2), e la carta di una donazione ch' ella fece al monastero di san Dionigi, nell' anno 799 (3).

§. II.

Del ripudio di Ermengarda

Il monaco di san Gallo, anonimo autore di due libri delle gesta di Carlomagno, afferma che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile (4). Basnage, terzo editore di que' libri, appose a questo passo la seguente nota: « Si osservi quì la cagione del divorzio « tra Carlomagno e la figlia di Desiderio, cagione « non accennata, ch' io sappia, da alcuno antico scrit« tore ». Ma in verità nulla è da osservare in quella cronicaccia, scritta, come prova Basnage stesso, più d' un secolo dopo il fatto, e l' autore della quale sembra essere stato uno dei primi guastamestieri, che alle poche notizie autentiche sostituirono favole incoerenti, nelle quali si vede il germe di quelle pazze paladinerie, che poi furono per secoli

(1) *A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata.* In Vita Kar. 18

(2) Rer. Fr. Tom. 5. pag. 615.

(3) Rer. Fr. Tom. 5. pag. 760.

(4) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, judicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua.* De Reb. bell. Car. M. Lib. 2, 26. — Rer. Franc. Tom. 5. pag. 131. — Ivi la nota di Basnage.

spacciate e tenute come l'unica storia di quei tempi, e ne hanno soffocato il concetto vero e importante. Abbiamo citata questa falsa opinione, perchè è stata ricevuta da molti scrittori, e dallo stesso Fleury (1): ma quando scriveva quel valentuomo, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. Il Muratori rifiuta con tutta ragione l'autorità dell'anonimo; e per provare che fu disapprovato il ripudio di Ermengarda e il nuovo matrimonio di Carlo, cita il fatto del cugino di Carlo, sant'Adelardo, il quale vedendo con gemito che il re, espulsa la moglie innocente, aveva contratte illecite nozze, si fe' monaco, per non essere più immischiato in tali faccende (2).

§. III.

Della successione di Carlo al regno del fratello.

Molti moderni la dipingono come una usurpazione. Odasi il Muratori: « Passano gli scrittori francesi « con disinvoltura questa azione di Carlomagno, co- « me se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a'suoi « nipoti un regno, che per tutte le leggi divine ed « umane era loro dovuto, con averli anche di poi « perseguitati » (3). Queste poche parole d'uno scrittore sì diligente e sì sagace, possono servire per un

(1) Hist. Eccl. liv. 43, 59.

(2) *Gemebat puer beatae indolis quod... rex inlicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, reprobata uxore.* Presso Murat. Annal. ann. 771.

(3) Annali d'Ital. ann. 771.

esempio insigne di quel costume tanto comune a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempi in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. Nelle leggi divine, è impossibile di assegnar quella per cui i figli di Carlomanno dovessero succedergli nel regno. Quanto alle umane poi, l'egregio Muratori sapeva meglio d'ogni altro che presso i popoli settentrionali la collazione del poter regio era regolata non da leggi scritte ma da consuetudini, e che la consuetudine dei Franchi a quei tempi era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'ufficio. Ma la prepotenza del costume che abbiam detto, lo condusse ad un tale giudizio, che pur troppo non è il solo di quel valore.

§. IV.

Delle Giustizie di san Pietro.

Questa parola nelle lettere dei papi ai re Franchi e nelle cronache è adoperata per significare generalmente il soggetto delle restituzioni che i papi pretendevano dai re longobardi, ma il senso preciso del vocabolo, chiaro per quelli che lo usavano, non lo è tanto per noi, che non sia stato mestieri d'induzioni per dichiararlo. Nessuna però delle messe in campo fin ora ci sembra atta a spiegarne l'origine e a darne la ragione.

Il Muratori (1), copiato poi dall'autore delle an-

(1) Annal. An. 769.

tichità longobardico-milanesi (1), definisce queste *giustizie*: « allodiali, rendite e diritti, che appartene« vano alla Chiesa romana nel regno longobardico». Una congettura più pensata è proposta dal signor Sismondi: « Le città regie, dic' egli, ossia le tenute « della corona, erano in Francia governate da giu« dici; è quindi verosimile che nelle donazioni fatte « a san Pietro elle abbiano ottenuto il nome di *giustizie* (2) ». A questa congettura però non possiamo fermarci, perchè la parola *giustizie* in questo senso non si trova, ch'io sappia, mai negli annali o nelle leggi franciche: vi si trova anzi in tutt'altro senso, e questo ci dà la chiave per intendere quello che si applicava alle *giustizie* di san Pietro. Nei Capitolari di Carlo Magno si stabilisce la pena al Conte che non avrà fatte le *giustizie* (3); è ingiunto di proteggere le *giustizie* delle Chiese, delle vedove, degli orfani, dei pupilli (4); è prescritto che i deboli d'ogni sorta ottengano le loro *giustizie* (5). Si osservi poi che così nelle lettere dei papi, come in Anastasio e nei cronisti Franchi, si trovano indifferentemente le frasi, *rendere o fare le giustizie*,

(1) Dissert. 1, pag. 83.

(2) Histoire des Francais, Tom. 2, pag. 281.

(3) *Si comes in suo ministerio justitias non fecerit.* Capit. ann. 779. 21.

(4) *De justitiis Ecclesiarum Dei, viduarum, orphanorum et pupillorum, ut in publicis judiciis non despiciantur clamantes.* Capitul. ann. 805. 2.

(5) *Minus potentes... eorum justitias adquirant.* Capitul. ann. 806. 3.

talvolta anco *la giustizia* di san Pietro (1). Il secondo di questi due verbi non si potrebbe applicare al nome di *giustizie*, se questo significasse materialmente la cosa contrastata.

Si rifletta ancora che le invasioni del territorio romano per parte dei Longobardi erano talmente ripetute, varie, attraversate, per dir così, di restituzioni parziali, e di sgombri momentanei, che i papi, per esprimere i loro richiami ai Franchi, hanno dovuto servirsi d'un termine generalissimo. Crederei quindi che questa parola *giustizie* significasse nel modo più esteso ciò che era dovuto alla Chiesa; e che si dicesse indifferentemente *rendere o fare le giustizie*, come si dice ai nostri giorni *rendere il debito*, *fare il suo debito*.

Osserviamo in prova che Paolo I (2) sembra in una sua lettera aver voluto definire questa parola: « le giustizie di san Pietro, scrive egli, cioè tutti i « patrimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i territorii « delle diverse città della repubblica dei Romani ». Questa definizione concorda perfettamente con la interpretazione che abbiamo proposta.

La fonte poi d'onde quella parola è venuta nel latino barbarico, mi pare che possa essere la Volgata da cui tanti altri vocaboli sono stati derivati nelle lingue moderne. In essa *justitiae* ha molti sensi leg-

(1) *Omnes justitias se spondent nobis esse facturum.* Cod. Car. 21. — *Pro justitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis.* Anast. in Hadr. 180. *Ad Domnum regem invitandum pro justitia S. Petri super Desiderium regem.* Annal. Til. an. 773, et alibi passim.

(2) Cod. Carol. 21.

germente distinti ed analoghi: talvolta vale *precetti*, talvolta *azioni conformi alla legge*, talvolta *diritti*. Mie sono le giustizie e l'impero, dice Dio in Isaia (1). Tobia raccomanda a' suoi figli d'inculcare ai loro, che facciano giustizie ed elemosine (2): per non citare altri esempii.

§. V.

Del tradimento di alcuni Longobardi.

L'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle *Notizie storiche*, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo, è solitaria nella storia; ma le cronache son tanto digiune, ma i pochi scrittori contemporanei son così parziali di Carlo, ma queste pratiche si accomodano così bene col resto dei fatti, e ne sono una spiegazione tanto naturale, che chiunque ha lette le memorie di quella guerra è inclinato a credere all'anonimo. Ratchis competitore di Desiderio nel regno, aveva avuto un partito poderoso; e Desiderio non seppe disarmarlo, che persuadendo per mezzo del papa il suo rivale a desistere dalla pretesa, e a cessare d'esser capo di quello. La cosa s'acquetò a quel modo: Desiderio fu re; ma il partito non fu distrutto. In oltre la pronta sommissione di molti Longobardi a Carlo, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore.

(1) *Meae sunt justitiae et imperium* Isai. 45. 25.

(2) *Et filiis vestris mandate ut faciant justitias et elemosynas.* Tob. 14. 11.

§. VI.

Della calata dei Franchi in Italia.

Insuperabilità delle Chiuse, resistenza ostinata dei Longobardi, scoraggiamento di Carlo, e risoluzione sua di tornarsene in Francia senza aver fatto nulla; quindi le Chiuse abbandonate, i Longobardi in fuga, Carlo trionfante; ecco le notizie che danno a rottami quasi tutti i laconici cronisti, senza curarsi d'indicare i fatti che legano quei due estremi, e spiegano una tanta mutazione di sorti. Nei loro racconti essa ha del miracoloso. Anastasio infatti, colla solita temerità degli scrittori di partito, afferma che Dio, vedendo l'iniqua perfidia e l'intollerabile protervia di Desiderio, mise in cuor di lui, del figlio, dell'esercito intero, uno spavento che fece a tutti pigliar la fuga, senza che fossero pure assaliti (1): come se un uomo potesse indovinare quando Dio metta qualche cosa in cuore altrui.

Ma tutto, a parer nostro, si concilia e si spiega per mezzo di tre fatti che abbiamo riferiti nelle *Notizie storiche*, e sono: un partito nei Longobardi venduto a Carlo, e che aveva però bisogno d'una occasione per agire in favor suo: l'essere stata indicata a Carlo una via sconosciuta per calare in Italia: l'aver egli spedito una parte dell'esercito a sorprendere i Longobardi alle spalle. Sul primo fatto si è ragionato pur ora: quanto al secondo, l'andata di Mar-

(1) Anast. In vita Hadr. Rer. It. T. 3. pag. 184.

tino diacono a Carlo per mostrargli la strada, ci sembra uno de' fatti più autentici della storia di quei tempi, riferito da un contemporaneo, da un conoscente di Martino stesso. Il monaco anonimo, autore della cronaca della Novalesa, al quale ritorneremo or ora, racconta che fu un giullare che si presentò a Carlo, il quale acquartierato in Val di Susa disperava di trovare un passaggio, e si offerse a mostrarglielo; e condusse infatti l'esercito Franco per luoghi senza strada fino alle spalle dei Longobardi. All'asserzione di questo scrittore, posteriore di circa tre secoli all'avvenimento, e favoleggiatore insigne, non è da badare, quand' essa è in opposizione coll'autorità di Agnello Ravennate; ma può servire nel resto ad attestare una tradizione rimasta del fatto, che un cammino fu inaspettatamente scoperto a Carlo.

Del drappello di eletti combattenti staccato dall'esercito e spedito per difficili salite, non si ha altra memoria che nella cronaca di Moissac da noi citata nelle *Notizie storiche*: ma la cosa è tanto probabile, e spiega tanto bene il passaggio delle Chiuse, certo ad un tempo ed oscuro, che non si vede perchè si possa esitare ad ammetterla.

Eginardo accenna le fatiche dei Franchi nel varcare gioghi senza strada, scogli eretti al cielo, e rupi dirotte: ma non è chiaro s' egli intenda di questo passaggio, o della via fatta da tutto l'esercito per giungere fino alle Chiuse (1).

(1) *Italiam intranti quam difficilis Alpium transitus fuerit, quantoque Francorum labore invia montium juga, et eminentes in coelum scopuli, et asperae cautes superatae*

Sul sito poi delle Chiuse, e sul viaggio di quel drappello, alcune indicazioni ci sono date dal monaco della Novalesa, il quale, per corrivo ch' ei sia, può pure essere ascoltato con curiosità quando parla di posizioni a lui note, e di cose che afferma di aver vedute. Dic' egli adunque che i fondamenti delle Chiuse sussistevano a' suoi giorni, dal monte Porcariano (probabilmente le Alpi della Porzia) fino al Vico Cabrio (1). Chiavrie è posta sulla sinistra della Dora minore, verso lo sbocco di Val di Susa. Dall'altra sponda, e quasi dirimpetto Chiavrie, è il luogo che tuttavia vien detto *la Chiusa*. Il nome di questa terra è già un forte indizio che ivi fossero le antiche Chiuse; e questo indizio diventa quasi certezza quando si rifletta che le antiche Chiuse erano appunto allo sbocco di Val di Susa; come si rileva dalla Carta di divisione dell'impero dei Franchi fatta da Carlomagno, nella quale, fra i territorii assegnati al figlio Lodovico, egli comprende la Valle Susina fino alle Chiuse (2). Del resto il monaco narra che Carlo, non potendo varcare le Chiuse, occupò tutta la Val di Susa; afferma ch'egli stanziò nel nel monastero della Novalesa, dove si mangiò tutte le scorte dei monaci; cosa molto probabile anche in bocca d' un romanziere.

sint, hoc loco describerem, nisi, etc. Kar· Vita, 6. — Avrebbe però fatto bene a descriverlo.

(1) *Nam usque in praesentem diem murorum fundamenta apparent, quemadmodum faciunt de monte Porcariano usque ad Vicum Cabrium.* Lib. 3, Cap. 9 Rer. It. Tom. 2. P. 2. col. 717.

(2) *Vallem Segusianam usque ad Clusas.* Chart. Divis. Rer. Fr. Tom. 5, pag. 772.

Quanto al circuito preso dal drappello di Franchi, poco egli dice, ed oscuramente. Il giullare, secondo lui, abbandonati tutti i sentieri conosciuti, guidava i Franchi pel fesso d'un monte. Un luogo per dove passarono, riteneva ancora ai tempi del monaco il nome di *Via dei Franchi* (1). Questa indicazione è forse inutile per noi, giacchè quel luogo può aver perduto un tal nome. Villa franca nella valle d'Aosta è a troppa distanza dal monte Cenisio e dalle Chiuse perchè la somiglianza del nome basti a far sospettare che i Franchi sieno passati per di là. Il punto dove si posero in battaglia è indicato espressamente dal monaco, e quadra benissimo con le altre posizioni conosciute. Divennero, dic'egli, e si ragunarono al Vico Gavense (2). Giaveno infatti è posto al di quà della Chiusa, e a poca distanza. Pare quindi che quei Franchi sieno discesi per la valle di Viù: ma tutta la via da essi tenuta non si può nè indovinare nè segnare su la carta. Forse una visita ai luoghi potrebbe condurre ad una scoperta più concludente. Sarebbe da desiderarsi che alcuno di coloro che si divertono a tribolare il prossimo, e dei quali il mondo non ha mai avuto difetto, pigliasse a cuore questa scoperta; e lasciando per essa le sue solite occupazioni, si portasse sul luogo, ed impiegasse ivi molto tempo in una tale ricerca.

(1) *In quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Rer. It col. 719.

(2) *Devenerunt in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis; ibique se adunantes struebant aciem contra Desiderium.* Ibid.

§. VII.

Della resistenza di Poto e di Ansvaldo in Brescia.

Non n' è parlato, a nostra notizia, fuorchè nella cronichetta di Rodolfo notaio, edita nel secondo volume della storia di Brescia del Biemmi, 1749. Ma quel documento, benchè del sospetto secolo undecimo, merita una singolare attenzione pel tuono storico e semplice con cui è dettato. E ad acquistarli ancor più fiducia conduce il trovarvi alcuni personaggi dell'epoca di Carlomagno, l'esistenza dei quali è certamente storica, e che non potevano esser conosciuti al cronista che per memorie di loro contemporanei; come il conte Arvino, e Anselmo Abate di Nonantola.

§. VIII.

Della sorte dei figli di Carlomanno.

« Cosa poi avvenisse di questi principi, lo tace « la storia, verosimilmente per non rivelare un fatto « che tornava in discredito di esso Carlo, cioè la « sua poca umanità verso gli innocenti nipoti ». Così il Muratori: e prima e dopo di lui molti altri scrittori hanno fatto intendere che sotto questo silenzio intravedevano qualche cosa di atroce e di misterioso (1). Ma il silenzio di quei cronisti, anche sui

(1) Murat. An. 774. — Giannone, Ist. Civ. Lib. 5, Cap. 4. — Carli Antich. It. Parte 3, p. 224. — Zanetti, del regno

personaggi più importanti, è troppo frequente e comune, per essere significante: chi lo volesse interpretar sempre, avrebbe da fare assai: tante cose hanno taciute! Che se in questo caso avessero avuto l'intento di velare un fatto disonorevole a Carlo, perchè avrebbero essi rammentata la dedizione di Gerberga e dei figli? Non erano poi così barbari da non sentire che il miglior mezzo per lasciar dimenticare qualcheduno è di non nominarlo affatto.

CAPITOLO II.

SE AL TEMPO DELLA INVASIONE DI CARLOMAGNO, I LONGOBARDI E GLI ITALIANI FORMASSERO UN SOL POPOLO.

Due, e talvolta più nazioni viventi sullo stesso suolo, e diverse d'interessi, di lingua, di fogge, e in parte di leggi, tale è il fenomeno che presentò quasi tutta l'Europa dopo le invasioni e gli stabilimenti barbarici. Fino a che le conquiste non furono pienamente consumate, gl'indigeni e gli aggressori erano fra di loro in istato di guerra; ma cessata coll'assoggettamento dei primi, la guerra propriamente detta, le relazioni fra i due popoli dovettero di necessità assumere un carattere permanente, e in un certo senso, legale. Queste relazioni fondate da per tutto sur un fatto simile, la conquista, e nello stesso tempo variamente modificate da infinite circostanze parziali, hanno dovuto certamente produrre

de' Longobardi Lib. 6, par. 68. — Antich. longob. mil. Dis. 1, par. 57; ed altri.

un grande, nuovo, vario e caratteristico svolgimento di natura umana, e dare al corso della società un movimento particolare e degno di osservazione: pare quindi che dovrebbero essere una sorgente feconda di scoperte e di cognizioni. E non pertanto è questo uno dei punti più oscuri, più ignorati, più trascurati della storia. I cronisti del medio evo raccontano per lo più i soli avvenimenti massimi e più apparenti, e danno la storia del solo popolo conquistatore, talvolta dei soli re di quel popolo. Delle sue relazioni con gli indigeni, dello stato di questi, essi non parlano quasi mai di proposito; e quando lo fanno occasionalmente, le formole di cui si servono sono per lo più rapide, originali, speciali: si vede che avevano un significato chiaro, comunemente ricevuto a que' tempi, che per noi è smarrito; e sono più atte a somministrare un soggetto di discussione, che uno schiarimento. Fra tutte poi le memorie del medio evo, le più distinte per laconismo, per omissioni su tutto ciò che risguarda la popolazione conquistata, sono forse quelle che ci rimangono della dominazione longobardica in Italia.

A malgrado di questa scarsezza di dati esiste su le relazioni dei due popoli, almeno per un certo periodo della loro convivenza, una opinione espressa con molta asseveranza da scrittori riputatissimi, e ricevuta con fiducia dalla più parte di coloro che più o meno amano di avere un'opinione su le epoche importanti della storia. Ed è: che già prima della conquista di Carlomagno, Longobardi ed Italiani fossero fusi in un solo popolo. Questa opinione ci proponiamo di esaminare.

Il primo autore di essa, a nostra notizia, è il Machiavelli: « Erano stati i Longobardi dugento« ventidue anni in Italia, e di già non ritenevano « di forestieri altro che il nome (1) ». Con affermazione non meno sicura, e con più apparenza di precisione scrisse il Muratori: « Divenuti Romani e « Longobardi un popolo solo, ec. (2) ». Finalmente per tacer di molti altri, un autore più moderno ridusse quell' opinione in termini ancor più assoluti. Ecco le sue parole: « Felice esser doveva anzi che « no la condizione dei cittadini sì longobardi che « italiani, i quali con loro formavano uno stesso « corpo civile, ed una stessa repubblica (3) «.

In queste asserzioni generalissime si trovano affermati molti fatti, e specialmente questi: che nes-

(1) Ist. Fior. lib. 1.

(2) Muratori Antich. It. Diss. 21. Chi è appena versato nella storia del medio evo, sa che tanto in Italia quanto nelle Gallie, i popoli conquistati portavano il nome di Romani: era naturale che i conquistatori li designassero col nome del governo che avevano vinto, e sul quale gli avevano acquistati. Questo nome, divenuto necessario per distinguere gl' indigeni dai sopravvenuti, rimase dunque ai primi nelle leggi e nelle cronache. In quella parte dell' antico impero romano, dove i conquistatori sono ancora affatto separati nazionalmente e politicamente, nella parte occupata dai Turchi, gl' indigeni serbano tuttavia il nome di Romei. Nel seguito di questo Discorso si adopereranno indifferentemente i nomi d' Italiani, di Romani, ed anche di Latini, per significare gli indigeni della parte d' Italia posseduta dai Longobardi.

(3) Antich. Longobardico-milanesi, Diss. I, parag. 71. L' uno e l' altro scrittore parla dei tempi che precedettero alla conquista di Carlomagno.

suno dei due popoli aveva diritti politici negati all'altro: nessuno operava indipendentemente dall'altro: che, se v'eran distinzioni ereditarie o personali di gradi, di titoli, di autorità, queste distinzioni si trovavano sparse nelle famiglie o nelle persone delle due nazioni, ma che l'appartenere ad una nazione piuttosto che all'altra non era per sè una distinzione politica.

Un tale stato di cose, a quel tempo, sarebbe certo un fenomeno dei più singolari della storia: ma questa singolarità appunto deve fare che, ad ammetterla, si ricerchino prove evidenti. Vediamo quelle che se ne adducono.

A molti il fatto è sembrato tanto naturale che non l'hanno creduto bisognevole di prove: dagli altri alcune sono state piuttosto accennate che discusse. Esaminiamone due, che possano sembrare a prima vista speciose: e sono: la longevità della occupazione, i matrimonii.

La prima, a dir vero, non è di alcun valore, giacchè riposa sur un supposto affatto arbitrario, cioè che due nazioni non possano per un lungo tratto di tempo abitare lo stesso suolo, rimanendo affatto distinte politicamente. In ragione, non si vede su che sia fondata questa impossibilità. Una nazione armata ne soggioga un'altra, e s'impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che risguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sè sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la confu-

sione e la mescolanza, perchè queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov'è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli? Perchè cessi, converrà che quelli che ne hanno il vantaggio, o vi rinunzino, o ne sieno spotestati: ma all'uno e all'altro di questi effetti non basta il tempo, il quale non fa nulla da sè.

In fatto poi, il supposto che si è detto, è in aperta contraddizione con quello che per la storia sappiamo essere avvenuto in altri luoghi. I Mori non divennero Spagnuoli, i Turchi non divennero Greci nel termine di ben più lunghe occupazioni che non fosse quella dei Longobardi alla fine dell'ottavo secolo: chi dunque fonda la mistione della nazione longobarda e latina sulla lunga coabitazione dello stesso territorio, ragiona a un di presso come chi dicesse: quel carceriere abita da tanti anni nelle prigioni, che a buon dritto può esser chiamato un prigioniero.

I matrimonii sembrano addotti in prova dal Muratori, dove, prima di asserire che « Romani e Longobardi erano divenuti un popolo solo » asserisce pure che questi « s'imparentarono coi Romani, cioè « con gli antichi abitatori d'Italia » (1). Ma quell'egregio scrittore, di cui le diligenti, importanti, moltiplici scoperte saranno sempre un oggetto di riconoscenza, e una scusa abbondante per le inavvertenze nelle quali è caduto, quell'egregio scrittore non si sovvenne, che i Longobardi avevano antiveduta la confusione delle due schiatte a cui potevano dar luogo i matrimoni, e che avevano pensato a

(1) Antich. Ital. Dissert. 21.

prevenirla; e che la prova di questa antiveggenza e di questo pensiero si trova in quelle stesse loro leggi, che furono ristampate e commentate da lui: « Se un Romano avrà sposata una Longobarda . . . , questa è fatta romana; e i figli che saranno nati d'un tal matrimonio, sieno romani, e seguano la legge del padre (1) ».

Quand'anche però le prove che abbiamo brevemente discusse, non fossero così inferme per sè, sarebbono pure inadeguate a dimostrare la verità dell'opinione di cui si tratta, per essere prove di semplice induzione. Poichè nel nostro caso sono necessarie prove positive di fatto; e la cagione di questa necessità è evidente. Vi è nella storia un fatto nè contrastabile, nè contrastato; che le due nazioni longobarda e italiana furono un tempo separate: per istabilire quindi che in un altro tempo esse non formarono più che una sola nazione, è mestieri provare come e quando quel primo fatto sia cessato, bisogna mostrare il passaggio dall'una situazione all'altra opposta. I Longobardi, quando invasero l'Italia, avevano una organizzazione qualunque, leggi, ordini, consuetudini loro proprie; e queste attribuivano ufficii, privilegi, obblighi a persone diverse. Per formare con gli Italiani una sola massa politica, hanno essi dovuto o rinunziare a questi ordini e ricevere quelli dei loro conquistati, o chiamar questi a parte dei loro. Si mostri nella storia longobardica, prima

(1) *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit, ... romana effecta est; et filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris, romani sint.* Liutpr. Leg. Lib. 6. 74.

di Carlomagno, qualche indizio dell'una o dell'altra di queste transazioni; e si avrà allora un qualche principio di prova di questa mistione tanto asserita. Ma ammetterla senza veder mai un atto espresso che l'abbia prodotta, è troppo; poichè la mistione vuol dire che Longobardo e Romano, cioè vincitore e vinto, eran divenuti nomi sinonimi; importa, che i primi erano entrati coi secondi in una comunione di vantaggi e di pesi. Ci si dica se l'hanno fatto per amore della giustizia, o per forza, o per inavvertenza: la cagione e il modo di un tale avvenimento sarà senza dubbio un oggetto di perpetua osservazione: ma ci si dica prima di tutto, come consti che l'abbiano fatto, affinchè la nostra venerazione o la nostra gioia o la nostra maraviglia possano essere ragionate.

Dimostrando fin qui che la opinione di cui si tratta, è destituta di prove storiche, si è dimostrato ch'ella è arbitraria: tocchiamo ora brevemente alcune fra le molte considerazioni che possono far vedere quanto ella sia falsa, in contraddizione perpetua con la storia, e smentita da tutti i documenti del tempo.

I. Da Rotari, che fu il primo, fino ad Astolfo, che fu l'ultimo dei re longobardi, i quali abbiano promulgate leggi, tutti, in fronte a quelle, s'intitolano sempre *re della nazione dei Longobardi* (1). Si domanda se questa denominazione comprendeva tutti gli abitanti d'Italia o la sola nazione conquistatrice.

(1) Grimoaldo, Liutprando, Astolfo usano il termine: *Rex gentis Longobardorum*. Ratchi dice lo stesso con una perifrasi: *Dum cum gentis nostrae, idest Longobardorum Judicibus . . . considerassem, etc.*

Se tutti; perchè dunque le leggi stesse distinguono Longobardo da Romano? Se la sola schiatta conquistatrice, quale testimonianza più autentica, più solenne, più provante può cercarsi della distinzione politica delle due nazioni, che quella dei re, i quali s'intitolano esclusivamente capi di una di esse; quei re che dai propugnatori della unità sono rappresentati come l'anello che le riuniva?

II. Tutti i re, promulgatori di leggi, parlano poi dell'intervento dei giudici, o dei Fedeli Longobardi, o anche di tutto il popolo, s'intende longobardo. In qual modo si può dire che formino uno stesso corpo civile, una sola repubblica due popolazioni, una delle quali, o in corpo o per frazioni, concorre alla legislazione, e l'altra nè è onninamente esclusa? A questo si farà una risposta, la quale viene opportunamente a somministrare una prova novella al nostro assunto. Si dirà che le leggi promulgate dai re con l'intervento dei Longobardi, obbligavano questi soli; che i Romani avevano la loro legge; e che non si faceva lor torto non chiamandoli a ciò che non li risguardava. Anzi questo permesso dato ai Romani di vivere secondo la loro legge, è citato come una prova della clemenza dei vincitori (1). Lasciamo stare per ora la clemenza, della quale si parlerà altrove; ed osserviamo soltanto che il fatto ricordato in questa risposta dimostra compiutamente la nostra tesi; la distinzione politica cioè delle due nazioni. Abbiamo già due razze d'uomini separate da diversi nomi

(1) *Clementi quippe, simulque prudenti consilio usi.* In Leges Langobardor. Praefat. L. A. Muratorii, Rer. It. Tom. I. P. 2, ed altri.

nazionali; troviamo ora fra di esse un'altra separazione, quella delle leggi: che ci bisogna di più per risguardarle come due nazioni? Pretendere che Longobardi e Romani fossero una nazione sola, e nello stesso tempo che i Longobardi fossero una nazione clemente verso i Romani, è un dare ai primi due meriti incompatibili: per quanto buona volontà uno si senta di favorirli, è pur forza scegliere fra i due sistemi di lode.

Si noti qui di passaggio, che il primo respiro di vita politica per gli indigeni pare che si possa sentirlo nei proemii alle leggi costituite dai re di nazione Franca: ivi per la prima volta si fa menzione dell'assistenza dei vescovi e degli abati. Non è detto ivi espressamente, se s'intenda di tutti quelli che in Italia occupavano questi gradi, o pur dei vescovi e degli abati delle sole nazioni Longobarda e Franca. Ma se si potesse con altri documenti stabilire la prima di queste due ipotesi, si comincierebbe in quei tempi a vedere qualche Italiano intervenire ad un atto politico.

III. Si è mai citato, non dico fra i re, ma fra i duchi, fra i giudici, fra i gastaldi, fra i gasindi regii, fra gli ufiziali di qualunque sorta del regno longobardico, il nome d'un personaggio latino? In quella congerie di notizie vere, false, dubbie, che in complesso si chiama storia dei Franchi, si trova almeno la elezione di un Egidio romano in re (1); e questo ha potuto servire di appiglio a quegli scrittori siste-

(1) Gregor. Turon. Hist. Francor. Lib. 2, c. 12. Quel passo però non si trova in tutti i manoscritti.

matici che hanno voluto provare che i Franchi, impadronendosi delle Gallie, non avevano serbato esclusivamente nella loro nazione l'esercizio del potere. Ma negli ufficii, nelle deliberazioni, nelle imprese, negli atti nazionali insomma dei Longobardi prima di Carlomagno non si trova intruso mai un personaggio italiano, nemmeno immaginario.

IV. Una delle cose che d'una moltitudine d'uomini costituiscono una sola repubblica, è certamente la comunione delle difese e delle offese, l'unità dei rapporti di amicizia o di guerra verso le popolazioni rette da un altro potere. Ora i papi si lagnarono a più riprese ai Franchi delle vessazioni che soffrivano dai Longobardi. Vogliam dire che essi intendessero parlare di tutti gli abitanti del regno longobardico? Quando questa interpretazione non fosse in aperta antipatia colla storia, basterebbero a distruggerla le lettere stesse dei papi, nelle quali si scorge, quasi direi, una cura continua a far sentire che parlavano della sola schiatta longobarda: « La perfida e puzzolentissima gente dei Longobardi, dice Stefano « IV; quella che non si conta pur fra le genti, e « dalla quale è certo esser venuta la razza dei leb« brosi » (1).

(1) *Cum perfida ac foetentissima Langobardorum gente .... quae in numero gentium nequaquam computatur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est.* Cod. Car. Ep. 45. Questa taccia è sembrata al Muratori (an. 770) tanto strana e piena d'ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch'ella poi fosse, denominata

A queste si potrebbero aggiungere molte più altre osservazioni, le quali s' intralasciano, pensando che, se il fermarsi lungamente nel dubbio è un dolore, fermarsi lungamente su l' evidenza, produce un altro dolore, di quel genere che si chiama noia.

Si è dunque dimostrato che l' opinione della unità dei due popoli è arbitraria, perchè destituta di prove; e che esaminando alcuni fatti i quali dovrebbero essere atti a sommistrarne, si trova invece che questi provano il contrario. Ora si osservi che quella opinione è anche indeterminata ed ambigua; talchè non può nemmeno chiamarsi un errore preciso, se ve n' ha di tali. E in vero, quale idea chiara, alla fine delle fini, è rappresentata da questa frase: due masse d' uomini, nazioni distinte un tempo, segnate ancora con un nome nazionale diverso, aventi leggi diverse, formavano però un solo popolo, una sola repubblica? Certo, i propugnatori dell' unità non davano a queste ultime parole il significato che hanno nell' accettazione comune; perchè questa, nell' unità comprende senza dubbio l' identità del nome e delle leggi. Pare adunque che abbiano avuta un' idea molto originale, lontana dal modo comune di osservare le cose, fon-

lebbra. Ciò si vede nelle leggi, e specialmente nella 170 di Rotari; nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agli indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza dei lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna.

data su qualche distinzione sottile e non avvertita in prima: ma quale è questa idea? Ognuno può a suo grado scegliere o creare la formola che gli sembra più atta ad esprimere il suo trovato; purchè però indichi il senso preciso ch' egli intende di dare a questa formola. L'hanno essi fatto? No. L'abate Dubos, il quale ha preteso di stabilire una opinione a un di presso simile sulla fusione dei Franchi coi Romani delle Gallie, ha almeno fatto un sistema (1): e questo metodo ha grandi vantaggi. L' autore ha dovuto esaminare molti fatti; proporre e cercar di sciogliere molte difficoltà, cercar di conciliare molte contraddizioni: in una lunga discussione è quasi impossibile di evitar sempre la quistione, e di celare il lato debole della opinione che si vuol difendere. Ma i nostri, non prendendo mai quel punto di storia come oggetto principale, l'hanno definito soltanto di passaggio; presentano il paradosso nudo di spiegazioni e di prove; i fatti che sono in contraddizione con la loro opinione, li riferiscono, ma altrove, porli a fronte di essa, dibatterli, conciliarli, è un pensiero che hanno lasciato ai lettori.

Ma soprattutto la formola di cui si tratta (ed è questo il suo carattere il più osservabile, come il suo effetto il più grave) questa formola porta una maledizione di sterilità su tutta la storia del medio evo: fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporsele e dal considerarle: vi fa attraversare senza curiosità,

(1) Hist. critique de l'établissement de la monarchie françoise dans les Gaules.

senza darvi il tempo di fare una domanda o una osservazione, dei secoli d'un carattere tanto speciale, e pieni di tanti problemi: istituzioni, fatti, caratteri, rivoluzioni, a tutto toglie il perchè ed il senso importante, a tutto attribuisce cagioni volgari e false; e quel complesso che potrebb'essere forse soggetto di recondite, evidenti, continuate scoperte di natura umana, o almeno certamente di ragionate ricerche, non lo lascia più comparire che come un ammasso di casi staccati, di combinazioni fortuite, di deliberazioni venute da un impulso senza disegni. Precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società; giacchè al momento storico in cui la fusione si forma, in cui nuovi interessi, nuove forze, nuove idee cominciano a crollare l'antico muro di separazione fra le due genti, che mai può osservare colui il quale pensa che da gran tempo queste due genti ne formassero una sola? Così, dopo d'avervi impedito di comprendere quelle istituzioni e quelle azioni il cui fine era di mantenere la divisione come un possesso, questa formola, nemica d'ogni riflessione, non vi lascia nemmeno nulla scoprire nei lenti sforzi della giustizia per introdursi in qualche angolo delle cose umane, nulla nei trovati ingegnosi delle passioni per servirsi contra altre passioni del sentimento della giustizia. Vi dà i risultati i più maravigliosi, senza accennarvi nemmeno i mezzi: vi asserisce la pace fatta tra lo spogliatore e lo spogliato,

tra il violento e il sottomesso, tra il lupo e l'agnello, senza neppur parlarvi delle trattative che poterono condurre a conchiuderla: vi rappresenta una certa quale equità stabilita tutto ad un tratto, una certa giustizia venuta alla luce in un parto senza angosce; e questo in un'epoca in cui la forza tutta da una parte e la debolezza tutta dall'altra, rendevano l'ingiustizia la cosa la più facile e la più naturale. La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del medio evo, ma serve pure a legare quest'epoca con le altre più importanti della storia; e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto, per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori alla invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici; e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell'antichità. Che più? usanze e riti, ed istituzioni tuttavia viventi in tutta Europa, e oscurissime per sè, ricevono tosto un senso e una derivazione ragionata, quando si riconducono a questo fatto: la formola, che lo nega, tronca tutti questi vincoli di storia e di filosofia. Questa formola finalmente è stata cagione agli storici, anche i meno corrivi, di affermare e di propagare opinioni le più mancanti di fondamento; e nello stesso tempo ha fatto loro trovare inciampi nei passi della storia, ove il cammino è più spedito. Cito un solo esempio per ognuno di questi due effetti, e lo ricavo di preferenza dalle opere del Muratori, e per la sua autorità, e perchè è cosa meno spiacevole il ribattere le opinioni di quegli scrittori, dei quali, nel confutarli, si può parlare

con un grande rispetto. « Laddove nei primi tempi « di questo nuovo regno, essi Romani, per attestato « di Paolo Diacono, dovevano *tertiam partem suarum frugum Langobardis persolvere* (1), nel pro« gresso de' tempi tolta fu questa diversità di tratta« mento, e, divenuti Romani e Longobardi un po« polo solo, la stessa misura di tributi fu imposta « ad ognuno (2) ». Così un fatto tanto capitale, tanto strano, un fatto, che ai tempi stessi del Muratori era ben lungi dall'essere universale in Europa, l'eguaglianza delle imposte, è qui da lui affermato come un fatto del settimo o dell'ottavo secolo, affermato, contra l'uso di quell'accurato scrittore, senza documenti, e solo come una conseguenza del principio arbitario della unità.

Il secondo esempio ci vien fornito dal Muratori nella Dissertazione XXVI, dove, dopo aver fatto vedere con le leggi dei Longobardi, quanto pochi uomini atti alle armi fossero esenti dal marciare all'esercito, si fa tra le altre questa difficoltà: « Chi a« veva da coltivar le campagne? Che se allora l'I« talia fosse stata al pari d'oggidì popolata, il me« nar tanta gente al campo più danno e confusione « avrebbe recato che utilità ». Queste difficoltà vengono dal supposto che tutti gli abitatori d'Italia fossero ascritti alla milizia: ma donde il supposto? Chi ha detto al buon Muratori che i Longobardi avessero disciplinati, fatti cavalieri, mischiati nelle loro file i vinti? Ne ha egli trovata qualche traccia nella loro

(1) Contribuire ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti. Paolo Diacono, Lib. 2, cap. 32.

(2) Antich. It. Dissert. 21.

storia! E se si fosse invece fermato a pensare che i vinti potevano coltivar le campagne, non avrebb'egli in un punto schivate due difficoltà, le campagne deserte, ed i campi di guerra troppo affollati?

Dal fin qui detto si può arditamente conchiudere (poca cosa al certo), che l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono stati fra i due popoli.

Ma quali erano queste relazioni?

Qui dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, la importante storia: qui si sente tosto che la scoperta di quell'errore non è tanto una cognizione quanto una sorgente di curiosità, per chi nella storia ama di vedere i varii svolgimenti e gli adattamenti della natura umana nel corso della società; di quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedii piuttosto che cessare un momento; di quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza.

Appena ammesso il fatto della distinzione delle due nazioni, mille questioni si presentano: ne accenneremo qui alcune, per mostrare l'importanza di ciò che s'ignora, avvertendo però da prima che non siamo in grado di risolverne alcuna.

Quale era nei due secoli della dominazione longobardica lo stato politico della massa degli Italiani

superiori certamente, e d'assai, in numero, alla nazione conquistatrice? Erano essi, come dice il Maffei (1), *in vera servitù?* Ma in qual grado? Avevano una rappresentanza qualunque, un mezzo di comunicazione come popolo suddito col popolo signore? o coi principali di esso? o coi re? Eravi alcuna istituzione a tutela della vita e delle proprietà degli indigeni? e quale? quali i limiti e le regole della loro soggezione ai vincitori? I Longobardi si consideravano essi come eredi dell'autorità che era stata esercitata sui popoli d'Italia dagli imperatori greci? conservarono questa autorità nelle sue forme, ne' suoi confini? e in che mani la posero? o quell'autorità cessò? e quale fu in questo caso il nuovo modo di azione e di repressione su quei popoli o su quella moltitudine? Noi sappiamo tanto o poco, bene o male, quali erano le attribuzioni dei re, dei duchi, dei giudici longobardi nei rapporti con la loro propria nazione: ma che cosa erano tutti costoro nei loro rapporti con gli Italiani, fra i quali, sopra dei quali vivevano?

Ecco alcune delle tante cose che ignoriamo intorno allo stato dei nostri avi nel corso di due secoli. Si può certamente rassegnarsi ad ignorarle, si può anche chiamar frivolo e pedantesco il desiderio di saperle; ma allora non bisogna esser persuasi di tenere la storia del proprio paese. E quando anche si conosca e la precipitosa irruzione, e l'atroce convito, e l'uccisione proditoria di Alboino, le galanterie di Autari, le vicende di Bertarido, la ribellione di Alachi, e il ristabilimento di Cuniberto, le guerre di

(1) Verona illustrata. Lib. 10, col. 273.

Liutprando e di Astolfo, e la rovina di Desiderio, bisogna confessare che non si conosce se non una parte della storia, per dir così, famigliare di una piccola nazione stabilita in Italia; la storia d'Italia non già.

Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli. Ne esamini con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie; esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti, ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia: due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie che ponno sembrare lontane, divergenti a chi

non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe, e tutt' altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere, annalista sempre diligente, e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare un'idea dei costumi e delle istiuuzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come le sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori che trattano di questa materia.

Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principii generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni.* Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie o le tradizioni. Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori, persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti

stessi, che non potevano essere fedelmente comprese nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pursempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine, e rigettando le loro conclusioni, stabilì dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni, per così dire, involontarie. Queste regole, pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana, e dalla esperienza dei fatti più conosciuti: e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurispru-

denza; e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca, quanti errori distrugge egli in un punto! che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio che ha lungamente meditato! E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principii generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni dove soltanto si può sperar di trovarla.

Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite; e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in

mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti, che separate appaiono piccole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua, tante cognizioni senza principii e senza conseguenze! E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti moltiplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo, e il solo mezzo, per trovare in essi quelle verità che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile: una forza, non so se ragionevole, ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere sieno nostri concittadini: ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia: e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno,

ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

CAPITOLO III.

PROBLEMI SU LA CONCESSIONE DATA AGLI ITALIANI DI VIVERE CON LA LEGGE ROMANA.

Al Muratori, come si è detto, e ad altri è sembrata questa concessione un bel tratto di clemenza, e una prova, fra le molte, della dolcezza e saviezza dei conquistatori longobardi. E questa opinione pare la più universalmente ricevuta da quelli che vogliono averne una su le cose di quei tempi.

Che scrittori, i quali non si stancano di ammirare l'equità, la sapienza, l'antiveggenza, la civiltà in somma delle leggi dei Longobardi, risguardino poi come clemenza il non averne essi chiamati a parte i vinti, è cosa che non s'intende così facilmente. È da

dirsi forse che questi le ricusavano, e che a quei buoni vincitori parve cosa ingiusta costringerli anche a ricevere un beneficio? Ma perchè ricusavano i viuti quelle leggi così perfette, e così tutelari d'ogni diritto e d'ogni persona? Per un cieco affetto all'antica legislazione? o per orgoglio nazionale? o perchè non si confacessero alle loro abitudini, e non si applicassero ai casi comuni nel loro modo di vivere? di modo che ottime pel popolo conquistatore, fossero scarse, superflue, inadeguate, inopportune per essi? Ma non ci hanno detto quegli stessi scrittori, che Longobardi e Italiani erano un popolo solo? E, se ammettono le ipotesi che abbiam proposte, questa loro asserzione non divenuta ella sempre più inesplicabile, e, oserei dire, stravagante?

Si osservi in oltre che quest'uso di lasciare ai vinti la legge romana non è particolare ai Longobardi; una costituzione di Clotario I la conserva ai Gallo-romani viventi sotto i Franchi (1); le leggi dei Borgognoni, quelle dei Ripuarii (2) stabiliscono i casi e le persone da giudicarsi con la legge romana; e, per finirla, tutti i conquistatori barbari nell'impero romano ebbero legislazione propria, e nello stesso tempo concessero ai vinti di conservare la legge antica. Ad un fatto così generale convien dunque cercare un principio generale; e questo ha voluto fare l'immortale Montesquieu. La ragione della moltitudine delle leggi in un solo stato, egli la trova nella riu-

(1) *Inter Romanos negotia causarum romanis legibus proecipimus terminari.* Chlot. Constit. generalis. Rer. Franc. Tom. 4, pag 116.

(2) Lex Burgund. Cap. 55, 2. — Lex Ripuar. tit. 58. 1.

nione di diverse nazioni, le quali vollero pure e poterono conservare nella riunione la loro indipendenza e le loro consuetudini (1). Questa ragione spiega a maraviglia il perchè varie nazioni riunite a conquistare un paese, e stabilite insieme in quello dopo la conquista, conservassero le loro leggi parziali: giacchè, essendo quelle nazioni eguali fra loro, non vi era motivo, per cui una dovesse ricevere la legge dall'altra; ma non è applicabile ai vinti: questi non trattavano, non istipulavano, non mercanteggiavano patti, per dir così: la causa dell'essere loro stata lasciata la legge romana, bisogna dunque cercarla nella semplice volontà dei vincitori. Su questa causa arrischieremo una congettura, e sarà pur troppo la sola conclusione di questo discorso. Per ora, se alcuno vuol proprio tenere che la fosse clemenza, si ricordi almeno che non si può farne una lode particolare ai Longobardi; conviene supporre una inclinazione, una consuetudine, uno spirito di clemenza in tutti i barbari che vennero a dividersi l'impero romano: questa supposizione del resto non sarà la più nuova che si sia fatta su quell'epoca.

Ma, a valutare nel nostro caso speciale il grado di clemenza longobardica, ci manca un dato essenzialissimo: di sapere precisamente in che consistesse il beneficio; di saper cioè che cosa volesse dire: *vivere colla legge romana.* Il senso ovvio ed intero di questa frase è inammissibile; bisogna dunque trovarne uno modificato, e che possa conciliarsi coi fatti incontrastabili della dominazione longobardica. Que-

(1) Esprit des Lois. Liv. 28, c. 2.

sto senso non è stato, ch'io sappia, nè dato nè cercato finora.

Vivere colla legge romana, avea certamente per gl'Italiani, nel tempo ch'essi erano sotto gli imperatori, un significato che non ha potuto conservare interamente dopo l'invasione longobardica. Quella legge stabiliva uffici ed attribuzioni che sono cessate pel fatto della conquista; regolava rapporti politici che furono distrutti onninamente da questa. È forza dunque ristringere il senso di questa frase, quando la si applica all'epoca di cui parliamo. Ma fin dove ristringerlo? con che dati circoscriverlo?

In secondo luogo; come si regolavano i nuovi inevitabili rapporti frà i Longobardi stabiliti con signoria nel territorio, e gli antichi abitatori? rapporti, certo, non preveduti dalla legge antica.

Terzo; volendo conoscere con qualche precisione fino a che segno la facoltà di vivere con quella legge o coi rimasugli di quella legge, fosse un privilegio, una franchigia, un dono, bisogna pur sapere al giudizio di chi fosse commessa la legge stessa per le riforme, per le aggiunte, per le interpretazioni; poichè, vogliam noi supporre una legge viva senza un legislatore? una ferrea immutabilità d'ordini? prescrizioni sottratte ad ogni esercizio di sovranità. Questo sarebbe un pazzo stato di cose, il quale presenterebbe tante considerazioni e tanti problemi, che la clemenza, quando ve n'avesse, sarebbe certamente una delle ultime condizioni che vi meritassero attenzione. Nè a spiegare un tale stato si potrebbe addurre, come un fatto simile, la storia o la storiella di Licurgo, che fece giurare agli Spartani di non

mai toccare le leggi poste da lui, poichè queste stabilivano generalmente attribuzioni di posteri, e disegnavano le persone che doveano esercitarli; erano leggi di statuto, che davano i mezzi e le forme per fare tutte le altre leggi necessarie alla giornata: ma nel caso degli Italiani sotto i Longobardi, la legge conservata non avrebbe lasciato alcun modo di far nuove regole, quantunque indispensabili. Se v'era dunque su la legge un potere legislativo, chi ne era il ministro?

Quarto; di che nazione erano i giudici che applicavano quella legge?

Ognun sente quanto queste condizioni dovessero influire su la esecuzione della legge stessa: quindi ognun vede quanto sia necessario conoscere queste condizioni nel caso di cui si tratta.

Per soddisfare a questa curiosità, non abbiamo in tutti gli atti pubblici, da Alboino fino alla conquista di Carlo, che una sola prescrizione sul modo di applicare la legge romana. Ed è una legge di Luitprando, la quale prescrive ai notai che, avendo a fare scrittura o secondo la legge longobardica o secondo la romana, stieno all'una o all'altra delle leggi; impone il *guidriglit* (la multa, il compenso) a quelli che per ignoranza stipulano cose contrarie alla legge seguita dai contraenti: salvo però i casi in cui i contraenti stessi rinunziassero alla legge in qualche parte o in tutto (1). Questo unico, povero

(1) *De scribis hoc prospeximus, ut qui chartam scripserit, sive ad legem Langobardorum, quae apertissima et pene omnibus nota est, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus contine-*

e digiuno documento fa sempre più sentire quel carattere speciale di oscurità dell'epoca longobardica per tutto ciò che risguarda gl'indigeni conquistati. In tutte le altre leggi barbariche i Romani sono nominati sovente, talvolta con distinzioni di gradi, per lo più in circostanze che sono di un grande soccorso a trovare notizie cardinali, ed applicabili a molti casi del loro stato civile e politico: ma negli atti pubblici, ma nella storia dei Longobardi, la popolazione italiana è talmente dissimulata, inavvertita, abolita, per così dire, che le ricerche spesse volte non conducono ad altro che a nuovi problemi.

Ricapitoliamo ora i quesiti, per vedere quali lumi per iscioglierli si possano ricavare dalla legge citata di Liutprando, e, dov'essa non ne somministra, da altre induzioni; per vedere finalmente se sia lecito venire a qualche conclusione un po' più positiva su la legge lasciata agli Italiani, e quindi sui motivi di questa concessione,

1.° Quanta parte di legge romana fu lasciata agl'indigeni?

2.° Questa legge era per essi la sola obbligatoria?

tur. Nam contra Langobardorum legem, aut Romanorum non scribant. Quia si nesciverint, interrogent alios; et si non potuerint ipsas leges plene scire, non scribant ipsas chartas. Et qui aliter proesumpserit facere, componat guidrigilt suum, excepto si aliquid inter conlibertos convenerit. Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambae partes consenserint, istud non reputetur contra legem quod ambae partes voluntarie faciunt. Liutprandi Leges, Lib. 6, 37.

3.° Chi ne era il legislatore vivo?

4.° Chi erano i giudici che la applicavano?

Chi volesse prescindere da queste ricerche, bisogna almeno tener per fermo che quelle parole — Gl'Italiani sotto il dominio dei Longobardi conservarono la loro legge — non danno un concetto; ma sono di quelle cortesi parole, le quali, come diceva Mefistofele, non mancano mai di opportunamente presentarsi appunto quando manca il concetto.

I.

La legge citata di Liutprando non sembra supporre l'uso della romana che nei meri casi civili; poichè parla soltanto di contratti e di successioni. Ma siccome ivi non era il luogo di parlare delle altre sue possibili applicazioni, così quel silenzio non basta a stabilire che la legge romana fossa abrogata in tutte le disposizioni d'un altro genere. Nelle cause criminali, vigeva per gl'Italiani quella legge, o erano essi giudicati secondo le longobardiche? E nelle cause criminali fra persone di diversa nazione, come si procedeva? Più sagaci ed attente ricerche che non sieno state le nostre, potranno forse condurre altri alla soluzione di questo quesito. Si vegga frattanto, se una legge del figlio di Carlomagno, Pipino, re in Italia dei Franchi e dei Longobardi, possa, quantunque posteriore alla conquista di Carlo, e bastantemente imbrogliata, dar qualche lume pei tempi di cui parliamo.

« Secondo la nostra consuetudine, se accaderà « che un Longobardo o un Romano abbiano causa

« fra loro, osserviamo che pei Romani si decida « secondo la legge loro. E le scritture le facciano « pure secondo quella, e secondo quella giurino: « così gli altri. Quanto alle composizioni (*compenso « pecuniario dei danni e delle offese*), le facciano « secondo la legge dell'offeso: e così viceversa i Lon« gobardi con loro. Per tutte le altre cause, si stia « alla legge comune, che fu aggiunta nell'editto da « Carlo signore, eccellentissimo re dei Franchi e dei « Longobardi (1) ».

Quando Pipino dice: « secondo la nostra con« suetudine », non si vede chiaramente se egli parli della consuetudine della nazione a cui apparteneva per nascita, o di quella che reggeva; e non si può quindi sapere se accenni qui una costumanza antica del regno longobardico o una di quelle che i re Franchi v'introdussero. Un'altra strana difficoltà presenta questa confusissima legge: Come applicare alla legge romana la composizione pecuniaria per le of-

(1) „ Sicut consuetudo nostra est, ut Langobardus aut „ Romanus, si evenerit quod causam inter se habeant, „ observamus ut Romani successores juxta illorum legem „ habeant (var: *ut romanus populus successionem eorum „ juxta suam legem habeat*). Similiter et omnes scriptio„ nes secundum legem suam faciant. Et quando jurant, „ juxta legem suam jurent. Et alii similiter. Et quando „ componunt, juxta legem ipsius cujus malum fecerint, „ componant. Et Langobardos illos (var: *Longobardus illi*) „ convenit similiter componere. De ceteris vero causis, „ comuni lege vivamus, quam Dominus Carolus, excellentis„ simus rex Francorum atque Langobardorum, in edictum „ adjunxit „. Pipini Reg. Lex. 46. Rer. It. Tom. I, Part. „ 2, pag. 124.

feso, che è una speciale consuetudine dei barbari settentrionali (1)? Tanto le leggi dei Longobardi quanto quelle dei Franchi, discendono a particolari minutissimi su questo proposito: tanti soldi per una ferita alla testa, al casso, al braccio; tanti per un occhio cavato; tanti per un dito, pel naso tagliato; tanti per un pugno; per aver affrontato altri nella via (2). Ma quando chi aveva ricevuto uno di questi complimenti era romano, come poteva l'offesa comporsi con la sua legge? — Si osservi finalmente che questo ordine di Pipino è scritto così variamente nei diversi esemplari, che non se ne può nemmeno ricavare la certezza che in esso si stabiliscano i rapporti tra Longobardi e Romani. Di modo che non pare se ne possa sperare alcun lume.

Nella collezione delle leggi dei barbari (3), fu la prima volta pubblicato un codice di legge romana, compilato evidentemente sotto una dominazione barbarica. Pare a prima giunta che in questo documento si dovrebbe trovare l'intera soluzione del presente quesito; ma, come la più parte dei documenti

(1) Esprit des Loix. Liv. 30. Cap. 19, 20. Il fine legislativo però della composizione non era, come ha detto quell' argtuto scrittore, di *proteggere il colpevole contra la vendetta dell' offeso*; ma di dare a questo un ristoro dell' ingiuria, e di terminare così una inimicizia, che avrebbe potuto perturbare la società: era fors' anche di ritenere col timore della multa gli uomini dall' offendere; fors' anche di infliggere un castigo. Montesquieu pare aver creduto che l'idea di penalità fosse esclusa affatto dalle composizioni: ma questa opinione è lungi dall' essere dimostrata.

(2) Ved. le leggi di Rotari, ed altre.

(3) Leg. Barbar. Tom. 4, pag. 461.

di quei secoli, anche questo fa nascere molti più dubbi che non ne dissipi. Due ragioni impediscono di cavarne alcuna conseguenza pei due secoli del regno longobardico: 1.° l'incertezza del tempo in cui quel codice fu scritto; 2.° il non sapere che grado di autenticità avesse, nè in che tratto di paese fosse in vigore (1). Del resto contiene prescrizioni, le quali certamente non potevano aver forza di legge nell'epoca di cui parliamo; e fra le altre quella che proibisce sotto pena di morte le nozze tra un barbaro e una Romana; e viceversa (2). Che un Longobardo potesse subire un giudizio capitale in vigore d'una legge romana, è supposto indegno non pur di fede, ma di esame: oltre di che si ha la legge di Liutprando, la quale parla degli effetti delle nozze tra un Romano e una Longobarda (3). Un altro titolo contiene prescrizioni per le nozze dei senatori (4). Certo, farebbe una bella scoperta chi potesse trovare dei senatori nei paesi d'Italia posseduti dai Longobardi.

Due cose in quel codice ci sembrano meritare una particolare osservazione: l'una, che non vi sono testi di legge romana, ma oscure interpretazioni; e queste disposte in una serie non ragionata, prese a casaccio,

(1) Vedi la dotta e sensata prefazione al codice stesso: ivi.

(2) *Nullus Romanus Barbara cujuslibet gentes uxorem habere presumat, nec Barbarus Romana sibi in coniugio habere presumat: quod si fecerint, capitalem sententiam feriantur* (sic). Lib. 3. cap. 14 pag. 479.

(3) *Si Romanus homo mulierem Langobardam tulerit etc.* Liutpr. Leg. Lib. 6, 74.

(4) Lib. 18. Cap. 3.

scarse, mancanti, tronche nelle cose più essenziali, e piene ad un tempo di superfluità: di modo che per intendere come un popolo si regolasse con queste, bisogna supporlo in uno stato completo di disordine. L'altra cosa da osservarsi sono le parole barbariche di significato legale e importante, le quali provano che anche la parte conservata di legge romana è stata alterata e modificata dal dominio dei barbari. Nella prefazione posta innanzi a quel codice dal primo editore, ne sono addotti alcuni esempi; e molti altri si possono vedere nel codice stesso. Fra le altre cose vi è nominato il *Fredo*, come una consuetudine (1).

Forse un esame attento della lingua di quel codice, ed altre osservazioni su la sostanza di esso, potrebbero condurre a scoprire l'epoca in cui fu compilato. Ma per buona sorte a noi non occorre avviarci in un tale laberinto: basti al nostro assunto il poter dire che della legge romana non rimasero in vigore che frammenti, in quella parte d'Italia che fu svelta dall'impero per l'occupazione longobardica.

II.

Quand'anche dall'editto di Pipino, qual ch'ei sia, e da altri documenti, se ve n'ha, altri volesse

(1) *Salvum Judices fretum* (sic.) Lib. 4. C. 19. Freda o Fredo (da *Friede* pace), prezzo della pace, pagamento della sentenza, la quale, fissando la composizione, faceva cessare la *Faida* (*Fehde*, lo stato di guerra fra l'offeso e l'offensore). Ora si direbbe sportula. In tutte le leggi longobardiche, prima di Carlomagno, non è mai ch'io abbia potuto scorgere parlato di Freda: il che potrebbe essere un indizio a credere quel codice d'una età posteriore alla conquista.

arguire che la legge romana era sempre rimasta in vigore anche per ciò che risguarda le offese, si avrà ch'ella fu conservata nei rapporti civili e criminali dei privati. Ma nei rapporti di sovranità, di dominazione, chi faceva la legge? Documenti che possano condurre alla soluzione del quesito, non ne abbiamo; ma possiamo farne senza. Sappiamo che i Longobardi imposero agli indigeni il tributo della terza parte dei loro raccolti: ecco certamente per gli Italiani una legge che non era nel codice teodosiano. Nelle leggi franciche s'incontrano ad ogni passo le prove, per chi ne abbisognasse, che la nazione vincitrice faceva, quando lo trovava a proposito, gli ordini per la vinta: nelle longobardiche non occorrono, è vero, come in quelle, prescrizioni pei Romani; ma sarebbe vera follia dedurre da questo silenzio una congettura di libertà pei vinti: riunendo questo ad altri dati, se ne potrebbe piuttosto conchiudere che gl' indigeni d'Italia sotto i Longobardi conservavano meno importanza, ritenevano meno la forma di un popolo che i Gallo-romani sotto i Franchi. Certo è che lo stabilimento d'una nazione sovrana ed armata in Italia, creò fra questa e i primi abitatori (poichè non furono tutti scannati) dei nuovi e moltiplici rapporti: e questi erano regolati, come che fosse, dai vincitori soli. Quando si dice adunque che gl'Italiani avevano la loro legge, non s'intenda che ella fosse il limite della loro obbedienza, e una tutela della loro libertà; ma si ritenga che oltre quella ne avevano un'altra, imposta da una parte interessata: il non trovarla scritta, il non conoscerla noi, nemmeno per tradizione, può lasciar supporre che fosse una legge

di fatto, sommamente arbitraria ed estesa nella sua applicazione, e ad un tempo terribilmente semplice nel suo principio.

III.

Che poi la legge romana conservata, fosse soggetta all'autorità legislativa dei signori longobardi, è piuttosto un fatto da accennarsi che un punto da discutersi. Si guardi nulladimeno, per soprappiù, alla legge di Liutprando già da noi citata: ivi egli regola l'uso della legge romana, e impone una sanzione penale; e per conseguenza esercita in questo caso, insieme co' suoi giudici e con tutti gli altri Fedeli longobardi, un' azione sovrana su quella legge.

IV.

Quali erano finalmente i giudici degli Italiani? « In quei secoli, afferma il Muratori, la diversità « delle leggi indusse la diversità anche dei giudici; « di modo che altri erano giudici romani, cioè pe« riti della legge romana, altri Longobardi, altri « Franchi, ec. (1) ». Non si discerne qui chiaramente se il Muratori intenda che i giudici per la legge romana fossero romani di nazione. Checchè ne sia però, il documento da lui addotto per provare la diversità dei giudici non serve a nulla nel caso nostro. È un placito del marchese Bonifazio, tenuto nell'anno 1015: dalla conquista di Carlo erano

(1) Praef. in leges Langob. Rer. It. Tom. I. Par. 2. p. 4.

allora passati dugento quarantun' anni, pieni di rivoluzioni, o per dir meglio, di continua rivoluzione. Noi, dal vedere questo documento riferito come unica prova da un Muratori, possiamo invece ricavare un' altra conseguenza, cioè che in nessun altro documento anteriore al 1015 non è fatta menzione di giudici romani: e pigliamo in questa occasione la libertà di riflettere che le parole: *in quei secoli*, o le equivalenti, furono troppo spesso usate da quell'insigne scrittore. Comprendendo in quelle parole di troppo ampio significato tutte le epoche del medio evo, egli si precluse più d' una volta la via a scoprire ciò che vi era di più importante, cioè la distinzione appunto delle varie epoche, e in quelle il differente corso della civiltà.

Uno scrittore posteriore al Muratori, dall' avere i Romani conservata la loro legge, argomenta in un modo più positivo che avessero pur giudici della loro nazione: « Dovevanvi dunque essere, dic' egli, « e tribunali e giudici italiani, che agli Italiani ren« desser giustizia nelle cause che si offerivano ad « esaminare (1) ». Non fu forse mai scritto un *dunque* tanto precipitato; e non si può leggerlo senza maraviglia: poichè dopo la pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, non pare che fosse lecito passare per dir così a canto, senza avvertirlo, a quel fatto capitale delle dominazioni barbariche, la riunione del poter militare e del giudiziario in un solo uffizio e nelle stesse persone (2). E già il Muratori aveva e-

(1) Tiraboschi, Storia della Lett. Tom. 3, lib. 2. c. 5.

(2) Esprit des Loix: liv. 30, c. 18. Du double service; e altrove.

videntemente provato, che presso i Longobardi, giudice e conte erano due parole significanti una sola persona (1): e non si può scorrere le memorie barbariche senza avvedersi tosto che l'autorità di giudicare era risguardata come uno dei più ovvii, incontrastabili e importanti esercizii della conquista, della sovranità, del possesso, e quindi come un attributo dei vincitori. Che se in qualche legge, in qualche cronica contemporanea alla dominazione longobardica si trovassero queste portentose parole: *giudici romani*, sarebbe un fatto da osservarsi, una anomalia da spiegarsi (2): ma non è fatto da supporsi senza alcun dato, e per la sola induzione delle leggi diverse; non è fatto da supporsi specialmente sotto quella dominazione la quale più d'ogni altra sembra aver tolta ogni ombra di esistenza politica ai vinti. Un altro scrittore ancor più moderno, credette che pigliasse sbaglio il Muratori nell'affermare che i conti avevano uffizio di giudici: e credette provar lo sbaglio, provando che la carica di conte aveva attribuzioni politiche e militari (3). Come se, nel modo di vedere dei Longobardi, queste fossero incompatibili con le giudiziarie; come se anzi le une e le altre non fossero per essi strettamente legate, e confuse nella idea di sovranità aristocratica e nazionale.

L'errore di questo scrittore è derivato da una

(1) Antiq. Dissert. 8.

(2) V'è nel proemio delle leggi dei Borgognoni, leggi degne d'una particolare osservazione per una singolare tendenza ad eguagliare i conquistatori e gl'indigeni.

(3) Ant. Long. Mil. Diss. I, paragr. 64.

sorgente feconda di errori, già additata, ma troppo spesso inutilmente, dal Vico. Riferir qui le sue splendide parole, sarà uscire un momento dalla serie del ragionamento: ma qual lettore ce ne vorrà fare un rimprovero?

« *E' altra proprietà della mente umana*, che,
« ove gli uomini delle cose *lontane e non cono-*
« *sciute* non possono fare *niun' idea*, le stimano
« dalle cose loro *conosciute e presenti* ».

« Questa degnità (1) addita il *fonte inesausto* di
« tutti gli *errori*, presi dalle intere *nazioni* e da
« tutti i *dotti*, d' intorno ai *principii dell'umanità*;
« perocchè da'loro *tempi illuminati, colti e magni-*
« *fici*, ne' quali cominciarono quelle ad avvertirle,
« questi a ragionarle, hanno estimato le *origini del-*
« *la umanità*; le quali dovettero per natura *esser*
« *piccole*, *rozze*, *oscurissime* (2) ».

Benchè, a dir vero, l'opinione dell'autore delle Antichità Longobardico-milanesi non è neppur fondata su ciò che era nel suo tempo; lo è appena sulla idea che si aveva di ciò che avrebbe dovuto essere: nel paese stesso dove scriveva l'autore, in quel paese dove sul dominio longobardico erano passate le repubbliche dei secoli posteriori, rimaneva ancora una traccia di questa prima consuetudine del medio evo, nelle preture feudali, in cui il *conte*, il *cavaliere* riteneva in titolo l'autorità di giudicare, e la conferiva ad un suo mandato.

L'idea barbarica della riunione dei due poteri è espressa in una formula insigne entro una costitu-

(1) Nel frasario del Vico *degnità* equivale ad assioma.
(2) Scienza Nuova. Lib. 1. Ediz. di Milano 1801, pag. 86.

zione di Clotario I re dei Franchi: PROVEGGA LA BRAVURA DEI GIUDICI (1). Il collettore, per altro tanto dotto e benemerito, delle antichità franciche, tradusse quella formola così: *Tous nos Juges auront soin* (2). Egli ha fatto parlare Clotario I come Luigi XV: è questo un altro esempio di quel costume quasi generale presso i moderni di tirare le cose antiche alla misura dei loro tempi, e di toglier così ad esse ciò che hanno di più caratteristico e di più istruttivo.

Ma, per concludere intorno ai giudici; quando non si trascorresse fino ad ammettere, o che gli Italiani avessero sotto i Longobardi grado di milizia, o che fossero risguardati come indipendenti dalla giurisdizione sovrana di questi, (supposizioni egualmente portentose); è forza ritenere che i giudici fossero tutti della nazione conquistatrice. Le prove materiali ci mancano; ma ridotti ad argomenti d'induzione, a congetture, perchè non ci atterremo a quella sola che è in armonia con tutte le nozioni che si hanno del dominio longobardico, a quella che si spiega tanto facilmente col resto della storia, e che a vicenda serve a spiegarlo?

Riepilogando il fin qui detto, avremo: che una parte della legge romana cadde da sè: che la parte di legge conservata non francava coloro che la seguivano da ogni altra giurisdizione del popolo padrone: che la legge stessa rimase sempre sotto l'autorità di questo: e che da esso furono sempre tratti i giudici che dovevano applicarla. Ristretta entro questi limi-

(1) *Provideat ergo strenuitas universorum judicum.* Rer. Franc. T. 4, pag. 116.

(2) Rer. Fr. T. 2. Praef. 49.

tì la concessione di vivere sotto la legge romana è tale che, per trovarne il motivo, non è più mestieri di ricorrere fino alla clemenza. Se ne può dare un' altra ragione, pur troppo più naturale.

Ed ecco finalmente su questo punto la nostra congettura.

Tutti i barbari, che riuniti in corpo di nazione si gettarono su qualche parte dell'impero romano, avevano delle leggi loro proprie, non iscritte ma tradizionali. Queste leggi erano frutto di deliberazioni comuni, ponderate sui bisogni, e bilanciate dalle diverse volontà, fondate sui costumi e su le idee di chi doveva tenerle; costumi ed idee che in parte sussistono tuttavia, e che sono così esattamente descritti nella Germania di Tacito, che sembra talvolta che egli parli del medio evo, talvolta perfino dei nostri tempi. Portarono i barbari quelle leggi sul suolo conquistato, le accrebbero, le riformarono secondo i nuovi bisogni, ma sempre con quelle viste generali che abbiam detto. Ora queste leggi, che erano il loro lavoro, la loro proprietà, perchè le avrebbero essi comunicate ai vinti? Per mantenerli in soggezione? Ma quelle leggi non erano state fatte con un tale scopo; non erano dunque un mezzo adattato: non regolavano i rapporti da vincitore a vinto, da popolo a popolo; ma, per dir così, da cittadino a cittadino, da cittadino a magistrato. Pei vinti erano dunque necessarie leggi o prescrizioni o consuetudini diverse. Ecco perchè i Longobardi, come gli altri barbari, non forzarono i Romani a ricevere le leggi loro. Il perchè poi lasciassero ad essi le antiche, mi pare egualmente chiaro. Posti in salvo i privilegi della con-

quista, le relazioni fra conquistato e conquistato diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge pei vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni, l'esercizio della sovranità si considera come un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi possesso, e non ministero.

Queste mi sembrano le cagioni generali della concessione data ai vinti di tenere la legge romana: le diverse circostanze in cui si trovarono i barbari nei diversi territorii occupati, danno poi le cagioni parziali delle varie modificazioni di questa concessione.

CAPITOLO IV.

DI UNA OPINIONE MODERNA SU LA BONTA' MORALE DEI LONGOBARDI.

Non molto dopo il principio del secolo scorso, alcuni scrittori portarono dei barbari invasori dell'impero romano un giudizio assai più favorevole di quello invalso nella opinione comune: e i Longobardi in ispecie ebbero non solo apologisti, ma panegiristi celebri. Il sentimento di questi fu poi quasi generalmente seguito dagli scrittori posteriori, e divenne una specie di moda. Fra le molte cagioni di questa rivoluzioncella d'idee, una sarà stata certamente la noia intollerabile che doveva finalmente recare l'antica opinione, non mai ragionata, e sempre ripetuta da una folla di prosatori che per la forza dell'argomen-

tazione non la cedevano ai poeti, da una folla di poeti che pel fervore dell' entusiasmo non la cedevano ai prosatori, poeti e prosatori, i quali di padre in figlio deploravano da secoli l' invasione dei barbari, lo scettro dell' universo tolto di mano alla Donna del Tebro, gli archi atterrati, la civiltà distrutta, e dipingevano così a grandi pennellate i barbari come feroci, immani, rozzi e bestiali. Alcuni di quei pochissimi che non amano i giudizi senza discussione, e i risultati senza analisi, si misero allora a frugare entro quella barbarie; ed è naturale che sieno stati disposti a cavarne una opinione nuova, ed a fermarvisi, come l'infermo giaciuto lungamente sur un lato, cerca un riposo su l'altro.

Che che ne sia, il fondamento su cui principalmente è stata stabilita l'opinione della bontà morale dei Longobardi, e del loro dolce modo di vivere, è il famoso passo di Paolo di Warnefrido: « Questo « v' era di mirabile nel regno dei Longobardi, che « non vi si faceva violenza di sorta, non si tende« vano agguati; nessuno angariava a torto, nessuno « dispogliava altrui: nè furti, nè ladronecci: ognuno « sicuro e senza sospetto n'andava dove più gli fosse « piaciuto (1) ».

Il Giannone reca questo passo come una testimonianza (2). Il Muratori, sostenendolo contra una obbie-

(1) *Erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat; non erant furta neque latrocinia: unusquisque, quo libebat, securus sine timore pergebat.* Paul. Diac. Lib. 3, cap. 16.

(2) Ist. Civ. lib. 5, cap. 4, verso la fine.

bene è uno di quei fatti che non si credono, se non si vede come siano avvenuti. Era anche inutile osservare che quel mirabile elogio è preceduto da certe parole di colore oscuro (1), da non potersi

(1) *Populi tamen aggravati per langobardos hospites partiuntur.* « Pare che accenni, dice il Muratori (an. 584), che « ai popoli italiani fu addossato di mantenere i soldati longo- « bardi, e però li compartirono fra di loro ». Un appoggio di analogia a questa interpretazione si può trovare nelle leggi dei Borgognoni, i quali adoperarono in questo senso la bella parola *ospiti*. Ma il modo e le condizioni di questa ospitalità longobardica sono ignote; e non si trova, ch' io sappia, nella storia alcun dato che serva a formare un' idea distinta di un tale aggravio.

Da un altro scrittore è stata proposta per quelle parole di Paolo, una spiegazione che merita di esser citata per la sua singolarità. « La ripartizione qui accennata dallo storico, ri- « guardar non dovrebbe, a mio avviso, le persone, ma gli « aggravi delle medesime, cosicchè da quel punto in avanti « avessero ad essere ripartiti indifferentemente e su gli Italiani « e sui Longobardi, i quali cominciavano già ad essere come « nazionali della stessa patria; e ciò secondo i principii dell'e- « quità e giustizia distributiva, che, regnando Autari, con « altre belle virtù allignato avevano felicemente in tutti i « sudditi; onde sembrava quasi risorta l'età dell'oro. Così al- « meno ce la rappresenta il Warnefridi ». (Antich. Long. mil. Dissert. I, paragr. 66).

Lasciamo tutte le ragioni critiche speciali che ripugnano affatto a questa interpretazione; lasciamo che Paolo adopera a un di presso la stessa frase (vedi la nota antecedente) per indicare una operazione del tempo dei trenta duchi, nel quale certo nessuno sogna equità e giustizia distributiva. Ma da questo passo oscuro, arguire un fatto tanto grave, tanto contrario a tutte le nozioni di conquista e di stabilimento barbarico, e pur troppo a tutte quelle dell' esperienza; ma supporre che i forti abbiano rinunziato a dei privilegi, assunti dei pesi,

nemmeno tradurre con un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravedere, è tutt'altro che felicità e misericordia. Queste ed altre riflessioni erano perfettamente inutili: bastava osservare che Paolo parla del regno di Autari, cioè di un'epoca anteriore circa due secoli al tempo in cui egli scrisse. Osservato questo, si sente tosto che la descrizione di quello storico non ha bisogno nè di confutazione, nè di chiosa, perchè non ha alcun genere di autorità, alcun carattere che le concilii la menoma fede: è una di quelle solite istorie sognate di una età felicissima, che si trovano presso i popoli più o meno rozzi, che si raccontano, che si credono, che

senza guerra, senza minaccia, senz'altro impulso, che l'amore dell'equità! .... Quando l'autore che abbiamo citato, dava fuori questa sua congettura (1792), bolliva in una parte d'Europa una grandissima rivoluzione, la quale aveva appunto per iscopo quasi primario di forzare i successori della nazione conquistatrice ad acconsentire alla comune ripartizione di ogni aggravio. E in mezzo al romore di questa rivoluzione, egli supponeva che quello che in essa si contendeva, fosse stato fatto tranquillamente, spontaneamente in Italia dodici secoli prima!

In verità, quando s'incontrano di questi ragionamenti, non si può a meno di non provare un vero dispiacere che quelli a cui caddero in mente, in vece di scrittori non sieno stati attori di storia; poichè, vedendo così bene dove stava l'equità, e trovando così naturale che tutto andasse a norma di questa, avrebbero certamente condotte quelle età felici che hanno immaginate.

Se presso i Longobardi del secolo VI, fossero state in uso le parole *equità*, *giustizia distributiva*, avrebbero voluto dire che i vantaggi dovevano essere equamente distribuiti fra i vincitori, e i pesi distribuiti fra i vinti in modo che potessero continuare a portarli.

si sospirano, e che di tempo in tempo si trasportano in giù ad un'epoca un po' meno rimota, perchè (non saprei per qual ragione) non si vogliono troppo antiche. Il regno di Autari era per la generazione in cui viveva Paolo, *il buon tempo antico:* se non che nelle tradizioni dei volghi attuali v'è qualche cosa di più particolareggiato, e di meno aureo, qualche cosa che somiglia un po' più alla storia che non quelle righe del buon diacono.

Per render sospetta la verità di un fatto storico, massime di tempi illetterati, si ritiene a tutta ragione che basti il non trovarlo narrato che da uomini lontani per tempo da quello: eppure, non un fatto, ma un giudizio sopra un complesso di fatti, un giudizio in aria, senza prove e senza applicazioni, portato quasi due secoli dopo la morte dei testimonî, questo giudizio è stato pigliato pel testo da discutersi, pel fondamento su cui si doveva stabilire il concetto d'una nazione. Se nella longobarda avesse veramente avuto luogo quel così riposato e così bello viver di cittadini, doveva ciò esser venuto da molte e potenti cause, d'istituzioni, d'idee, di circostanze singolari d'ogni genere; e doveva pure produrre effetti singolari, di cui tutta la storia di quel popolo si risentirebbe: non si vede nè in Paolo, nè altrove vestigio di ciò: egli ha dato quello stato di cose come un punto, per dir così, isolato di storia; e come tale è stato preso: il che può servire per misura della fede che si può accordare agli scrittori moderni che hanno voluto dare una idea dello stato morale dei Longobardi. Vedasi, per esempio, quanto vasta e quanto assoluta, quanto magnifica di parole

e indeterminata di senso sia quella che ha espressa l'esimio Muratori. « Torniamo ai Longobardi. Dac-« chè costoro, abiurato l'Arianismo, si unirono colla « Chiesa cattolica, allora più che mai deposero l'an-« tica loro selvatichezza, e gareggiarono colle altre « nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, « nella clemenza e nella giustizia, di modo che « sotto il loro governo non mancavano le rugiade « della contentezza (1) ». Le rugiade del medio evo! Dio ne scampi l'erbe dei nostri nemici.

Del resto, anche prima di esaminare se una tanta asserzione riposi sopra qualche fondamento, si sente nelle parole stesse di questa, come di tante altre sul medesimo argomento, qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità. Quì sono rugiade, piacevolezza, pietà, clemenza, giustizia là le belle virtù; che allignato avevano felicemente in tutti i sudditi: tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato. Questo fa trovare nelle cose tante limitazioni e tante eccezioni, un carattere, per così dire, di originalità, che si comunica alle parole di chi ha attentamente guardato: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi, e il poco bisogno d'intendere. Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale ed ambiguo, se la volontà di non o-

(1) Annal. Ital. Dissert. 28.

mettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempiere con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà, che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori d'un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vivo esemplare di quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo!

Tornando al picciolo nostro proposito, la cagione principale dell'essere scarse le idee su lo stato dei costumi longobardici, è certamente la scarsità delle notizie che ce ne furono tramandate. Ma l'opinione erronea della mistione di Longobardi e d'Italiani ci sembra pure essere stata cagione che in quelle notizie non si sieno cercate tutte le idee che forse se ne potevano ricavare, e che su quell'argomento si sia detto troppo ad un tempo e troppo poco. E ciò principalmente in due modi, che ci arrischiamo di proporre alla considerazione di chi volesse rintracciare su questo soggetto qualche cosa di positivo.

Primieramente: essendo i Longobardi padroni del suolo, soli legislatori in quello, arbitri in gran parte e senza contrasto, del destino della popolazione indigena, il punto più importante della loro morale, la materia pel giudizio che si dee portarne, dev'essere la loro condotta verso la classe numerosa dei vinti. La tentazione di essere ingiusti doveva es-

ser grande in proporzione della facilità, dell'impunità, e del profitto; e secondo la natura comune degli uomini, non le azioni solo ma le idee e le teorie morali potevano facilmente foggiarsi su queste circostanze. Per chiamar buoni o tristi i Longobardi, converrebbe dunque cercare se essi hanno ceduto a questa tentazione, o se l'amore della giustizia ha predominato in essi, se ha prodotto un riconoscimento volontario dei principii eterni di quella. Ma supponendo le due nazioni fuse in un solo corpo, gli scrittori moderni hanno escluso dalle loro considerazioni l'esame di quei rapporti; hanno per tal modo, coperto il lato importante e vasto della questione.

Secondariamente: quando si faccia attenzione alla divisione delle due nazioni, si vedrà certo che questo fatto deve servir di misura a stimare la moralità dei Longobardi anche nei rapporti fra loro. Poichè, per dichiarare virtuoso un sentimento, un atto qualunque, non basta riconoscervi qualche carattere di sagrificio, o di austerità, o di benevolenza; conviene accertarsi che non sia opposto ai doveri della equità e della carità universale. Ora, vi ha delle circostanze nelle quali, per mantenere l'ingiustizia, sono appunto necessarie alcune di quelle disposizioni d'animo, le quali generalmente sono stimate virtù. Dalla repubblica di Sparta fino alle compagnie di masnadieri, tutte le società che hanno voluto godere di certi beni e di certi lucri a spese della società universale degli uomini, non hanno potuto mantenere nei loro membri i vincoli necessari d'unione, che pel mezzo di sagrificii delle

passioni private, con una equità rigorosa fra di essi, e con una severità, con una fiducia, con una affezione talvolta eroica. Essere iniquo verso tutto il genere umano non è concesso a veruno; e senza un po' di virtù non si fa nulla in questo mondo.

I Longobardi erano appunto in una situazione di questo genere. Quando adunque nelle loro leggi s'incontrano prescrizioni che suppongono una cura delicata di tutti gl'interessi e di tutti i diritti dei nazionali, quando nella loro storia si trovano aneddoti di generosità o di temperanza, prima di andare in dolcezza ed in ammirazione, prima di scoppiare in applausi, bisogna esaminare se questi atti ed abiti virtuosi fossero effetti d'un sentimento pio del dovere, o se nascessero da spirito di corporazione, da una speculazione, forse non ipocrita, ma neppur virtuosa, nel senso preciso che si dovrebbe sempre dare a questa parola.

Non è qui da dissimularsi che quella opinione così favorevole ai Longobardi non fu ricevuta da tutti gli scrittori moderni. Ma nessuno, ch' io sappia, la combattè di proposito, e con la intenzione di stabilirne una più fondata, e la più completa che si possa ricavare dalla osservazione di tutto il soggetto. Il Cav. Tiraboschi, senza inpugnare direttamente il giudizio del Muratori e del Denina, ne parla però con una sorpresa e con una diffidenza molto ragionevole. Ma avendo per suo principale oggetto la letteratura, e ristringendo pur questa entro confini forse un po' angusti e forse un po' singolari (1), non potè, nè volle

(1) « Ma ora mi convien fare una riflessione diligente sullo « stato in cui trovossi l'Italia a questi tempi, non già pei

estendersi molto su questo argomento. Pure i fatti da lui citati, e le sue riflessioni parranno, credo, a chiunque le legga, più che bastanti a distruggere il giudizio che *una predilezione singolare per quei barbari*, come egli dice benissimo, dettò al buon Muratori. Tanto questo giudizio è in continua ed in aperta guerra con la storia!

L'illustre Maffei, nel Libro X. della Storia di Verona, giudicò anch'egli i Longobardi con una severità assai più ragionata che non fossero le acclamazioni dei loro panegiristi: ma egli pure non si propose di trattare tutta la questione. Contuttociò quella parte d'opinione che egli se n'era fatta e che ha espressa, deriva da osservazioni tutt'altro che frettolose e volgari. Egli non ha pigliata la questione com'era posta malamente dagli altri, ma l'ha rifatta su le cose stesse; ha indicato dei principii ai quali, per essere riconosciuti principii importanti, non manca forse che una applicazione più circostanziata; non ha supposta la strana mistione dei due popoli; e primo, ch'io sappia, ha accennati alcuni effetti della dominazione longobardica, generali e permanenti, su la popolazione posseduta da essi; in quella dominazione e in quelle leggi ha cercato l'origine di alcune abitu-

« diversi dominii, che si vennero formando, essendo essa « allora divisa in più stati, e soggetta a diversi signori, che « appellavansi duchi, ma pur dipendevano in qualche modo « dal re di tutta la nazione, che risiedeva in Pavia, nè pel di- « ritto feudale, che probabilmente allora cominciò ad usarsi, « come già abbiamo osservato, *le quali cose non poterono « avere alcuna influenza sulla letteratura*; ma bensì ec. » « Stor. della letterat. T. 3, lib. 2, c. 1.

dini e di alcune opinioni che hanno regnato per secoli, che regnavano ancora al suo tempo. È un modo di osservare la storia, che non è divenuto comune dopo il Maffei; ma che prima di lui era a un dipresso sconosciuto. Concludiamo, che per averne una idea positiva su lo stato morale dei Longobardi, è necessario un lavoro il quale non è ancora stato intrapreso.

CAPITOLO V.

DALLA PARTE CH' EBBERO I PAPI NELLA CADUTA DELLA DINASTIA LONGOBARDICA.

È uno dei punti della storia, sui quali i giudizi dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine; poichè le si trovano a un di presso tutte o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi ch' egli si fosse, con una scoverta parzialità. Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto voluto, detto o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall' altro lato alcuni dei loro apologisti ributtarono le accuse, ritenendo il metodo

degli accusatori: quando paiono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno, si vede che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall' altra quistioni mal poste, o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii, introdotte opportunamente nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge in vece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

In altri scrittori si scorge uno spirito di partito da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni, compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi Pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio, e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli come vittime, per lo più mansuete, sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori, per altro retti o veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino ai posteri lagrime non per la morte dolorosa, non per

quei patimenti che ogn' uomo piange e che ogn' uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d' uomini che deliberatamente, a diletto ne hanno fatte tante versare.

Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo: e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Tale è il caso di chi scrive questo discorso: e che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Chi scrive dichiara adunque, che il giudizio che dalla attenta considerazione dei fatti si è formato nella sua mente su gli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i papi, è decisamente favorevole a questi ultimi; e ch'egli intende di portare le ragioni di questo giudizio, di provare che la giustizia, (non l'assoluta giustizia, che non si cerca nelle cose umane) era dalla parte di Adriano, il torto dalla parte di Desiderio; e nulla più. Che se chi difende un papa vien risguardato come l' apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell' uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua: e il fine ch'egli si propone davvero, è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata.

Nella lunga lotta fra i re longobardi e i papi, quello che è stato più osservato, sono le mire ambiziose di questi: è il testo ordinario della questione; intorno a ciò vertono le accuse e le difese. Ma l'importanza data a questo punto è un effetto di quella abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che alcuni personaggi. Non si trattava qui soltanto di papi e di re; e in una tanta discussione di interessi, l'ambizione degli uni o degli altri è un oggetto di considerazione molto secondario. Si sa che gli uomini i quali entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano, vi portano facilmente interessi privati di dominazione: trovare dei personaggi storici che gli abbiano dimenticati o posposti, quella sarebbe una scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. Ma, nel dibattimento fra quelle due forze, si agitava il destino di alcuni milioni di uomini: quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia? Ecco, a parer nostro, il punto vero della discussione.

Per formarne un giudizio, bisogna pur risolversi a dare un' occhiata ai fatti: toccheremo i principali con tutta quella brevità che si può conciliare con una certa esattezza: tanto che si abbia di che decidere a quale delle due cause debba darsi il voto, non dirò d' ogni Italiano, ma d' ogni amico della giustizia.

Roma e le altre parti d'Italia non conquistate dai Longobardi, e tenute ancora, o con vero esercizio di potere o in titolo, dagli imperatori greci, furono

nell' ottavo secolo, quasi ad ogni tratto invase, o corse, o minacciate da quelli. Gli ultimi loro re, Liutprando e Ildebrando, Ratchi, Astolfo, Desiderio, fecero quale una, qual due, qual più spedizioni sul territorio romano, assediando talvolta Roma, e depredando e uccidendo sempre sul loro passaggio. Quali erano per gli abitanti i mezzi di difesa? A un di presso niente. L'impero spesso distratto in altre guerre, e ad ogni modo nè più forte, nè retto da ordini o da uomini migliori di quelli che avevano lasciato invadere l'altra parte d'Italia, non valeva più a difendere il resto: e un esempio insigne della sua debolezza si vide quando, essendo il territorio di Ravenna guerreggiato da Liutprando, l'esarca Eutichio non seppe fare altro che pregare Zaccaria papa, perchè implorasse dal re longobardo la cessazione delle ostilità (1). I Romani erano quali gli aveva preparati di lunga mano la viltà fastosa e l'irresoluzione arrogante dei loro ultimi imperatori, la successione e la vicenda delle irruzioni barbariche, il disarmamento sistematico, e l'esercizio delle arti imbelli, in cui furono tenuti dai Goti, la dominazione greca, forte soltanto quanto bastava ad opprimere; erano quali gli avevano fatti dei secoli di batticuore e di rimpiattamenti, secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e d'ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline, passarono per più an-

(1) Anastas. in Vita Zachariae. Rer. Ital. Tom. 3, pag. 162.

gosciose strette, che non i loro maggiori per renderlo terribile e riverito all'universo. Privi di ordini militari e di condottieri, di memorie recenti da cui trarre fiducia, e di quell'animo che in gran parte è il frutto di tutte queste cose, come avrebbero essi potuto resistere all'impeto di quelle bande che nelle città conquistate avevano ritenuta la disciplina delle antiche foreste, che avevano apprese con la prima educazione le arti della invasione, l'arte di guerreggiare gli sbigottiti, e che dalla loro entrata in Italia non avevano nelle loro tradizioni una sconfitta ricevuta dai Romani? Tutto era dunque per questi scoraggimento, gemito, disperazione. Anastasio parla, è vero, in varie occasioni, dell'esercito romano; ma quanto e quale egli fosse, si può arguire dal vedere che nei frangenti gravi, quel po' di fiducia si fondava sempre o nelle suppliche o nell'ajuto straniero. Quando un popolo è venuto o portato a questa condizione, egli non ha più nulla a sperare, nemmeno la compassione e l'interessamento della posterità. Austeri scrittori, seduti a canto al loro fuoco, lo accusano dinanzi a questa con ischerno e senza pietà: e tale è l'avversione loro per la viltà di esso, che non di rado scusano, lodano i suoi persecutori, li guardano quasi con compiacenza, purchè nel carattere di essi vi sia qualche cosa di aspro e di risoluto, che denoti una tempra robusta. Eppure il più forte sentimento d'avversione dovrebb'essere per la volontà che si propone il male degli uomini: e per quanto profondamente essi sieno caduti, un senso di gioia deve sorgere nel cuore di ogni umano, quando vegga per essi nascere una speranza di sollievo, se non di risorgimento.

Questa speranza pei Romani, era tutta riposta nei pontefici. Roma, spoglia di tutto ciò che può dare una considerazione, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, di pietà, e talvolta di terrore anche ai suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si rivolgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e di aspettazione, per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di equità, di antica proprietà, di diritto sul proprio suolo non sarebbero state nè ascoltate nè comprese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto pubblico fondato sulla conquista; questo solo personaggio poteva pronunziar parole che diventavano un soggetto di attenzione e di discussione: era un Romano, che aveva promesse e minacce da fare. A quest' uomo adunque si dovevano rivolgere tutti i voti e tutti gli sguardi de' suoi concittadini; e così infatti avveniva. I papi nelle tribolazioni di quell' infelice popolo chiedevano o forze ai Greci, o pietà ai Longobardi, o aiuti ai Franchi, secondo che la condizione dei tempi concedeva di sperar più nell' uno che nell' altro ricorso. L' ultimo fu il più valevole: ma per vedere se l' effetto principale dell' intervento armato dei Franchi sia stato di soddisfare una ambizione privata dei papi, o di salvare una popolazione, basta guardare alla sfuggita in quali occasioni i Franchi sieno stati invocati dai papi. Gregorio III scrive per aiuto a Carlo Martello, quando gli eserciti dei Longobardi mettono a sacco il territorio romano (1). Stefano II ricorre a Pipino,

(1) Epist. Greg. ad Car. Mart. in Cod. Carol. 1.

quando Astolfo, poco dopo aver fermata una pace di quarant'anni, assale Roma, pretende dai cittadini che si riconoscano tributarii; finalmente minaccia i Romani di metterli tutti a fil di spada, se non si sottopongono alla signoria longobardica (1).

Dopo la duplice fuga, e le iterate promesse di Astolfo, e la donazione di Pipino, i richiami dei papi ai Franchi vertono intorno agli indugi dei Longobardi nello sgombrare le terre donate da Pipino, e insieme intorno alle nuove invasioni di essi sul territorio romano. Nel primo lamento molti non veggono altro che un dolore ambizioso dei papi, e fanno carico a questi di aver mosso cielo e terra per una loro causa privata: a noi però, come abbiam detto, è impossibile di risguardare come causa privata una contesa nella quale si dibatteva se una popolazione sarebbe stata conservata come conquistata dai Barbari, o libera da quelli. I mali orrendi delle spedizioni continue non erano certo un dolore privato dei papi; e Paolo I non pregava per se solo, quando implorava l'aiuto di Pipino contra i Longobardi, che passando per le città della Pentapoli avevan messo tutto a ferro e a fuoco (2); nè Adriano, quando i Longobardi commettevano saccheggi, incendi, e carnificine nei territorii di Sinigaglia, d'Urbino, e d'altre città romane, quando assalendo alla sprovveduta gli abitanti di Blera, che senza sospetto mietevano, uccisero tutti i primati, portarono via molta preda d'

(1) Anast. Rer. It. T. 3, pag. 166: e le lettere di Stefano nel Codice Carolino.

(2) Pauli ad Pip. in Cod. Car. 15.

uomini e d' armenti, e posero il resto a ferro e a fuoco (1).

Chi vuol più fatti, ne troverà nelle lettere dei papi e nelle vite loro. Abbiam citato questi pochi per saggio: e l'ultimo ci sembra degno d'una osservazione particolare per quella strage dei primati, che è una ripetizione di quello che i Longobardi avevano fatto nelle prime occupazioni. Siamo ben lontani dall' affermare che questi due fatti bastino per far supporre che l'uccisione dei principali proprietari fosse una parte del sistema longobardico di conquista; ma se ci fossero dati più numerosi per poterlo stabilire, non può negarsi che con esso si verrebbe in parte a spiegare il perchè, fra tutte le storie delle dominazioni barbariche, la longobardica sia quella in cui meno appare la popolazione indigena; e si potrebbe con più facilità arguire a qual condizione dovesse esser ridotta la parte che i vincitori lasciavano viva.

Si dirà qui senza fallo, e molto a proposito, che pei fatti tra i Longobardi e i Romani, non è da stare in tutto alle grida dei papi (1), nè alle asserzioni di

(2) Anastas. pag. 182.

(1) Stefano III, nelle sue lettere ai Franchi parla di Desiderio con termini, ora di rispetto e di benevolenza, ora di estrema villania, secondo che quel re gli era amico o nemico. In quasi tutte le altre poi si trovano talvolta espressioni appassionate, furibonde o adulatorie. Questa osservazione, benchè perfettamente estranea alla questione, è già fatta da quasi tutti gli storici (tranne quelli che scrissero per patrocinare la causa dei papi) questa osservazione si ripete qui, affine di evitare la taccia schifosa di parzialità servile.

Anastasio; e certo, si può supporre esagerazione nelle une e nelle altre. Ma si osservi che si potrà ben contendere sul più e sul meno delle violenze, delle soverchierie crudeli esercitate dai Longobardi sui Romani, ma che pur sempre (e qui sta il punto massimo della questione) le soverchierie e le violenze sono perpetuamente da una parte; l'altra non è ricordata che pel suo spavento, per le sue processioni, e al più per qualche vano e misero preparativo di difesa.

Si veda ora che grazia abbiano quelle parole del Giannone: « I Pontefici romani, e sopra tutti Adria« no, che mal potevano sofferirli (i Longobardi) « nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere « tutti i loro disegni, li dipinsero al mondo per cru« deli, inumani, e barbari; quindi avvenne che presso « alla gente, e agli scrittori delle età seguenti, ac« quistassero fama d'incolti e di crudeli (1) ». E quali erano poi finalmente questi disegni dei papi,

(1) Ist. civ. Lib. 5 Cap. 4. Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualche parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui, sia stato ben fatto e ben detto. Chi scrive protesta quindi che risguarda come inique, e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore. Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione, che la causa della religione sia tale da non poterla difendere se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione: il motivo principale e perpetuo si è, che le sono contra ogni diritto.

cui i Longobardi cercavano di rompere? Che i Romani non fossero nè tributarii, nè soggetti di quei barbari, nè scannati da loro — Ma avevano pure altri disegni — Sì eh? Che monta? Avevano o non avevano questi che abbiamo detto? e questi, erano giusti o ingiusti? frivoli o importanti? Si decida questo; e poi si cerchi pure se i papi pensarono ad approfittare delle angustie d'un popolo infelice e della amicizia dei re Franchi, per acquistare un dominio; e quando si trovi che la fu così, si dica pure che il bene che fecero quei papi ai Romani loro coetanei, non venne da un sentimento purissimo di virtù disinteressata. Ecco tutto: resterà, che l'ambizione loro li portò a salvare una moltitudine dalle ugne atroci delle fiere barbariche, ed a risparmiarle gli estremi patimenti. Quando l'ambizione produce simili effetti, si suole chiamarla virtù: questo è un eccesso; ma perchè, quando si giudica Adriano, gettarsi a tutta forza nell'eccesso opposto? Che uno, nel leggere la trista storia romana di quel secolo, senta una pietà dolorosa per un popolo posto fra quelle due sorti, è cosa che si comprende: ma che nel contrasto dei due poteri che tendevano ad impadronirsi di quel popolo o a governarlo, l'approvazione e i voti si rivolgano al longobardico, è cosa che ecciterebbe un'alta maraviglia, se in fatto di giudizi su la storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto.

Ci sia permesso di trascrivere qui alcuni passi del Giannone su le cagioni di discordia fra Adriano e Desiderio, e di proporre questi passi come un esempio solenne della stranezza d'idee e di espressioni, alla quale conduce un modo parziale di vedere la

storia, ed un sentimento unico applicato ai fatti multiformi che essa presenta. « Era intanto, dic' egli, « morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il « quale sul principio del suo pontificato trattò con « Desiderio di pace; e tra loro formarono conven« zioni di non disturbarsi l' uno con l' altro: perciò « Desiderio, *credendo che questo nuovo pontefice « fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori*, pensò, per meglio agevolare i suoi disegni, « d' indurlo a consecrare i due figliuoli di Carloman« no, per re ».

Che dall' avere Adriano promesso di non disturbar Desiderio, dovesse ragionevolmente dedursi ch' egli avrebbe acconsentito alla strana domanda di costui, si sarebbe impacciato della successione dei re Franchi senza esserne ricercato, avrebbe fatto un contraltare a Carlo, si sarebbe attirato il suo sdegno; avrebbe deciso in cosa che non gli competeva per nulla, è conseguenza tanto fuori di proposito, che non può esser caduta in capo nemmeno a Desiderio re longobardo, ambizioso, interessato, irritato contra Carlo: come sia venuta in capo ad uno storico, è cosa che non si sa comprendere.

« Ma Adriano, dice poco dopo il Giannone, Adria« no, che *internamente covava le medesime mas« sime de' suoi predecessori*, e che non meno di co« loro aveva *per sospetta* la potenza de' longobardi « in Itàlia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re « Carlo; ed a' continui impulsi che gli dava Desi« derio, fu sempre immobile. »

Ammettiamo che dalla condotta di Adriano il Giannone abbia saputo rilevare quali erano le sue

massime interne: tuttavia il darle qui come causa del rifiuto, è cosa affatto fuor di proposito. Non era mestieri di covar nulla per rigettare una domanda tanto ingiusta, e stravagante, e insidiosa; come era quella di Desiderio: e questi infatti non la sosteneva con ragioni, ma con minacce; sapendo bene che non era di quelle cose a cui un uomo di buon senso s' arrenda volontariamente.

« Onde questi *sdegnato*, e finalmente *perduta* « *ogni pazienza*, credendo colla forza ottener quel- « lo a che le preghiere non erano arrivate, *invase* « *l'esarcato*, ed in un tratto avendo presa *Ferrara*, « *Comacchio*, e *Faenza*, designò portar l'assedio a « *Ravenna*. Adriano non mancava, per Legati, di pla- « carlo e di tentare per mezzo degli stessi la resti- « tuzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mo- « strato renitente a farlo, *purchè* il pontefice fosse « venuto da lui, desiderando parlargli e seco trat- « tar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito, ed « ogni ufficio, *si ostinò* a non voler mai comparir- « gli avanti se prima non seguiva la restituzione « delle piazze occupate. Così *cominciavano piano* « *piano* i pontefici romani a negare ai *re d' Italia* « quei rispetti e quegli onori che prima i loro pre- « decessori non isdegnavano di prestare. Desiderio, ir- « ritato maggiormente per queste *superbe maniere* « di Adriano comandò subitamente che il suo eser- « cito marciasse in Pentapoli, ove fece *devastare* « *Sinigaglia*, *Urbino*, *e molte altre città* del pa- « trimonio di S. Pietro fino a Roma ».

Se uno storico nodrito nella reggia di Desiderio avesse chiamato il rifiuto di Adriano superbo, iniquo,

ed anche spietato via, sarebbe in regola; ma che, più di nove secoli dopo il fatto, quando non c'era più Longobardi, uno scrittore il quale non doveva avere altro partito che la verità, altro interesse che la giustizia, abbia qualificato di superbe le maniere di Adriano in quel caso, di ostinato il suo non volersi muovere, è cosa ben mirabile. Giammai Desiderio non prese il titolo di re d'Italia, non più che Carlo non si sarebbe intitolato re delle Gallie: l'uno e l'altro erano re d'una nazione, non d'un territorio: ma lo avesse anche preso; come mai poteva nascere da ciò il dovere in Adriano di andare all'obbedienza di quel re? Se qnesti lo avesse preteso per diritto, come re d'Italia, toccherebbe allo storico di svergognare quella pretensione: ma il re non l'ebbe, e lo storico l'ha immaginata. E scegliendo fra tutti i sistemi di diritto pubblico, non se ne troverà uno in cui v'abbia un principio pel quale Adriano, che abitava un paese sul quale i Longobardi non avevano un diritto nemmeno sognato (quando il desiderio non costituisca un diritto), un principio, dico, pel quale Adriano dovesse presentarsi a loro, quando era domandato.

Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunziare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata in cui

egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano; e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

Non è da dissimulare che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonii, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata per l'unione e per l'estensione del territorio. Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offrissero una comune concittadinanza a quelli dei territori che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento

che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali, di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile l'esser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita meriti veramente la preferenza. Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi, sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di

Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece egli aveva pregato per essi. Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani, i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempii, ad ululare di spavento all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero (1) la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici franchi e romani (2), dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v'ha chi crede che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere, che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere, che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. Ad ogni modo, a

(1) Quando fu annunziata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.

(2) Anast. pag. 185, e seg.

questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

CAPITOLO VI.

SU LA CAGIONE GENERALE DELLA FACILE CONQUISTA DI CARLO.

Le cagioni immediate sono già state annoverate, ed è inutile di farne qui il riassunto. Le principali però, quali sono il tradimento di alcuni, le difese senza unione, gli sbandamenti, e le pronte sommissioni dei più, sono esse pure effetti di più alte cagioni, che si vogliono ricercare nello stato morale e politico, e nella disposizione del popolo che diede un tale spettacolo. Il Machiavelli, il quale forse fu il primo fra i moderni, che andasse a cercar cagioni lontane dei grandi avvenimenti storici — metodo col quale si arriva a scoperte grandiose, quando si lavora sul vero, e ad errori del pari grandiosi, quando, illusi dal rapporto che si crede scorgere tra un fatto primario e l'andamento degli eventi posteriori, si trascura di osservare a parte a parte il carattere e l'origine di questi per attaccarli a quello solo — il Machiavelli attribuì la rovina dei Longobardi nell'ottavo secolo, ad una rivoluzione ch'essi fecero nel sesto. È noto che ucciso Clefi, (574) i Longobardi non elessero altro re; e per dieci anni furono retti da trenta duchi: « il qual consiglio, dice il Machia« velli, fu cagione che i Longobardi non occupas-

« sero mai tutta l'Italia . . . . perchè il non aver re « li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono « quello, diventarono, per essere stati liberi un tem« po, meno ubbidienti e più atti alle discordia fra « loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, « di poi in ultimo li cacciò d'Italia. (1). » Lasciando anche stare che, appunto nell'interregno, l'Italia fu dai Longobardi quasi tutta presa (2), la cagione, questa volta, è un po' troppo rimota, per ciò che risguarda la rovina, o per meglio dire, la mutazione del regno. Nei due secoli che passarono fra queste due rivoluzioni, ebbero luogo tante alterazioni d'ordini, tanti regni bellicosi, tanti fatti di ogni genere, che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa e di effetto.

Altri inclina a credere che i Longobardi ammolliti, come i Goti e i Vandali, dal possesso delle belle contrade che avevano conquistate, divenissero per ciò facil preda dei loro nemici (3) Ma i Romani che tenevano altre volte quelle contrade, non furono per tanto tempo una facile preda; ma i Sassoni perdettero pure in una battaglia le contrade della Britannia, che non sono celebrate per quella bellezza che, al dir di molti, ammollisce i vincitori: della rotta di Hastings, e de' suoi effetti sì vasti e sì rapidi, non si può in verità dar la colpa nè ai tepidi soli nè alla terra ridente. Ma finalmente, e-

(1) Ist. Fior. Lib. 1.

(2) *Italia ex maxima parte capta, et a Langobardis subjecta est.* Paul. Diac. Lib. 2, cap. 32.

(3) Hist. de l'Emper. Charlemagne. Trad. libre de l'allemand du Profess. Hegewisch, pag. 147.

rano essi ammolliti quei Franchi che sperdettero i Longobardi? E pure una buona parte di essi veniva da belle e dilettose contrade.

La cagione vera e primaria si trova, a mio credere, non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi (per servirmi d'una espressione classica del Vico), fu quella che in parte divise, in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che sopra tutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ma per qual motivo l'effetto principale di questa libertà, la debolezza in guerra, non si fa sentire nel tempo dei duchi, nel tempo cioè in cui una tale libertà era al massimo grado? E se questa libertà non veniva dall'essere i Longobardi stati quei dieci anni senza re, da quali circostanze fu ella poi spinta al grado da produrre la debolezza?

Rispondere brevemente a queste due questioni, è il miglior modo di mostrare come ella abbia così potentemente operato nella occasione di cui qui si tratta.

Per intendere da prima come la nazione longobardica, divisa in duchee, e senza assoluta unità di forze e di comando, soggiogasse tanta parte d'Italia, bisogna avvertire una distinzione capitale nelle imprese dei popoli settentrionali del medio evo; tra quelle cioè che essi fecero contra le varie nazioni dell'impero romano, e quelle che ebbero luogo tra barbari e barbari. Le nazioni dell'impero romano erano prive da gran tempo di ordini militari e di milizia; le forze erano quasi tutte composte di barbari: e quando questi si avvidero che, essen-

do i vigorosi e gli armati, potevano essere i padroni, che invece di ricever paghe misurate, potevano pigliare quanto a loro conveniva; quando insomma i soldati si dichiararono nemici, quando gli eserciti si costituirono nazioni, allora l'impero si trovò, per un solo fatto, esposto alle offese e privo delle difese. Il carattere e la condotta degl'imperatori e dei governanti era debole come lo stato: ed era naturale che lo fosse; perchè un'alta e permanente forza morale, destituta di forze materiali è un prodigio altrettanto raro che inutile. Sopra tali nemici le vittorie dovevano essere, ed erano facili, certe, decisive. I Longobardi condotti da trenta duchi non avevano, è vero, unità di disegno e di capitano, ma unità di scopo, e di fiducia nei loro mezzi: per togliere a chi non può difendere il suo, non bisogna fra molti altro concerto, che quello di ripartire il lavoro da farsi. Tutte le operazioni parziali conducono al risultato generale: la moltiplicità e la divergenza di queste operazioni può bensì essere un ritardo ad ottenerlo, ma di rado lo rende impossibile: gli errori rimangono impuniti, perchè non v'è un nemico che possa approfittarne. Nascevano discordie fra i duchi? Era un momento di respiro per gl'Italiani da conquistarsi; ma quando le discordie finivano, e comunque fossero finite, i pacificati, o i vincitori, o anche i vinti potevano andar di nuovo addosso agli indigeni: il torrente ripigliava il suo corso; trovava un libero letto dovunque arrivava; nessun argine era stato alzato nel breve tempo in cui le sue onde avevano presa un'altra via.

Ma tra barbari e barbari non correva questa diseguaglianza: v'erano altre proporzioni; e per decidere della vittoria erano necessari altri mezzi particolari di superiorità. Ivi, ognun vede quanto l'unità materiale delle forze, l'unità del comando, la direzione di tutte le azioni ad un solo scopo dovessero servire a renderlo facile e sicuro: ivi la *libertà signorile*, con le sue divisioni, con le sue condizioni, con la sua tarda, diseguale, dimezzata, litigata obbedienza, doveva essere cagione che molte cose necessarie alla riuscita non si tentassero, che altre andassero a male; doveva in somma produrre una debolezza generale in tutte le operazioni. Questa diseguaglianza si trovava in sommo grado tra l'esercito franco e il longobardo, tra l'una e l'altra nazione, al tempo della guerra tra Carlo e Desiderio.

Ma questa diseguaglianza (ed eccoci alla seconda questione) bisogna, a mio credere, cercarla non negli ordini dei due popoli, ma nei caratteri dei due capi, o per dir meglio, nel carattere singolare di Carlomagno.

Gli ordini dei Franchi e quelli dei Longobardi, come quelli di quasi tutti i popoli nordici, avevano tra loro pochissime differenze, e queste non essenziali. Una nazione conquistatrice, posseditrice, e militare, un re elettivo, capo dell'esercito, legislatore col popolo; duchi o conti, con poteri militari e giudiziarii: i punti cardinali in somma dello stato politico erano i medesimi, perchè lo stato antico e le circostanze successive di quei popoli, le intenzioni delle loro leggi erano simili nelle cose primarie. Ma gli ordini politici di tutti i tempi producono diversi

effetti secondo il carattere degli uomini che ne sono regolati, e che li regolano a vicenda. Non vi è mai stata misura di poteri tanto precisa, tanto applicabile a tutti i casi, a tutte le relazioni, che in tutte le mani ella sia sempre stata la stessa. Vi ha nelle leggi generali una certa, per così dire, arrendevolezza, la quale seconda la volontà più o meno forte di coloro che operano con l'autorità di quelle. Ora questa estensione, questa facoltà di applicare in varii modi le leggi, si trovava in sommo grado presso i barbari del medio evo; fra i quali le leggi che attribuiscono i poteri, quelle che ai nostri giorni si chiamerebbero organiche, costituzionali, non erano nè scritte, nè redatte, che si sappia, in formole tradizionali, ma erano consuetudini pratiche, frutto di circostanze e di necessità successive e complicate. Queste leggi o consuetudini o memorie di fatti antecedenti, non prevedevano tutte le possibili emergenze, tutti i contrasti di potere, tutti i dubbi: v'era dunque di molti casi nei quali il da farsi non si sarebbe trovato negli ordini, quand'anche tutti di buona fede avessero voluto stare a quelli. Ora, in questi casi dov'era la misura delle risoluzioni? Nelle volontà. E quale prevaleva? La più forte; quella che nel manifestarsi annunziava una determinazione, una irremovibilità, una profondità di pensiero, e una passione tale, che le altre s'accorgevano di non avere altrettanto da opporle. Carlomagno aveva una di queste volontà, e per conseguenza le facoltà che la fanno esercitare, e per tale riconoscere. Chi vuol sapere appuntino che cosa significasse la parola *re* nei secoli barbarici, non è da cercarlo in istituzioni che

o non esistevano, o non erano compiute, ma nelle azioni e nel carattere di ognuno di quei re: si vedrà allora che questa parola aveva in ogni caso un diverso significato: la corona era un cerchio di metallo, che valeva quanto il capo che ne era cinto.

Quando un uomo del carattere di Carlomagno è investito d'un poter primario e limitato nello stesso tempo, ed è risoluto a far prevalere la sua volontà, tutti gli uomini dotati anch'essi di attività e d'un forte volere, si trovano con esso lui in tre diversi generi di relazioni, che ne formano come tre classi. La prima è di alcuni i quali, tenaci dei loro o privilegi o diritti, memori delle consuetudini e dei fatti anteriori, non si potendo persuadere che le cose debbano mutarsi perchè è mutata una persona, si oppongono apertamente o per via di trame, ad un potere che stimano oltraggioso: e questi sono perduti. La seconda classe è di quelli che con le stesse opinioni dei primi, non hanno la stessa risoluzione, e si accontentano di rammaricarsi e di censurare: e questi non influiscono, almeno potentemente, su gli avvenimenti. La terza, e la più numerosa, è di quelli che, volendo operare, ed accorgendosi che il modo più sicuro, più spedito, e meno pericoloso di operare è di farsi mezzi di quell'uomo, chi per inclinazione, chi per rassegnazione, diventano suoi mezzi. Quest'uomo allora, riunendo in sua mano la maggior somma delle forze, le dirige ad un segno, governa tutti gli avvenimenti, e ne fa nascere, come è da aspettarsi, di eternamente memorabili. Tale era Carlomagno. Gli uomini della prima classe, per rapporto a lui, si vedono in Hunoldo duca di Aquita-

nia, in Rodgaudo duca del Friuli, in Tassilone duca dei Bavari, ed in altri: della seconda la storia non parla; ma chi dubiterà ch'ella non abbia esistito? La terza si vede tutta raccolta in quei campi dove Carlo faceva proposizioni che erano decreti; in quegli eserciti ch'egli portava da un punto all'altro di Europa, e nei quali non si può distinguere altro che un esercito e un uomo. L'aristocrazia era nel regno di Carlo non già abolita, ma inerte, ma impotente, ma sospesa, per così dire, in tutti i suoi esercizii di comando indipendente e di resistenza: e tutta la forza che le rimaneva, veniva ad essere un valido mezzo nelle mani del re. Gli uomini di questo carattere, quando si trovano al primo posto, non si affaticano a distruggere tutte le istituzioni che, in diritto, potrebbero essere un limite al loro potere; perchè sentono troppo la grandezza e la complicazione del loro disegno, per renderlo ancor più difficile e più vasto senza necessità: creano alle volte essi stessi di queste istituzioni: il volgo può credere un momento ch'essi si abbiano posto un freno; e invece hanno afferrato uno stromento. Sotto un tal uomo, l'esercito Franco non aveva da pensare ad altro che ad eseguire degli ordini: e questa certezza, che scemava forse il sentimento della dignità nelle persone, accresceva però la fiducia che nasce dal trovarsi in una grande unanimità. Presso i Longobardi invece, nessuno si sentiva obbligato da un impulso preponderante a flettere in tutto la sua volontà; ma rimanendo in gran parte libero, correva rischio di rimaner solo, o con pochi compagni. Da queste differenze, la differente condotta dei due eser-

citi. Se questi avessero cangiati i capi, la condotta d'entrambi sarebbe stata tutt'altra. I Longobardi, retti da Carlo, non si sarebbero divisi in partiti: quelli che prima del suo regno avessero appartenuto al partito del suo nemico, avrebbero cercato di farlo dimenticare a forza di devozione e di servilità: e se i Franchi avessero avuto un re non dotato della incontrastabile superiorità morale di Carlo, ciò che era in essi impeto d'obbedienza, sarebbe divenuto facilmente risoluta opposizione.

Eginardo, nella vita di Carlo, la quale, benchè tanto scarsa, è pure il più prezioso monumento di quei tempi, osserva la differenza tra le spedizioni di Pipino in Italia, e quelle del suo figliuolo e successore. La cagione della guerra, dic'egli, era simile, anzi la stessa: ma non lo fu la riuscita. Pipino assediò Astolfo in Pavia, l'obbligò a rendere il tolto ai Romani, ricevette ostaggi e giuramenti: ma Carlo fece di più; egli non si rimase dalla guerra incominciata, che dopo d'aver conquistato il paese in prima nemico, e di avere assicurata la sua conquista. Così Eginardo: ed è in uno storico di quei tempi cosa osservabilissima, che egli non accennò soltanto la differenza delle due spedizioni, ma cercò e vide la cagione di questa differenza. Osserva egli che Pipino imprese la guerra con somme difficoltà; perchè molti degli ottimati Franchi coi quali teneva consiglio, resistettero alla sua volontà, a segno di protestare altamente e liberamente, che lo avrebbero abbandonato, e sarebbero ritornati alle case loro. Prevalse la volontà di Pipino; ma la guerra fu fatta a precipizio, e la pace tosto conchiusa: le con-

dizioni non furono dettate dalla sola ambizione, nè dall'orgoglio esaltato di un re vittorioso: il bisogno che questi sentiva di uscire da una guerra che aveva oppositori potenti tra quelli che dovevano farla con lui, introdusse nel trattato una moderazione che lasciò vivere il vinto. Questa circostanza rende ragione di quel fatto, il quale potrebbe parere un mistero; che Pipino cioè, una ed un'altra volta, dopo aver ridotto il nemico in una città e costrettolo a gridar misericordia, sia poi ripartito con la celerità d'un fuggitivo. Carlo invece, avendo avvezzi tutti i voleri ad uniformarsi al suo e ad aspettarne la manifestazione, non metteva nelle imprese altra fretta che quella ch'era necessaria a farle riuscire.

Non si vuol conchiudere che la diversità fra i Longobardi e i Franchi, di cui si è finora parlato, sia la sola cagione della conquista: ma si è detto abbastanza per provare che fu la primaria, quella che fortificò tutte le altre circostanze favorevoli, che scemò l'effetto delle contrarie. E, come della felicità di questa spedizione, è pur la cagione primaria della riuscita di tante altre imprese, per le quali la posterità ha unito al nome stesso di Carlo il giudizio dell'ammirazione; e quel nome ottenne una celebrità che è rimasta popolare.

FINE DEL DISCORSO STORICO.

AVVERTIMENTO.

Io avevo promesso nel secondo volume un discorso, dove mostrare che l'invenzione d'accidenti diversi da quelli che la storia presenta, o contrarii, non merita lode nè nome di creazione, ma è siccome il più facile, così il men poetico sforzo della umana fantasia. Ripensando, trovai che le cose già dette nelle mie osservazioni al giudizio di Goethe, e in altri luoghi del primo e del secondo volume della presente edizione, e sopratutto la seconda parte di quella eccellente lettera francese del Manzoni, potevano più che bastare, bene considerate, a comprovazione chiarissima dell'assunto. Adunque, per fuggire sazietà, ho pensato di occupare con osservazioni d'altro genere lo spazio che resta di questo volume secondo.

OSSERVAZIONI

DI

GOETHE SULL' ADELCHI (1).

Questa tragedia ci confermò sempre più nell'opinione che il signor Manzoni n'avea già fatta concepire di sè: correm dunque la presente occasione, per considerare in più largo aspetto il carattere e i pregi di quest' ingegno.

Alessandro Manzoni occupa un posto distinto fra i poeti moderni. Anima candida, generoso sentire, son le forze che avvivano l'ingegno di lui, bello, aperto, e altamente poetico. Perchè ne' caratteri che egli pone in iscena la verità e la sicura norma dalla quale egli cerca di non mai discostarsi; e perchè in tutti i modi della sua mente egli si tien sempre in piena armonia con sè stesso e con l'indole propria; perciò necessario gli parve, che l'elemento storico il qual serve di base al suo lavoro contenesse parimenti

(1) Adottiamo la traduzione letterale data di questo giudizio nell' edizione di Lugano, ritoccandola dove il bisogno della chiarezza sembrava richiederlo. Del giudizio stesso omettiamo le cose che sono agl' Italiani già note.

verità tutte appurate, confermate con documenti incontrastabili. Il suo scopo pertanto è di accordare perfettamente i dati reali ed irrecusabili della storica verità con quanto la morale e la estetica dal Poeta richieggono.

Il problema fu, al nostro credere, mirabilmente sciolto: e compiutamente, quando gli si condoni cosa che ad altri parve degna di biasimo, dico l' avere attribuito a persone d'un secolo mezzo barbaro pensieri alti, sentimenti gentili, de' quali la concezione sembra non appartenere che alla più eletta e rara educazione religiosa e morale del secol nostro.

Sembrerà forse paradosso ciò che quì siamo per dire a giustificazione dell' autore e dell' opera. Convien confessare ch' ogni qualunque poesia non può trattare un soggetto senza cadere più o meno in quel difetto che dicesi un acronismo. Se tu riproduci il passato, per mostrarlo ai contemporanei vestito alla nostra foggia, tu devi concedere all'antico certa non so qual cultura che veramente e' non ebbe. E però la coscienza del poeta dee darsi pace; e il lettore deve chiudere un occhio. L'Iliade, l'Odissea, i tragici tutti, e quanto rimane di vera poesia, tutto vive d'anacronismi. Non v'ha situazione che non pigli a prestito dal moderno affine di meglio spiccare, od anche solo per essere tollerata. Così abbiamo fatto noi stessi recentemente, rispetto al medio evo. . . . (2).

Se il Manzoni si fosse persuaso in tempo, essere diritto inalienabile del Poeta il modificare a suo talento le tradizioni favolose, e trasformare in favolosa

(2) Vedi i pensieri che seguono a queste Osservazioni.

tradizione la storia, avrebbe causata la dura fatica, che dovè certo durare per fondar la finzione, fin ne' più minuti particolari, sopra storiche incontrastabili prove. Ma poich' egli è a queste cure portato, e portato come manifestamente appare, dall'indole dell' ingegno, suo noi confessiamo da codesto suo sistema provenne un genere di poesia tutta propria di lui; e che nessuno potrà forse imitare.

Fatti profondissimi studii intorno alle condizioni politiche del tempo e alle relazioni fra il Papa e i suoi Latini, i Longobardi e il re loro, Carlomagno e i suoi Franchi, egli volle così crearsi un'immagine netta delle azioni e reazioni di quegli elementi sì svariati ed opposti in origine, ma fusi insieme nel movimento delle pubbliche vicende; volle così stabilire sicuro e giusto intorno a quelle il proprio giudizio. E per tal modo la sua imaginazione fu impressa di sì profonde orme di verità, e arricchita di sì svariate forme, che si può dire con sicurezza, nessun verso in questa tragedia esser vuoto, nessun tocco incerto, nessuna azione gettata a caso, o posta in moto da qualche bisogno della fantasia accessorio allo sviluppo de' fatti. Il Manzoni insomma s' è creato un genere nuovo; e tanto più degno di lode e di meraviglia in quanto che sarebbe stata soverchia pretensione l' esigere da lui tante cure, e nella sostanza e nella forma degli storici suoi lavori.

Le cose dette potrebbero riguardarsi in più ampio aspetto e più vario: ma basteran questi cenni al lettore assennato: nè altro più osserveremo, senonchè questa precisa rappresentazione della verità storica, riesce all'autore opportunissima, segnatamente ne' tratti lirici: poesia tutta sua.

La lirica più sublime certamente è la storica. E chi dalle odi di Pindaro togliesse le parti storico mitologiche, ne toglierebbe la vita.

La lirica moderna piega più volentieri all'elegia; e si duole che materia le manchi, si duole della *prosaicità* de' tempi, forse affinchè non si pensi alla *prosaicità*. Perchè mai Orazio dispera egli d'emulare i voli di Pindaro? Pindaro non si può certo emulare, imitandolo: ma un Poeta che avesse al par di Pindaro una materia di lodi, e per coglierla si contentasse di salire in vetta agli alberi genealogici, a celebrar lo splendore di città tutte illustri e tutt'emule, produrrebbe senza dubbio e a parità d'ingegno, versi non meno sublimi. Siccome nel Carmagnola il Coro che dipinge segue la mischia, ancorchè pieno d'innumerevoli particolari, pur non s'intralcia, e l'Autore in mezzo a quel tumulto d'affetti e d'imagini, trova parole e modi che chiara ne diffondon la luce nelle menti, e vivo il calore negli animi; così parimente i due cori che avvivan l'Adelchi, giovano a spiegare dinanzi all'occhio della mente l'immensità delle idee che si vennero disegnando nello spazio del passato, del presente, e anche in parte del più lontano avvenire. L'esordio del primo Coro è sì lirico, che in sulle prime, a chi non lesse gli atti che precedono, pare astruso. Dobbiamo imaginarci l'oste Longobardica rotta e dispersa: un romore che se ne diffonde per le regioni più solitarie, dove i Latini, già da tant'anni avviliti, lavorano come schiavi la terra e attendono ad altre dure fatiche. Veggon fuggire i loro superbi signori; però stanno in forse se debbano rallegrarsi. Il Poeta tronca loro ogni vana speranza: non aspettino sotto i nuovi padroni sorte più lieta.

Prima di venire al secondo Coro, richiamiamo al pensiero un' osservazione, brevemente accennata nella prima edizione de' Discorsi pubblicati col titolo: *per la migliore intelligenza del Divano orientale-occidentale* (1). Quivi notammo, l' essenza della poesia lirica esser molto diversa dall' epica e dalla drammatica. Queste, narrando o rappresentando, svolgono un' azione importante all' uditore od allo spettatore, in guisa però che la parte che questi vi prende, sia poca quanto al personale interesse, e tutta riducasi al pronto trasmettersi delle impressioni, sien d' idee, sien d'affetto. Il Poeta lirico, in quella vece, deve esporre un avvenimento, una passione, o le circostanze e le relazioni d' un fatto, d'un sentimento qualunque sia, esporle, io diceva, in modo che l'uditore vi pigli grande affetto, e, vivamente commosso, si senta come avviluppato in una rete, e stretto a partecipare incontanente all'azione. La lirica in questo senso si potrebbe chiamare *Alta eloquenza* (2): se non che ben di rado ell'è tale nel fatto, per la difficoltà che le doti a ciò necessarie s'uniscano in un solo Poeta. Noi non sappiamo moderno alcuno, che ne vada ricco al par di Manzoni. E codesto metodo di lirica è così proprio all' indole sua, come proprio le era il rendere la drammatica altamente storica — Questi pensieri, troppo, a dir vero, abbozzati quì alla sfuggita, allora solo si potrebbero abbracciare nella estension

(1) *Divani*; gli è il titolo dato dagli Arabi a quelle raccolte che fecero nel secolo XVII. di poesie fino allora conservate dalla tradizione, e non mai affidate allo scritto.

(2) *Rettorica*, dice il testo, nel senso primitivo e più nobile di questa voce.

loro, che fossero rischiarati e sostenuti da tutto intero un trattato fondamentale d'alta estetica; cosa difficile ad ottenersi in modo che appaghi, e non bene concessa forse nè a noi nè ad altri.

Il Coro che chiude il terz'atto, ci strascina, se così posso dire, in mezzo alla rovina del regno longobardico: all'aprirsi del quarto incontriamo una donna, vittima deplorabile di que'politici orrori. Figliuola, sorella, consorte di re, ripudiata da un ingiusto marito, ella muore. Muore in un monastero circondata da persone consacrate a Dio; s'accomiata da una vita, ormai nuda per lei di speranze. Quì viene il Coro: del quale ecco, di strofa in strofa, l'analisi:

1. Soave descrizione del finir d'Ermengarda.

2. Cessano i pianti; e fra le preghiere si chiudono amorosamente gli occhi stanchi.

3. Esortazione alla misera di dimenticare il mondo, e d'abbandonarsi alla morte.

4. Si tocca la condizione di lei, che vorrebbe dimenticar cose che dimenticare non può.

5. Nella dimora claustrale torna Ermengarda con la memoria a giorni più lieti;

6. Quand'entrò sposa in Francia, amata, e felice;

7. 8. 9. E da un poggio vedeva la caccia pericolosa del chiomato suo Sire.

10. Si volge alla Mosa, e alle terme d'Aquisgrana, ove, deposte le armi, il potente guerriero si ristorava dalle sue perigliose fatiche.

11. 12. 13. 14. Come l'erba inaridita, allo scendere della rugiada, riprende vigore; poi al tor-

nare del sole, di nuovo appassisce, così nell' anima d' Ermengarda, dopo brevi diversioni che la riconfortano, torna l'antico dolore.

15. Si rinnova l'esortazione di scacciare i pensieri terrestri.

16. Esempio d' altre infelici che in quel luogo stesso riposano.

17. 18. Il Poeta le rammenta l' origine sua di schiatta violenta ed ingiusta; e tocca, come per liberarla dalla macchia impressa nel nome della famiglia sua, e renderla degna del pubblico compianto, il cielo l'abbia resa infelice.

19. Il volto suo si ricomponga; ripigli una leggiadra espressione virginea;

20 Come il Sol cadente, imporporando, dalle squarciate nuvole il monte, scende sereno, e promette un ridente mattino.

Il parlare ad Ermengarda già morta, come viva fosse, e prestasse a'consigli orecchio e mente, accresce forza a quest' eletta poesia.

Congratuliamoci col lettore di gusto, del piacere che tali cori, non meno che il resto dell' opera gli preparano. Quì, cosa rarissima!, l'istruzione morale e la estetica vengono procedendo di pari passo. La traduzione che ne stà preparando il signor Streckfuss (1), varrà non poco ad agevolar quest' effetto.

Non dimentichi il signor Streckfuss di tradurre l' ode di Manzoni, *il cinque Maggio*; traduzione che noi pure abbiamo tentata a nostro potere (2). La

(1) Noto per la bella traduzione dell' *Inferno* di Dante.

(2) Pubblicata da Goëthe nel Giornale: dell' arte e dell' antichità.

traduca egli nello stil suo; e servirà quel canto a meglio confermare quanto noi intorno a'bisogni della poesia lirica abbiamo osato accennare (1).

OSSERVAZIONI

INTORNO

AL GIUDIZIO DI GOETHE

SULL' ADELCHI.

In questa seconda tragedia il nostro Manzoni ebbe luogo a meditare ancor più profondamente sull'essenza intima e sullo scopo dell'arte sua; e dagli studi e dalle indagini tentate, dedurre nuove conseguenze, originali del par che feconde. Il bisogno, da uno spirito così retto vivamente sentito, d'imprimere nella rappresentazione degli avvenimenti e degli uomini quel carattere ch'è lor proprio, e che distinguendoli da tutti gli altri fatti e da tutti gli altri individui simili, li rende insieme eminentemente poetici, condusse l'Autore dell'Adelchi a lunghe, diligenti, dilicatissime e nuove ricerche intorno alla storia del tempo; ricerche le quali ci han [illegible] quel di-

(1) Finisce l'illustre poeta col recare tradotti da sè in altrettanti versi tedeschi, i ventotto versi italiani della scena VII. dell'atto I, ch'è il monoluogo di Svarto: tradotti, dic'egli, per *nostra istruzione*.

scorso eccellente che segue all' Adelchi, e lascia in dubbio i lettori qual sia maggiore in quest'uomo, o la rara potenza del Bello o la rarissima coscienza del vero. Più l'italiano poeta è avanzato nella nuova sua via, più il poeta tedesco, esaminando con l'usata affettuosa riverenza la nuova opera di lui, ha chiaramente annunziata l'idea sua intorno alle licenze che all'arte sono concesse nella rappresentazione della storica verità. Se non che, dopo avere affermato che l'osservanza esattissima del vero storico non è, al parer suo, necessaria all'integrità del Bello poetico, un ingegno sì forte, non potea non soggiungere, che codesta nuova alleanza del vero col Bello, ci dona un nuovo genere di Poesia tutta propria del Manzoni; ed è sorgente di singolari bellezze che dal sistema comune non si sarebbero certamente potute ottenere. Rendiam dunque la debita lode al Manzoni di questo perfezionamento da lui procurato all'arte, confessiamo schiettamente con Goëthe che codesto è un perfezionamento vero; che la sapienza storica, non che reprimer l'impeto della viva poesia, lo avvalora, e sublima; e che se i Poeti avvenire oseranno seguire questa nuova via più difficile ma più luminosa, non potranno non ottenerne raddoppiata la gloria, ove l'esecuzione corrisponda all'intento.

Certo, la nuova via è più difficile: ed è questa forse la principal cagione, perchè a molti non piace. Si ha un bel dire che i romantici non voglion soffrire certe regole d'Aristotile e del Boileau, perchè non le sanno eseguire, perchè l'eseguirle costa troppo: ciò che veramente più costa, è non avere a sua scusa nè il vincolo d'una regola che ci abbia fatto inciampare, nè

l'autorità d'un esempio la cui imitazione ci abbia fatto dar nel pedante, nè la licenza d' alterare i fatti a capriccio per adattarli all'ottenimento di quella comoda bellezza che si chiama *effetto teatrale*. Ottenere l' effetto senza violazione del vero; essere creatore e non imitatore, non alterar mai le regole della verità e della ragione per condiscendenza a certe leggi di scuola arbitrarie, ell'è cosa un po' più diffcile; e però da coloro che amano dissimulare le difficoltà piuttostochè superarle, la si spaccia per cosa strana, irragionevole, e barbara. Se dalla melma profonda della erudizione storica, così pochi han saputo finora derivar limpida e agevole la verità politica e la morale; se agli eruditi è stato finora così difficile l'esser filosofi; imaginate la difficoltà di far dall'erudizione scaturire la fonte della Poesia. E quest'è che il Manzoni ha tentato: e con quale successo, il più grande de' Poeti Alemanni, sebbene d'opinione diversa, lo attesta.

Ma codesta che allo stesso Goëthe è sembrata una difficoltà quasi inutile da affrontarsi, verrà giorno, io non dubito d'affermarlo, che diventerà il necessario attributo, l'essenza della ragione poetica. Gli studi storici ch'ogni dì più si vengono diffondendo, rettificando, depurando dalla pericolosa lega dell'errore, del pregiudizio, e di quel che corrompe la storia nell'atto che sembra farne una scienza, io dico lo spirito di sistema; gli studi storici penetreranno a poco a poco anche in quella parte della nazione alla cui mente le favole furono sino ad ora il pascolo più prediletto; ciascun cittadino vorrà un giorno sapere il nome e il destino de' propri antenati più illustri,

leggere nel passato la spiegazione del suo stato presente, e la speranza del più lontano avvenire. In quest' epoca, che non potrà certo chiamarsi un epoca di barbarie, se non da coloro a cui l' ignoranza dei molti è guadagno, in quest' epoca un Poeta che sorgesse a racconciare sul modello della favola le patrie storie, e di questo misero spediente credesse aver bisogno per farle parere poetiche, ognun vede quale accoglienza riceverebbe dalla nazione un siffatto Poeta. E s' anche questa stagione desiderabile di civiltà non nascesse, sarebb' egli lecito perciò all' uomo destinato ad istruire dilettando i suoi simili, ordire inganno alla fantasia loro, travolgere in essi le idee delle cose; e avvilire sè stesso fino a credere che senza falsificare i fatti, e' non sarebbe poeta? Sarà questo dunque l' uffizio della superba scienza dell' uomo; a questo si ridurrà la potenza venerabile dell' ingegno? Meglio non avere letteratura che averla sì misera: e se le arti dell' imaginazione debbono di questa facoltà consolatrice fare alla ragione un laccio, un pericolo, periscan pur le arti; chè, a questo punto ridotte, il lor Bello istesso non può essere ormai che di vana apparenza. Nè giova il dire che dall' alterazione delle circostanze d' un fatto lontano, non può provenire alla civiltà un tanto danno: Il falso non può mai essere utile a nulla; la violazione del vero non dee mai essere necessaria: e quand' anche, a questi spedienti ridotta, l' arte non fosse dannosa, ella sarebbe sempre indegna del Genio, frivola, puerile.

Nella bocca d' uno de' più poteuti ed originali contemplatori di quel bello immenso che si genera dalla realità, non poteva un principio sì peri-

soloso essere altro che una proposizione incidente: e Goëthe non intese al certo di parlare se non di quella sovrabbondante esattezza, con la quale il Manzoni volle giustificare, non solo in faccia a sè stesso ma in faccia al pubblico, la fedeltà della rappresentazione poetica ch' egli primo tentava. Ma le opinioni in Italia sono in questo proposito come in altri, così divergenti, che agli uni suol parere altamente nemico della poesia quel che agli altri sembra costituirne l' essenza. Finchè la licenza dell' alterare il vero a capriccio era un uso, non condannato, è vero, ma non approvato da nessuna teoria, men pericoloso era il male; ma ora in questa degenerazione della facoltà poetica, in questo generale abbandono dell' arte si vuol riporre il miglior de' suoi pregi; ora della prava consuetudine si vuol fare una legge; ora la bizzarria e la stranezza taccia di bizzarro e di strano tutto ciò che non le vuol somigliare. Ora dunque egli è il tempo di ripetere i diritti evidenti della ragione, e ripetergli con un documento alla mano, con l'esempio e con l' autorità d' un degl' ingegni più nobili che da più secoli sien sorti in Italia; il quale rigenerando l' arte avvilita, viene insieme a proporre negli studii storici e quindi ne' politici un' importante riforma. Il discorso che segue all' Adelchi è un' innovazione ragguardevolissima anch' esso; è un modello di critica storica, arte quasi ignota fra noi; e conferma quello che già notavamo, come le riforme dalla nuova scuola italiana proposte non si restringano alla poesia solamente, ma tutti, o direttamente o indirettamente comprendano i rami dell' umano sapere.

Troppo è vero quello che Goëthe osservava, che nella rappresentazione del passato gli anacronismi sono inevitabili; giacchè per rappresentar fedelmente ciò che fu, converrebbe trasfonder l'anima propria in quella di ciascuno de'suoi personaggi, e conservare inoltre la propria ragione per osservarli e per giudicarli. L'ignoranza di tante circostanze vitali, di tante cagioni secrete; la diversità inevitabile di tante opinioni e consuetudini, debbono necessariamente rendere in alcune parti manchevole ed errata la pittura del passato; debbono, come Goëthe diceva, necessariamente condurre all'anacronismo. Ma si dirà egli perciò che l'anacronismo sia un pregio? Si dirà egli ch'anche dove è possibile ritrar fedelmente il passato, lo si debba trascurare come opera inutile, come minuzia prosaica? E gli anacronismi d'Omero e d'Eschilo, si posson eglino paragonare a quelli di Racine e d'Alfieri?

ANALYSE DE L'ADELCHI,

Par M. FAURIEL.

Le sujet d'*Adelghis* ne manque certainement ni d'intérêt historique, ni de grandeur, ni de variété. C'est l'expédition de Charlemagne contre Didier et Adelghis, les derniers chefs nationaux des Lombards; expédition dans laquelle on voit figurer diversement trois nations distinctes, et dont la destruction de toute une famille régnante fut le moindre résultat politique.

Quant à la manière de mettre ce sujet en drame, M. Manzoni s'est conformé avec plus de sévérité encore que dans Carmagnola (excepté en un seul point sur lequel je reviendrai) aux principes de la tragédie historique, tels qu'il les a posés lui-même. Il a fait entrer dans son action tous les faits essentiels et tous les incidens caractéristiques qui lui étaient donnés par l'histoire, et les y a fait entrer dans leur intégrité, dans l'ordre de leur succession, en tout ce qui était principal, et dans la stricte réalité de leurs causes et leurs suites.

L'action marche dès le début, et marche avec tant d'aisance et de rapidité, que le noeud en est formé dès le premier acte. Tous les personnages lombards qui y sont intéressés, sont déjà connus. Les passions diverses qui les agitent, les desseins contraires où ils sont entraînés, sont dévoilés. Les motifs politiques où domestiques de la guerre entre Charlemagne et Didier sont connus; et la perspective

d'un bouleversement prochain a déjà mis en mouvement les traîtres, qui ont où croient avoir à se venger du vieux roi lombard. Charlemagne n'a pas encore paru; mais un de ses ambassadeurs a parlé: et au laconisme, au ton absolu du député, on a déjà pu pressentir toute l'ambition et tout l'orgueil du roi.

Au début du second acte, tous les personnages de l'action sont réunis dans le plus étroit espace possible: les deux partis sont en présence; mais, pour ainsi dire, en arrêt l'un devant l'autre. Les Francs ne peuvent forcer, ni presque combattre les Lombards, couverts par une ligne formidable de murs et de rochers. Depuis long-temps aux portes de l'Italie, Charles est sur le point de retourner en France, faute de connaître, pour descendre en Lombardie, un autre passage que celui qui lui est fermé par Adelghis. Mais l'action ainsi suspendue, se renoue tout à coup par un incident singulier. Un prêtre italien vient indiquer à Charlemagne un chemin, par lequel celui-ci peut tomber à l'improviste sur le flanc de l'ennemi. Une bataille est devenue possible; et la victoire va décider entre Charles et Adelghis.

Rien de plus simplement amené, et rien de plus animé, de plus dramatique, que toute la première moitié du troisième acte. Tout y est en mouvement, et tout y est caractéristique. Tout y figure, la masse et les chefs des deux armées; les braves et les lâches, les fidèles et les traîtres. Les Lombards sont vaincus, en partie par la surprise, en partie par la défection des principaux d'entre eux. La ruine

de Didier et de son fils paraît inévitable. Cependant les Lombards fidèles se rallient sous Adelghis, et forment un parti encore assez nombreux pour tenir contre les Francs, dans les places fortes dont ils restent les maîtres.

Le quatrième acte contraste de la manière la plus frappante, et dans toutes ses parties, avec le précédent. Il s'ouvre par une scène, faiblement liée peut-être avec le fond de l'action, mais d'un pathétique admirable, dans laquelle Hermangarde, la fille de Didier et la femme repudiée de Charlemagne, retirée dans le monastère de Saint-Sauveur a Brescia, fait ses adieux à sa soeur et à la vie. Il se termine par une suite de scènes où l'on voit se développer la trahison ourdie dès le début contre les deux rois lombards. Au pied des Alpes les forces rivales, étaient encore intactes, où semblaient l'être; et leur premier choc ne pouvait avoir lieu qu'au grand jour, ne pouvait être qu'un évenement d'éclat. Ici, la trahison est beaucoup plus avancée; il ne s'agit plus pour elle, que d'achever de perdre des rois déjà vaincus et malheureux. Tout se passe entre des conspirateurs, et, par consequent, dans le silence et dans l'ombre. Ainsi l'auteur, au lieu de mettre immédiatement sous les yeux du spectateur le tumulte d'une ville trahie et le scandale d'un roi livré par son général, par une intention non moins dramatique et plus originale, nous découvre ces événemens avant leur explosion, et, pour ainsi dire, dans leurs apprêts.

Au début du cinquième acte, Pavie est prise, et Didier dans les fers. Adelghis, renfermé dans Vérone, y tient encore contre une armée de Franks; mais

ses soldats sont las, mécontens, et n'attendent pour se rendre, que la sommation de Charlemagne qui est venu en personne presser le siège. Adelghis essaie de s'échapper; mais il est attaqué, blessé à mort, pris dans sa sortie, et conduit dans la tente de Charlemagne, où il rend le dernier soupir entre les bras de son père, aprés avoir demandé et obtenu du vainqueur quelques adoucissemens à la captivité du malheureux vieillard.

Pour ce qui est du caractère des personnages, il n'est pas moins historique que leurs actes, qui n'en sont que le réflet, la conséquence, et l'expression. Le personnage d'Adelghis fait seul exception à cette règle. Ce n'est pas que l'auteur lui ait attribué d'autres actions que celles dont on trouve dans l'histoire où une mention expresse, où quelque vague indice; mais il lui suppose des sentimens, des opinions, et des vues qui sont dans une opposition plus où moins saillante avec ces actions. Il a fait d'Adelghis un jeune héros, qui aime la gloire, sans la séparer de la justice; qui comprend les avantages de la civilisation, et serait heureux d'appliquer son pouvoir à les répandre; qui pense noblement, et voudrait agir de même; mais condamné par le respect et l'obéissance qu'il doit à son père, à être l'instrument d'entreprises injustes et dévastatrices.

Didier est un homme brave et fier, mais ambitieux et emporté: c'est un barbare qui n'a guère appris, dans ses relations avec d'autres pouvoirs que le sien, qu'à mettre un peu de ruse et de combinaison dans l'emploi de la violence. Cependant il intéresse par son courage, par sa tendresse pour son

fils, par la justice de ses ressentimens personnels contre Charlemagne, et surtout par l'excès de son malheur.

Hermengarde n'est guère que nommée dans l'histoire: tout ce que l'on sait d'elle, c'est que, mariée fort jeune à Charlemagne, elle fut bientôt répudiée par lui. M. Manzoni ne pouvait la mettre en scène sans lui créer un caractère que l'histoire n'indique pas. Mais la situation, le malheur, et l'affront de ce personnage étaient du moins des faits positifs et donnés; et c'est de là qu'est parti M. Manzoni, pour faire d'Hermengarde l'idéal le plus touchant, le plus exquis, et le plus vrai d'un amour exalté, dans une âme pure, ardente, religieuse et timide.

Charlemagne était sans contredit, de tous les personnages de la pièce, le plus difficile à caractériser, et celui qu'il importait cependant le plus de caractèriser avec justesse. M. Manzoni ne voulait et ne devait en faire ni le seigneur chevaleresque des douze Preux, ni le saint de l'Eglise romaine, ni le devastateur hypocrite de quelques philosophes, ni le fondateur d'empires, auquel il fut de mode de comparer Napoléon. Il n'avait, ce me semble, d'autre parti à prendre, à l'égard d'un personnage tant de fois et si diversemente jugé, que de faire abstraction de tous les raisonnemens que l'on a faits sur lui d'après l'histoire, pour s'en tenir simplement à ce qu'en dit en effet l'histoire, particulierment en ce qui concerne l'action de la tragédie: or c'est là ce qu'a fait M. Manzoni, et, si je ne m'abuse, ce qu'il a fait avec succès.

Réduit de la sorte à ses linéamens historiques,

Charlemagne fait, dans la tragédie d'Adelghis, une figure grande encore, mais non colossale; brillante encore, mais non au point d'éblouir le jugement et la vue. Il est religieux, mais non autant qu'il faudrait, ni surtout comme il faudrait l'être, pour avoir quelques scrupules sur la justice ou la sainteté des moyens de satisfaire son ambition; les coups de sa bonne fortune sont, à ses yeux, les marques les plus certaines de la faveur du ciel. Magnanime toutes les fois qu'il peut l'être sans compromettre son pouvoir, généreux quand il n'y a pas d'imprudence à la générosité, il est toujours également prêt à encourager par des récompenses où des promesses la bassesse qui se vend à ce prix, et à flatter l'orgueil désintéressé de la loyauté et de la bravoure. Enfin, comme celui de l'histoire, le Charlemagne de M. Manzoni est un homme d'un sens élevé, avide de savoir et de lumières, épris d'une admiration un peu pédantesque pour les traditions, les monumens et les idées de la civilisation romaine; ne faisant toutefois rien aussi bien ni aussi volontiers que la guerre, ne la faisant guère autrement qu'un chef de barbares, mais la faisant du moins contre les barbares, et semblant par là, la faire au profit de la civilisation.

Il n'y a que deux personnages italiens qui figurent dans la pièce; et tous deux sont ecclésiastiques; et réprésentent moins l'intérêt politique de l'Italie que l'intérêt particulier de leur ordre. L'un est le légat d'Adrien auprès de Charlemagne; l'autre est le diacre Martin, député de l'archevêque de Ravenne au camp des Francs, homme d'imagination ardente et d'une foi vive, qui serait au besoin le martyr de

sa cause, et ne doute pas que ce ne soit par un miracle exprès de Dieu, qu'il a découvert un chemin inconnu pour se rendre auprès de Charlemagne, et pour conduire Charlemagne et les Francs en Italie.

Quant aux trois peuples intéressés à la catastrophe d'Adelghis, M. Manzoni me paraît n'avoir négligé aucun des moyens qu'admettait son plan, de caractériser, soit directement, soit indirectement, la condition morale et politique de chacun d'eux.

Simples témoins du bouleversement qui se prépare autour d'eux, et pour ainsi dire au-dessus d'eux, les Italiens ou Romains n'y interviennent en rien; et leur inaction, leur silence, leur absence dans des événemens d'où dépend leur sort, caractérisent mieux leur abaissement, leur dépendance et leur nullité, que ne le feraient des paroles prononcées par eux où en leur nom. On se fait néaumoins quelque idée de leur position, on entrevoit leurs craintes, leurs espérances, mais de loin, comme par hasard, et uniquement à ce que daignent dire d'eux les barbares qui se disputent le pouvoir de les traiter comme une proie, ou des prêtres romains, qui ne prennent à eux qu'un intérêt indirect et subordonné.

Les Francs forment une masse aussi compacte que possible, une nation en armes, concentrée dans un camp, ayant son chef dans son général, et pleinement dévouée à ce chef, à condition de finir par trouver sous lui des terres, du butin, et des jouissances. L'unité d'intérêt et de but, le concert qui règnent dans une telle masse n'y laissent que le moindre jeu possible aux intérêts privés, aux passions individuelles. Elle ne peut être plus simplement, plus

clairement représentée que par le chef qui la commande: mieux caractérisée que par les projets dans lesquels ce chef l'entraine, que par les discours qu' il lui tient pour l'exciter. Il restait donc peu où point de place, à côté de Charlemagne, pour d'autres personnages Francs d'une importance individuelle. Il n'y a que celui de Roland qui fasse une exception à remarquer. La brusque indignation avec laquelle ce modèle des preux se retire de la mêlée, au troisième acte, et refuse de combattre des ennemis qui veulent être vaincus, est d'un effet très dramatique bien qu'incidentel et rapide. Il y a quelque chose de vif et de frappant dans le contraste qui éclate à l'improviste entre le héros chevaleresque, qui dédaigne une victoire sans honneur, et le conquerant calculateur pour lequel il n'y a pas de moyen honteux de vaincre et de s'agrandir. On pourrait seulement douter si le caractère de Roland a où représente quelque chose d'historique au huitième siècle.

Rien de plus différent de l'état des Francs que celui des Lombards: tout est désunion et faction chez ces derniers. Des chefs qui peuvent décider des mouvemens et du sort de la masse, quelques-uns sont braves et devonés à leurs rois; mais la plupart sont vendus on disposés à se vendre à Charles. Ici; rien ne contraint les intérêts personnels, rien ne gêne les passions lâches ou jalouses. M. Manzoni a mis en scène les plus saillantes et les plus actives de ces passions. L'histoire ne désigne pas avec une précision suffisante les individus dans lesquels elles se sont manifestées; mais elle en atteste l'existence par des faits qui en sont le produit immédiat; et les caractères-

qui en sont l'expression ne laissent pas d'être historiques, bien que l'on ne sache pas avec assurance quels noms propres y attacher.

Les deux plus remarquables des caractères de cette espèce sont ceux de Sivart et de Guntis, tous les deux également vrais, animés et bien appropriés aux actes par lesquels ils concourent à l'action générale. Le premier est un composé d'ambition, de fierté, et d'envie, dans une situation subordonnée et dependante, où ces passions ne peuvent se faire jour que par la dissimulation et la ruse. L'autre est un homme faible ou lâche, qui a pris son parti de devenir un traître, et qui, importuné encore de quelques vagues remords, en triomphe aisément par la considération interessée de la legèreté et des faiblesses qui accompagnent trop souvent la croyance dans la vertu.

Le caractère d'Anfrid forme une opposition naturelle, et, en quelque sorte, dramatiquement nécessaire avec ceux de Sivart et de Guntis. C'est l'idéal, mais l'idéal peut-être un peu trop philosophique et trop raisonneur, de la bravoure chevaleresque et de la loyauté féodale.

On peut préssentir, par cette esquisse très incomplète de l'ensemble et du plan de la tragédie d'Adelghis, qu'en s'affranchissant de la règle des unites, ce n'est pas une ressource pour être diffus et compliqué, romanesque et bizarre, qu'a cherchée M. Manzoni; mais bien un moyen direct et sûr d'être rapide, clair, et vrai. L'ordonnance de sa pièce est, en effet, si large et si simple, que, rapprochée de celle de bien d'autres pièces romantiques, ou même

classiques, elle pourrait paraître un peu vague, où un peu nue. Mais, pour motiver ce reproche, il faudrait prouver où que l'auteur a omis dans son action quelque circonstance intégrante et caractéristique, où qu'il a négligé de saisir dans son plan quelque combinaison frappante et naturelle des incidens donnés par l'histoire.

Autant il y a de sagesse et de vérité dans la conception et la conduite d'Adelghis, autant y a-t-il de pureté, de vigueur, et de souplesse dans l'exécution. Je ne me laisserai pas aller au plaisir d'indiquer les détails les plus saillans de la pièce: tout lecteur attentif les remarquera aisément, et s'y arrêtera de lui-même. Je me dispenserai également de louer en détail, dans M. Manzoni, cet heureux talent de style que personne ne lui conteste en Italie, et dont l'originalité frappante tient à je ne sais quel heureux mélange de familiarité et d'élégance, de simplicité et de force. Ne pouvant ni ne voulant tout dire sur un ouvrage que chacun voudra, je l'espère, juger par lui même, je n'ajouterai plus que quelques mots sur le seul point qui me semble prêter à des critiques sérieuses, et qui est aussi le seul où M. Manzoni ait hasardé quelque chose de contraire à ses principes.

Je veux parler du caractère d'Adelghis. On verra que l'auteur lui-même n'a pas attendu là-dessus la sévérité des juges; il s'est condamné d'avance avec une franchise et une rigueur que les poëtes, même les plus distingués, ont bien rarement pour leurs propres ouvrages. Il y a, je le pense sincèrement, de l'exagération dans son mécontentement; mais il

n'est pas gratuit, et il importe de le reconnaître, ne fût-ce que pour empêcher de rejeter sur le système de la tragédie historique, tel quel le conçoit M. Manzoni, des fautes analogues à celles qu'il reproche à la tragédie romanesque.

Il me paraît à peu près aussi contraire à l'histoire d'attribuer à un personnage marquant, dont les actions sont connues, des passions, des idées, des sentimens, en un mot, un caractère en discordance avec ces actions, qu'il le serait d'altérer arbitrairement celles-ci même. Or, le caractère que M. Manzoni a donné à son héros, non seulement n'est pas en rapport avec ses actions, ni par conséquent historiquement vrai; il n'est pas non plus très vraisemblable. On a du moins quelque peine à concevoir d'où seraient venues au huitième siècle, au fils d'un chef ambitieux et tracassier de barbares, des idées d'humanité aussi pures, des sentimens religieux aussi profonds, que les idées et les sentimens attribués par M. Manzoni à son personnage d'Adelghis. Enfin, admît-on qu'il pût les avoir, on douterait encore de la vérité de leur expression; on la trouverait probablement trop raffinée, trop réfléchie, où, pour tout dire en un mot, trop moderne.

Adelghis toutefois est loin d'être un caractère purement fictif: ce n'est guère que par ses réflexions sur le passé, par sa prévoyance de l'avenir, par sa manière générale de sentir et de penser, qu'il paraît un personnage au-dessus où hors de son siècle. En ce qui tient directement à l'action de la pièce, il a des passions, des intérêts, des devoirs même, à raison desquels il y prend une part capi-

tale, et à raison desquels il rentre dans les limites de la vraisemblance et de l'histoire positive. Aussi long-temps qu'il reste quelque chose à faire contre Charles, il demeure un personnage à peu près aussi dramatique que les autres personnages avec lesquels il est en contact. Mais ce n'est guère que dans l'ensemble des quatre premiers actes qu'il se présente sous cet aspect. Dès le commencement du cinquième, le dénoûment est prévu; le triomphe de Charles est assuré; et Adelghis n'a plus rien à tenter pour le salut de son père ni pour le sien. S'il reparaît sur la scène, ce ne peut être que pour montrer comment il supporte son sort et son malheur, c'est-à-dire, que pour y montrer la partie idéale de son caractère, devenue dés lors le principal objet auquel s'attache l'attention du spectateur. Or, plus Adelghis dans cette position, est intéressant par la noblesse de ses sentimens, par le ton religieux et solemnel de ses dernières paroles, de ses derniers voeux, et plus la fiction de ces sentimens et de ces paroles doit frapper le spectateur; plus le contraste entre ce caractère idéal et les autres caractères donnés par l'histoire devient sensible, et plus l'effet en est douteux. On peut dire, il est vrai, que ce développement du caractère d'Adelghis n'est pas tout-à-fait gratuit, que ce n'est pas simplement pour mourir qu'il est apporté dans la tente de Charlemagne, mais pour y faire encore quelque chose de noble, pour y obtenir un adoucissement au malheur de son père. Je ne sais toutefois si une telle action a des motifs assez dramatiques, ni si la prière d'Adelghis est telle qu'il y ait lieu à la faire d'un ton si solemnel, et telle que Charles puisse mettre de

l'orgueil à la satisfaire. Dans tout cela, c'est toujours le caractère d'Adelghis, c'est-à-dire ce que ce caractère a de faux ou de hasardé, historiquement parlant, qui vise à l'effet dramatique, et qui l'obtient où le manque.

Je ne pourrais terminer ces observations sans dire un mot des choeurs que M. Manzoni a joints à ses tragédies. On peut voir dans l'analyse que Goëthe a donnée du Comte de Carmagnola, quel est le motif poétique de ces choeurs, et comment on pourrait les rattacher à l'exécution dramatique des pièces pour lesquelles ils ont été faits. Il y en a deux dans Adelghis, et je m'en tiendrai à dire ici que tous deux sont dignes de celui de Carmagnola, ne croyant pas qu'il soit possible d'en faire un plus grand éloge. Celui du troisième acte n'a pas la plénitude et la rondeur de celui du quatrième acte, ni de celui de Carmagnola, et l'on serait tenté d'imaginer qu'il a été tronqué en quelque chose. Mais, à les prendre dans leur ensemble, tous les trois sont des productions éminemment distinguées et même uniques, parmi les chefs d'oeuvre de la poésie lyrique moderne. On ne sait ce que l'on y doit admirer le plus, de la vérité, de la chaleur des sentimens, où de l'élévation et de la force des idées, d'une expression si vive et si franche, qu'elle semble l'inspiration de la nature, et cependant si élégante, si harmonieuse, que l'art n'a rien à y ajouter.

INTORNO ALL' ADELCHI

OSSERVAZIONI

DI G. MONTANI (1).

Il nostro Manzoni, sebben solito a trovare la critica, a proprio riguardo complimentosa o almeno rispettosa, può dire di non averla trovata più incoraggiante di quello che la trovasse Corneille. E, quando non avesse prove personali della sua rigidezza importuna, non potendo nè volendo separare la sua causa da quella degli altri romantici, ancora avrebbe ragione di rammaricarsene. La critica, dirò così, un po' liberale, non credo che in Francia sia anteriore alla data della sua lettera; e in Italia non so vederla che dopo il suo Adelchi. Non già che di questa tragedia sia comparsa ne' nostri giornali un'analisi come quella che il S. Fauriel aggiunge alla sua versione. L'egre-

(1) Questa osservazioni sono d' un de' più benemeriti compilatori dell' *Antologia di Firenze*, il qual primo in Italia diede l' esempio d' una critica urbana, indipendente, assennata; e molto giovò co' suoi scritti a diffondere le opinioni del Manzoni e de' suoi. Il passo che noi rechiamo, risponde ad un articolo della B. Italiana, uscito nel 1824, del quale sarà parlato dipoi. Se il nostro Montani avessè dovuto stendere un articolo sulla tragedia stessa, avrebbe detto assai più: ma anche in queste osservazioni ognun potrà riconoscere la rettitudine solita, la gentilezza e il vigore della sua critica.

gio Trad. partecipa pienamente ai principii letterari del nostro Manzoni; e la tragedia, non ostante qualche imperfezione che vi ritrova, è per lui un nuovo argomento della bontà di questi principii. Un critico, il quale non va certo confuso coi critici minuti, un critico il quale, per la forza del proprio ingegno e lo studio delle varie letterature sa alzarsi dalle teorie esclusive a quella d'una *poesia universale in cui si confondono Calderon, Shakspeare, Goëthe, Dante, ed Omero*, prese l'anno scorso nella B. Italiana ad esaminare l'Adelchi, e si propose di giudicarlo *secondo la legge* che il suo A. *aveva scelta*. Ma al proponimento non era facile che corrispondesse l'effetto; poichè se la volontà da cui l'uno preveniva, era benissimo disposta, la mente da cui l'altro dipendeva, non era forse libera abbastanza. Già nell'espressione di quel proponimento vedeasi inchiusa una tacita disapprovazione della legge manzoniana, a cui nel pensiero del critico, ne stava incontro un'altra, da lui stimata migliore. Era dunque naturalissimo che l'una fosse pressochè obliata, e l'altra fosse presa a vera norma del giudizio. Infatti, il critico già stava per condannare la tragedia fino dal principio del suo esame, come quella che non si accostava all'idea esemplare che d'un sì fatto lavoro egli avea concepita. Ora, chi dubitasse che in questa idea esemplare non entrassero tutte e tre le classiche unità, sebbene il critico sembrasse donar volentieri quelle di luogo e di tempo, consideri bene il piano da lui proposto, come più convenevole del Manzoniano. Esso non è strettamente classico, di che stendendolo gl'incresceva; ma è però fondato su questo princi-

pio, che per mantenere l'unità d'azione in senso drammatico, bisogna afferrare il momento principale, e in esso condensare quanto più importa di far conoscere all'immaginazione ed al cuore. Ora, è questa una legge a cui il Manzoni ricusa d'assoggettarsi, perchè, secondo lui, il momento principale può essere assai lontano da' suoi antecedenti; e il condensare in esso i fatti più importanti è spesso con iscapito dell'integrità, e d'altre doti essenziali, senza vero vantaggio per l'unità. Veggasi nella sua lettera, la bella analisi del Riccardo II di Shakspeare, opposta ai principii a cui Corneille credette di dover sacrificare l'azione del suo Cid; e si avrà la più forte risposta che possa farsi alla massima del nostro critico, e quasi dissi la dichiarazione de' motivi per cui al Manzoni sarebbe impossibile d'adottare il suo piano. Noi non vogliamo dire con ciò, che da questo piano non potesse uscire buona tragedia. Vogliamo dire soltanto che non poteva uscirne una tragedia che mettesse vivamente sotto gli occhi degli spettatori la caduta del regno longobardico, la parte ch'ebbero a questo grande movimento e Longobardi e Franchi e Italiani, i tratti caratteristici in somma, che, secondo la storia, (quale almeno l'A. l'ha concepita prendendola alle fonti, e ragionandola in quel suo discorso che il critico chiama sapiente) distinguono e l'avvenimento e gli uomini che l'hanno operato. Molte cose infatti, per consiglio del critico medesimo, dovevano nel suo piano darsi per avvenute; molte raccomandarsi a narrazioni e a cenni, i quali egli sa bene come suppliscano a ciò che si vede. Lasciamo per brevità molte sue considerazioni

speciali sulle parti e la distribuzione della tragedia, egregiamente scritte ed egregiamente pensate, ma quasi tutte, già s' intende, secondo il suo sistema favorito. Quanto alla nullità tragica de'due ultimi atti, non possiamo essere d'accordo, perchè non ci sembra vero che superate le Chiuse dell'Alpi, cessi, com'egli dice, ogni sospensione. Sì, dopo quel fatto, la rovina del regno Longobardico può credersi inevitabile, ma pure non è decisa. I Longobardi fedeli, come osserva il S. Fauriel, si raccolgono sotto Adelchi, e formano ancora un corpo abbastanza numeroso per contrastare ai Franchi la piena vittoria. Sulla fine di marzo del 1814, egli poteva aggiungere ad esempio, Parigi era vicina ad arrendersi agli alleati; Napoleone, che aveva commesso l'errore di allontanarsene per recarsi alle spalle di quelli che bisognava aspettare di fronte, poco probabilmente era per giungere in tempo di sostenerla; nondimeno il fatto era possibile, e la sua sorte non si poteva ancora dire perduta. Che più? Al cominciare d'aprile, Parigi non era più sua; e colla capitale pareva che gli fosse sfuggito l'impero: ma se l'esercito da lui raccolto a Fontainebleau gli rimaneva intatto, se una convenzione particolare non ne distaccava più d'una quinta parte, chi poteva asserire che l'impero gli fosse sfuggito realmente? — Ma ciò che il critico dice del partito che il Manzoni potea trarre dalla fine d'Adelchi raccontata da Sigiberto, affine specialmente di serbare quella ch'ei chiama unità d' affetto (1), ci sembra tanto più giusto, che il poeta doveva esser

(1) *Non l' unità dell' affetto,* poteva dire; ma la verità. — N. dell'Ed.

portato da' suoi principii ad attenersi a quel racconto. Quanto al carattere di questo Adelchi, il critico già non poteva esser più rigido verso il poeta di quello che il poeta lo sia stato verso di sè: e però non ne parliamo (1). Quell' Ermengarda, non può negarsi, è nella tragedia per distrarci dall' azione principale (2): ma un così divino concetto dell' anima dell' A., in qualunque luogo si presenti, chi può avere il coraggio di trovarlo fuori di luogo? Di suo padre Desiderio, che possiamo noi dire? È giusta la brama di vederlo far azioni degne dell' ira sua: ma forse è il proprio di simili caratteri violenti, che mai non hanno pesate le difficoltà della loro situazione, il perdere le forze quando sono sopraffatti dalla fortuna. Svarto, è verissimo, promette assai più che non attiene; ma non è vero che sia assolutamente nullo nella tragedia. Serve, se non altro, come Guntigi, a mostrare la vera situazione di Desiderio, che non ha solo a combattere con aperti nemici, ma si trova in balla di quelli che non può combattere, i traditori. Questi due sono come l'ideale delle due classi a cui appartengono; e il cavalleresco Anfrido, che forma contrasto con loro, sembra posto nella tragedia, così per sostegno del re longobardo, come per nostra consolazione. La principale censura del critico riguarda il carattere di Carlo: e dico principale, perchè va a toccare nel cuore il sistema romantico. Senz' offendere la verità storica, anzi osservandola meglio che al nostro Manzoni non è pia-

(1) Vedi le nostre osservazioni più sotto.
(2) Vedi le nostre Oss.

ciuto, potea farsi d'Adelchi altr'uomo, e concentrare in lui sensibilmente le vaste fila della tragedia. Ma Carlo potea, o dovea farsi differente? E non potendosi nè dovendosi, aveva ad abbandonarsi il soggetto della tragedia? Noi non ci arroghiamo d'entrare giudici in tale questione; ma diciamo soltanto che, *secondo la legge* che il S. Manzoni *ha prescelta*, non si vede questa necessità, e ch'ei l'ha prescelta appunto per andarne esente. Giova ripetere un passo della sua lettera, perchè sieno ben chiare le sue opinioni a questo riguardo. « Quale è l'attrattiva che ha per noi una composizione drammatica? Quella del piacere che trovasi a conoscere « l'uomo, a discoprire ciò ch'avvi di reale e d'intimo nella sua natura, a vedere l'effetto de' fenomeni esteriori sopra la sua anima, il fondo dei « pensieri e de' sentimenti pe' quali egli si determina « ad operare. Quando si racconta una cosa ad un « fanciullo, egli non manca mai di dimandarvi: è « essa vera? E non è questo un gusto particolare « dell'infanzia. Il gusto della verità è il solo che « possa rendere per noi importante ciò che ascoltiamo. Ora, il vero drammatico, ove può meglio « trovarsi che in ciò che gli uomini hanno fatto « realmente? Un poeta incontra nell'istoria un carattere nobile che lo ferma, e sembra dirgli: osservami: io t'insegnerò qualche cosa intorno alla « nostra natura. Il P. si fa dunque ad osservarlo, e « darne in certo modo il ritratto. Ove troverà egli « nulla più di conforme all'idea vera dell'uomo « ch'ei si propone di dipingere, se non negli atti che « un tal'uomo ha eseguiti? Ebbe questi uno scopo,

« giunse a conseguirlo, ovvero fallì nel suo intento.
« Ove il poeta ritroverebbe una rivelazione più piena
« di questo scopo, e de' sentimenti che portarono il
« suo personaggio a cercare di conseguirlo, che
« ne' mezzi a ciò scelti dal personaggio medesimo?
« Ma non ci arrestiamo qui, se vogliamo compire la
« nostra proposizione. Il poeta incontra pure nella
« storia un' azione ch' ei si compiace a considerare,
« in fondo a cui vorrebbe penetrare. Essa è sì inte-
« ressante che bramerebbe conoscerla in ogni sua
« parte, e porgerne un' idea la più vera, la più in-
« tera, la più viva. Per giungervi, ove cercherà egli le
« cause che l' hanno provocata, che ne hanno deciso
« il compimento, se non ne' fatti stessi che ne furono
« le vere cause? Forse, per non avere osservato que-
« sta relazione fra la unità materiale de' fatti e la
« loro verità poetica, i critici hanno aggiunto alla
« regola di non falsificare la storia un' eccezione che
« non mi sembra ragionevole. Essi hanno detto che,
« quando le principali circostanze della storia non
« siano da tutti conosciute, si può alterarle, o sosti-
« tuirne altre di pura invenzione. Ma, o io m' in-
« ganno a partito, o questo, anzichè facilitare al
« poeta la formazione d' un buon fine, gliene toglie
« i mezzi più sicuri. Che importa che quelle circo-
« stanze sieno o no conosciute dallo spettatore? Se il
« poeta le ha trovate, deve riguardarle come un filo
« conduttore per giungere al vero. Ei tiene in mano
« qualche cosa di reale: perchè mai lo rigetterebbe,
« perchè rinunzierebbe volontariamente alle grandi
« lezioni della storia?

Ma tutte le lezioni della storia, pare che domandi

il critico, sono esse egualmente degne della tragedia? Egli ha considerato bene il discorso che accompagna quella del Manzoni; e malgrado tale discorso a lui sembra (usiamo volentieri le sue parole sempre vigorose e sempre eloquenti) « che tutte le benedi« zioni di Papa Adriano non avrebbero condotto giù « per l'Alpi Re Carlo, se la vendetta non gli stava ai « fianchi, e l'ambizione non gli mostrava lì sotto una « gente perfida e discorde, un regno vicino a scio« gliersi, una preda facile ad essere divorata dalla « spada e dal tradimeno » — Quindi fa queste gravi considerazioni: « Gli effetti sinistri della forza, scom« pagnata da giustizia son troppo conosciuti perchè « importi ripeterli sulle scene: nè può senza danno della « morale pubblica vedersi la prepotenza dell' armi « soverchiare ogni diritto (1); perchè tale è uno splen« dore nella vittoria anche iniqua, che la plebe in« gannata le decreta sempre il trionfo. L'anima del « Manzoni è troppo nobile perchè si lasciasse vincere « ai prestigi della conquista; e il suo Carlo è dipinto « secondo la severità dell' istoria: ma che resta allora « nella tragedia che consoli la virtù e spaventi la col« pa? Che resta al popolo per cui Platone dice fatta « la tragedia più che ogni altra poesia? » — Resta la verità: può rispondere il Sig. Manzoni; la quale e sempre buona a qualche cosa .... L'istoria, perciò solo che ne porge vera cognizione della vita, ne fa atti ad attraversarla con meno affanno, con più dignità. Non volendo permettere al teatro che una sola

(1) Se questo è il punto della questione! *Soverchiare ogni diritto?* C'è chi lo nega. — N. d'Ed.

specie di lezioni morali, si verrebbe ad escluderne, per usare le parole del Gravina, pressochè tutta l'infinita varietà de' casi umani, e a non trovare più personaggi che gli convenissero. Lo splendore della vittoria anche ingiusta, è abbagliante: ma appunto perciò, credo utile avvezzarvi gli uomini a fissarvi lo sguardo per diminuir loro il pericolo d'inganno. Anche la scaltrezza, vestita di certe forme onde prende nome di *saper vivere* ha pei volgari non piccola seduzione. Bisognerà dunque o non metterla mai in iscena, o non mettervela se non perchè riesca a danno di chi l'adopera? ... L'onest'uomo *où le niais* di Picard, è un vero onest'uomo, e non pare sciocco ai prudenti di certa specie, se non perchè ha il coraggio di fare quello che non fa quasi nessuno, d'anteporre cioè a' suoi interessi la sua coscienza. Egli ha un amico sul gusto di tanti amici, che abusa della sua bontà, e finisce col rapirgli impiego, amante, considerazione; e per poco non gli fa perdere anche le sostanze e la libertà. Picard, dice in uno degli ultimi numeri del Mercurio francese lo scrittore spiritoso delle lettere sopro il Teatro che sogliono leggersi in questo giornale, « ha dipinto con colori sven« turatamente esattissimi quella corruzione sistematica, « la quale è una delle piaghe della presente società. « Ma lo scioglimento della sua composizione, è egli « ugualmente vero? L'onest'uomo, sempre onest'uo« mo, termina la sua carriera in una dolce prosperi« tà; il finto amico, sempre vile e schiavo, si ruina, « e muore abbandonato... Così le cose sogliono fi« nire ne' romanzi: ma è poi di questo modo che « finiscono nel mondo »? — Anch'io, amo, al pari

del nostro critico, quella tremenda giustizia poetica, ch' è, non dirò com'egli, il necessario, ma certo il giovevolissimo conforto de' buoni al doloroso spettacolo della prosperità de' malvagi. Se però a questa giustizia poetica si oppone l' istorica, penso che per non illudere gli uomini, convenga rinunciarvi, e cercare altrove qualche compenso. E il compenso è, al parer mio, nel credere direttamente o indirettamente odiosa l' ingiustizia fortunata. Nel qual caso l' Ermengarda, che tutti ammirano come sommamente patetica, servirebbe moltissimo alla moralità della tragedia (1). Del resto, il Carlo del Manzoni, appunto perchè descritto secondo la severità dell'istoria, non è nè interamente buono nè interamente malvagio. Se fosse veramente buono, poca o niuna compassione avremmo di Desiderio e della sua casa sfortunata; se interamente malvagio, non basterebbe l' odiosità che si fa cadere sopra di lui. « Il Carlo del nostro P., osserva il S. Fauriel, « è, come quello della storia, un uomo di spirito ele« vato, avido di sapere, ammiratore un po' pedan« tesco delle tradizioni, de' monumenti e della civiltà « de'Romani; il quale però non fa nulla così bene e così « volentieri come la guerra, e non la fa che come un « capo di barbari; ma facendola contro i barbari, « sembra farla a vantaggio della civiltà. Della pittura « del suo carattere non ne viene all' animo alcuna « di quelle impressioni che producono gli eroi roman« zeschi (intorno alle quali sono da vedersi verso « la fine della lettera Manzoniana alcune particolari « considerazioni); ma ne viene pur quella, abbastanza

(1) Ecco la vera e profonda intenzione di questo carattere. — N. d' Ed.

« profonda che produce la verità, primo bisogno di chi « assista ad una rappresentazione drammatica, giusta la « massima già accennata dal Poeta. » — Avvi nella sua lettera, fra tanti altri un luogo bellissimo, ov'egli negando al Poeta la licenza di creare nel senso romanzesco dato sì a lungo a questa parola, mostra come gli rimanga quella di creare, nel senso più serio della parola medesima, entrando ne'sentimenti di coloro di cui le istorie non danno che i fatti; e reca in esempio i famosi versi che Corneille fa pronunciare a Cesare al recarsegli innanzi il capo di Pompeo. I due periodi finali ci sembrano applicabilissimi al caso di Carlo nell'ultime scene dell' Adelchi, ove il nostro Critico dice ch'ei perde coll'ipocrisia anche quella grandezza che si attribuisce ad ogni forza (1). « Il Poeta ha tradotto in « certo modo nel proprio linguaggio le lagrime del « guerriero vincitore sulla tragica fine del vinto eroe. « Questo misto di magnanimità e d'ipocrisia, di ge« nerosità e di politica, questa dissimulazione della « gioja nell'eccesso della fortuna, questo moto di « pietà che viene da una certa riflessione sopra sè « medesimo, considerando la misera fine d'un uomo « pocanzi sì possente, tutti questi sentimenti di cui « la storia non porge, per così dire, che il risultato « astratto, Corneille li ha espressi in parole, e in « quelle propriamente che Cesare avrebbe potuto « pronunciare » (2).

Ma il popolo, insiste il Critico, a tanta verità sto-

(1) Ingegnosissima applicazione, e vera.
(2) Di codesto sarebbe lecito dubitare. Cesare parlava più semplice.

rica della tragedia si trova in angustie perchè lo spettacolo presente distrugge le sue antiche tradizioni. « Chi di noi non sentì parlare nella sua fanciullezza « di Carlomagno e de'suoi paladini? Quelle battaglie, « quelle cortesie sono così fitte nell'animo nostro, « che quanto vedemmo poi con gli occhi propri non « è che un giuoco puerile a paragone di quegli spe« ciosi miracoli. Il volgo resta sempre fanciullo; e per « lui Carlomagno è ancora là tra Orlando e Rinaldo « vestito di tutte le armi, difensore degli oppressi, « amico di Dio, e sostenitore della buona causa con« tro il furore de'Mori. Ora, a vederlo impicciolirsi « così in una guerra non giusta (1), diviso dal fior « de'suoi cavalieri, e sleale alla sua nobile donna, il « popolo si trova ingannato, e va errando incerto « della verità e della menzogna; ma non sa scordarsi « di quell'antico suo Carlo ». Al che noi non possiamo opporre se non la nostra ferma persuasione, che il popolo, anzi il volgo, tenda per tutto ad uscire di fanciullo; e che la storia, che per tutto si coltiva, e che può sì bene insegnarsi anche in teatro, debba gradatamente fargli dimenticare ciò che non è se non favola. Le considerazioni del Critico sarebbero state fortissime nel secolo antecedente, quando un d'Argenson (come leggiamo nelle sue memorie recentemente pubblicate, vedendo Voltaire estasiarsi alla lettura di certi *speciosi miracoli* di quello che in Francia molti chiamano tuttavia il gran secolo, diceagli con una franchezza, piena di gran senso: mio caro,

(1) Torna a dare per deciso quello ch'è il nodo della questione.

voi non siete che un fanciullo, che amate le bagattelle, e trascurate l'essenziale. Oggi il buon senso di quel momentaneo ministro di Luigi XV va diventando comune; e non credo di sognare pensando che dove il popolo ha vera istruzione (non avesse che quella delle scienze applicate alle arti, per la quale vediamo formarsi ogni dì società filantropiche in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America, e finalmente anche in Francia) si trovano a migliaja tali apprezzatori delle cose, che renderebbero severissimo Voltaire se ancora vivesse. Il gusto del vero che, malgrado tutti gli ostacoli, va pur crescendo nel mondo, ha già prodotta nella storia una decisa rivoluzione; e l'ha, per necessaria conseguenza, incominciata anche nel teatro. « Il gusto ognor crescente degli studi storici, finirà « pure, dice il nostro Manzoni, col modificare le idee « degli spettatori, e rendere difficilissimi i trionfi tea« trali non fondati che sulla loro ignoranza...... (1) A « misura che il pubblico vedrà più chiaro nella sto« ria, vi si affezionerà davvantaggio, e sarà più disposto « a preferirla alle finzioni individuali. Avvezzo a tro« vare nella scienza degli avvenimenti cause semplici, « vere, e varie all'infinito, altro non bramerà che di « vederle sviluppate sulle scene. Egli giungerà fors'an« che a maravigliarsi ed a mormorare, se assistendo « ad una tragedia o soggetto conosciuto, si accorgerà « che per non urtare un pregiudizio, si siano tra« scurati gl'incidenti più notabili o più caratteristici « del soggetto medesimo. Già si son fatti sulla scena

(1) Omettiamo alcuni passi non attenenti strettamente allo scopo della nostra edizione, — N. d. Ed.

« francese alcuni arditi tentativi per trasportare l'a-
« zione dai limiti delle regole fra quelli della na-
« tura; e questi tentativi rigettati con disdegno che
« si sarebbe voluto far credere disprezzo, hanno al-
« meno manifestato una prima volontà di scuotere
« il giogo. Ma trasgressioni più prudenti non hanno
« ricevuto che applausi; ed ove gli scrittori che se
« le sono permesse, vogliano e sappiano approfittare
« del vantaggio che loro danno questi felici soccorsi
« per ottenerne de'nuovi, credo che giungeranno fa-
« cilmente *à detruire la loi à force d'amende-*
« *mens.* » — Questo è bene, dirà più d'un'anima timorata, un aggiungere il raffinamento alla tenacità dell'odio contro la legge de'classici, un manifestare il più deciso spirito di fazione. Ma se quello che il S. Manzoni sembra promettersi, per isventura accadesse, ove avrebbe mai termine la cosa? — Il Sig. Manzoni medesimo si fa quest'obbiezione, e risponde che la natura vi ha già provveduto, limitando le umane facoltà; sicchè non potendosi esse applicare con forza ad oggetti molto sparsi o lontani, l'azione teatrale non può neppur essa estendersi o prolungarsi al di là di certi confini (2). « Quindi ogni poeta ch'ab-
« bia compresa bene l'unità d'azione, vedrà in cia-
« scun soggetto drammatico presentatogli dalla storia,
« la misura di tempo e di luogo che gli è propria;
« e trattandolo fedelmente, lo tratterà pure dramma-

(2) Non c'è regola, non c'è serie di regole, che possa impedire ad un goffo ingegno di commettere una stranezza. A cose pari, meglio è una stranezza nuova, che una vieta: quella sarà indizio di pazzia, questa d'imbecillità. — N. d' Ed.

« ticamente, sempre avuto riguardo all' effetto mo-
« rale. Non essendo più obbligato a violentare i fatti
« per formare una composizione secondo le regole,
« potrà mostrare in ciascun d' essi la vera parte che
« v'ebbero le passioni; sicuro d'interessare per mezzo
« della verità, egli non crederà più necessario di a-
« gitare lo spettatore per captivarselo, e potrà quin-
« di serbare all' istoria il suo carattere più grave e
« più poetico, l'imparzialità. »

Queste parole che a molti sembreranno enigmatiche, ma che, ove leggano attentamente lo scritto da cui sono cavate, riusciranno abbastanza chiare, contengono tutto lo spirito del sistema romantico riguardo al teatro; sono, per così dire, il sommario delle nuove teorie drammatiche, sì combattute perchè sì poco intese. Ho sentito domandare se i cori, parte assai lodata, ma non integrale delle tragedie del Manzoni, sieno veramente in armonia col nuovo sistema, e con le nuove teorie di cui si favella? Modellati, dicesi, sopra esempi appartenenti ad altro sistema e ad altre teorie, sembrano in questa tragedia tanto più dissonanti quanto sono più belli (1). Io qui dichiarerò primieramente quello che ho dichiarato altra volta, che fra il sistema greco e il sistema romantico, non trovo la differenza che passa tra il sistema romantico e il sistema classico propriamente detto, cioè quale a forza di successive modificazioni lo son venuto formando i

(1) Sistemi! Teorie! — Obbiezioni degne d' una questione siffatta! Si tratta d' ispirazione, e i classicisti parlano di sistema; si tratta d' originalità, e i classicisti parlano d' imitazione. — N. d' Ed.

moderni. Il dramma torna oggi a diventare greco, perciò solo che torna verso uno scopo più grande, e cerca regole più naturali: e il popolo potrà bene prendervi buona parte facendosi rappresentare da'cori, come in alcuni stati prende parte al dramma sociale facendosi rappresentare da'suoi mandatarii. Chi sa perchè vi erano cori nelle tragedie greche, non troverà ridicola questa relazione d'idee. Il Manzoni, riportando, nella sua prefazione al Carmagnola, alcune parole dello Schlegel intorno al coro de' Greci, sembra che consideri questo come il rappresentante degli spettatori, e il coro di cui egli propone l'esempio, come il rappresentante del Poeta. Se è vero ciò che dice un Critico, non essere le più applaudite tragedie dell'età nostra che lirici componimenti insieme legati quasi a corona sopra alcuni grandi soggetti; se è pure un bisogno pel Poeta che dà parole a grandi personaggi, il parlare egli stesso, cioè a dire l'esprimersi con tutta la pompa del poetico linguaggio, è bene che gli sia riserbata una parte in cui possa farlo senza attaccare la semplicità e verità (doti in cui il nostro Manzoni riesce ammirabile), essenziali allo stile della tragedia. Ma già i pensieri del Poeta diventano facilmente pensieri degli spettatori; e guai s'egli esprimesse quello che gli spettatori non sentono o non possono sentir facilmente. Quindi Goëthe nella sua analisi del Carmagnola fa degli uni e dell'altro una sola persona; e considerando il coro manzoniano come un rappresentante d'ambedue gli avrebbe assegnato un posto nella nostra orchestra. Il critico Italiano dell'Adelchi va più innanzi; e vorrebbe che fra gli atti diversi delle moderne tragedie (e qui sia detto

per parentesi, che tra le riforme teatrali c'aspettiamo di vedere pur quelle del numero degli atti, il quale dovrebbe sempre essere proporzionato all'azione (1)), in vece della solita musica la quale devia la mente ad altri pensieri, si udisse un concento uniforme ai sentimenti che la tragedia va ispirando, e in un canto armonioso si sentisse quasi un eco corrisponderci al cuore. Nel mettere in atto questa idea, egli aggiunge con molta giustizia, niuno potrebbe certamente superare il Manzoni . . . .

SEGUONO ALTRE OSSERVAZIONI SULL'ADELCHI, RIGUARDANTI UN ARTICOLO DELLA B. ITALIANA (2).

. . . .

E primieramente, anzichè giudicare quel libro come giudicherebbesi una tragedia, doveva, parmi, l'egregio Censore giudicare quella tragedia come giudicherebbesi un libro: cioè vedere se il dono all' Italia fatto dell' Adelchi sia tale da onorar la nazione, da giovare all' incremento dell'arte, da insegnare a connettere il retto, ch'è quanto a dire profondo studio delle cose con quello delle forme e de' suoni: e se tale era l'Adelchi, dovea l'egregio Censore applaudire in prima al Poeta, poi scendere a ragionare del Tragico.

(1) Vale a dire: e meno di due, e più di cinque: o, meglio, nessuna distinzione d'atti. N. d. Ed.

(2) Dai tre articoli, nel 1825 inseriti nel nuovo Ricoglitore, trascelgo alcuni passi, rigettando il resto come opera giovenilissima e indegna dell' argomento. Non già ch' io convenga adesso più che allora nelle osservazioni del critico: ma ne disconvengo per altre ragioni, che mi pajon più rette.

Con quella soda umiltà, ch'è tutt' altra cosa della ben nota modestia de' Letterati, aveva il Manzoni già detto a un dipresso, che se questa Tragedia, qualunque ella in sè medesima sia, non foss' altro che un' occasione alle nuove indagini proposte nel discorso che le succede, sarebbe nel lavoro il prezzo dell' opera. E certo quel discorso del Manzoni è tale, che chiunque vorrà d'ora innanzi portare la fiaccola della storia per entro alle tenebre della longobardica servitù, dovrà quindi accenderla: perchè rispetto alla storia di que'secoli, primo il Manzoni c'insegnò l'arte, agli eruditi sovente ignota non men che a' filosofi e al volgo, del dubitare; primo pose questioni dal cui scioglimento la storica verità di que' secoli tutta dipende. Che se, le Poesia di quel mirabile ingegno dal tempo distrutte, nessun altro monumento che quest'arida dissertazione ne rimanesse, basterebbe questa a riporre la memoria di lui nelle elette sedi de' sommi Italiani.

. . . .

« Tutto, dice l' Anonimo in questa tragedia si volle « offerirne l' eccidio di quegli sfortunati Reali; ma « questo soggetto, era egli degno, era egli capace « d' una tragedia? E l' impressione che ne dee rice- « vere lo spettatore, può mai essere quella che gio- « va fare sul popolo? Noi crediamo fermamente po- « terlo negare ». — C' è chi crede fermamente di poterlo asserire. — Chi sono quegli *sfortunati Reali*? Gl' invasori d' Italia. — Qual è la cagione del loro eccidio? Le loro ingiustizie. — Qual n' è l' effetto? La liberazione d' Italia? No: ma il giogo di un nuovo invasore. Ai destini dalla longobardica domina-

zione s' annettono i destini del popolo italiano: e l'impressione che dee da questa tragedia ricevere lo spettatore, non sarà quella che giova fare sul popolo? (1) Trattasi d'un regno potente, dalla forza fondato, scrollato dall'ingiustizia, disciolto dal tradimento, dalla forza distrutto; e il soggetto non sarà degno, non *capace di una Tragedia?* Trattasi della servitù quasi fatale d'una intera nazione; e le sventure d'una nazione saranno men lamentabili delle sventure d'un uomo (2)? Se primo il Manzoni pose in sulla scena cotesto nuovo soggetto di pietà e di terrore, gl' Italiani gliene dovrann' eglino sapere mal grado?

Questa tragedia non fa nel suo tutto nè inorridire nè piangere: ebbene, ella fa pensare, e fa fremere. La luce, o cupa o serena, de' personaggi riflettesi sulle cose; dagli effetti la mente risale alle cause; il destin degli attori non ci commove tanto quanto l'aspetto orribile della scena sopra la quale essi agiscono. Quelle grandi virtù frustrate, quelle grandi ire impotenti, quelle ingiustizie impunite, que' tradimenti efficaci, e l'un con l'altro conserti, tutto richiama la mente alla terribile verità che nel Coro dell'atto terzo ci viene altamente annunziata. Non tutti possono, è vero, o piuttosto non tutti vogliono risalire tant'alto: ma non n'è del poeta la colpa.

Senonchè quello scopo morale che ad occhio men veggente non sembra visibile nel riguardamento del tutto, può risultare evidente dalla contemplazione

(1) Il ch. Censore dice ch'egli è *straniero a quel caso*. A siffatta obbiezione noi non abbiam che rispondere.

(1) V. l'Ann. II. posta in fine a queste osservazioni.

delle parti: e, non foss' anche l' eccidio della famiglia d' Adelchi soggetto degno e capace d' una tragedia, può il Poeta averlo trattato in modo da rendere quella tragedia e utile al popolo, e a' saggi commendevole, e degna del nome italiano. Basterebbe esaminarla da questo lato, e vedere quante verità sublimi, del culto popolare degnissime, ivi entro s'insegnino. Quegli stessi tradimenti, per non toccare quì d' altro, quegli stessi tradimenti che nel prim'atto s'ordiscono, che già distesi si mostrano nel secondo, che si cominciano a svolger nel terzo, che nel quarto si rintrecciano, e veggonsi affatto risoluti nell' ultimo, quegli stessi tradimenti significano una terribile verità: ed è che i vili decidono troppo sovente il destino de' forti; ed è che i grandi troppo sovente hanno bisogno dei vili; ed è che alle più miserabili cause debbono quasi sempre il lor mutamento gli imperii, e le nazioni la loro infelicità irreparabile. È difficile legger l'Adelchi, e non sentire nell' anima il peso di codesta troppo sperimentata e troppo lagrimevole verità.

L' opinione del rispettabile Anonimo si è che l'impresa di Carlo contro Desiderio fosse *una fiera ingiustizia*; e non ostante il *sapiente discorso* del Manzoni, quella opinion sua *non volle mutarsi*. Pargli ancora vedere come fosse *strascinato alla guerra l' oltraggiato Desiderio*; e pare a lui *che tutte le benedizioni di Papa Adriano non avrebbero condotto giù per l' alpi re Carlo, se la vendetta non gli stava ai fianchi, e l' ambizione non gli mostrava lì sotto una gente perfida e discorde, un regno vicino a sciogliersi, una preda facile ad es-*

sere divorata dalla spada e dal tradimento—Alla quale obbiezione il Manzoni stesso avea già sapientemente risposto: « Si sa che gli uomini i quali en-« trano a trattare gli affari di una parte del genere « umano, vi portano facilmente interessi privati di « dominazione: trovare de' personaggi storici che l'ab-« biano dimenticati o posposti, quella sarebbe una « scoperta da fermarvisi sopra con la riflessione. » — Ed altrove: « Ma nel dibattimento di queste due forze « s' agitava il destino d'alcuni milioni d'uomini: quale « di queste due forze rappresentava più davvicino il « voto, il diritto di quella moltitudine di viventi? Qua-« le tendeva a diminuire i dolori? A mettere in questo « mondo un poco più di giustizia? » — A confutare le solide considerazioni del Poeta filosofo, ci vuol ben altro che dire: *il nostro parere non volle mutarsi.*

Ma fosse pure una fiera ingiustizia l' impresa di Carlo, non sarebbe però la tragedia agli spettatori meno feconda di pensieri e d' affetti utilissimi, avuto riguardo non agli attori, ma sì al luogo dell' azione, di che già s' è toccato.

. . . .

Marmontel, cui l'egregio censore vorrà, speriamo, concedere alcun grado d' autorità, se non come a scrittore di tragedie, almen come a giornalista, avea già, per buona ventura del Manzoni, prevenuta la più formidabile delle molte censure contro l' Adelchi accampate « Comme le but de la poésie est de ren-« dre, s'il est possible, les hommes meilleurs et plus « heureux, un poëte doit sans doute avoir égard dans « le choix de son action à l' influence qu' elle peut « avoir sur les moeurs: et, suivant ce principe on

« n'aurait jamais dû nous présenter le tableau qui
« entraîne Edipe dans le crime, ni celui d'Electre criant
« au parricide Oreste; *frappe, frappe: elle a tué notre*
« *père*. Mais cette attention générale à éviter les exem-
« ples qui favorisent les méchans, et à choisir ceux
« qui peuvent encourager les bons, n'a rien de com-
« mun avec la règle chimérique de n'inventer la fa-
« ble et les personnages d'un Poéme qu'après la
« moralité: méthode servile, et impossible sinon, dans
« les petits poèmes, comme apologue, où l'on n'a ni
« les grands ressorts du pathétique à mouvoir, ni
« une longue suite de tableaux à peindre, ni le tissu
« d'un intrigue vaste à former. »

Che dice di questa verità il nostro Anonimo? Seguirà egli a gridare tuttavia: « Quest' odiato guerrie-
« ro che trionfa, quella sventurata che muore, quel
« giovine re che la segue, quel vecchio più infelice di
« tutti, che sopravvivendo per piangerli, non potrà nem-
« meno versare le sue lagrime sui loro sepolcri, qual
« affetto lasceranno nell' anima degli spettatori; e do-
« v'è quella tremenda giustizia poetica ch'è il neces-
« sario conforto de' buoni al doloroso spettacolo
« della prosperità de' malvagi? »—*La tremenda giustizia poetica*! E chi ha detto mai all'egregio Anonimo che codesto Carlo sia veramente un malvagio? — Pur se taluno ama ancora sapere dove sia questa *tremenda giustizia poetica*, eccola compendiata nella semplice ma sublime sentenza di Bossuet: « Rap-
« porter les choses humains aux ordres de cette Sa-
« gesse éternelle, dont elles dépendent. » — Quando Adelchi morente, al padre che sè medesimo accusa d'ogni loro sventura, risponde: non tu, nè questi, (accennando Carlo):

Non tu, nè questi, ma il Signor d'entrambi, non pure giustifica il fine della tragedia, ma lo nobilita e lo sublima. Gli altissimi sensi di religione, che in quell'insigne lavoro risplendono fra le principali bellezze, e nel travolgere delle umane vicende l'intervento ci mostrano della tremenda giustizia celeste, fanno parere troppo delicato lo scrupolo, che questa tragedia possa in qualche modo o nuocere o contrariare al senso morale del popolo. Aggiungasi che il *necessario conforto* de'buoni non istà nel vedere un malvagio perseguitato o ammazzato: codesto non è *necessario*, ma inutile, vile, scellerato conforto. Il conforto vero è, dice Adelchi, *quel Dio che di tutto consola.*

Ma quella sventurata che muore, quel giovine re che la segue, di qual fallo, segue a dire l'Anonimo, di qual fallo son essi puniti? Rispondano que' sublimi versi del coro:

Te dalla rea progenie
Degli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue, e gloria
Il non aver pietà,
Te collocò la PROVIDA
Sventura in fra gli oppressi.
Muori compianta . . .

Rispondano le memorande parole d'Adelchi moribondo:

. . . . . . Cessa, i lamenti,
Cessa, o padre, per Dio! Non era questo
Il tempo di morir? Ma tu che preso

Vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.
Gran segreto è la vita, e nol comprende
Che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:
Deh nol pianger, mel credi. Allor che a questa
Ora tu stesso appresserai, giocondi
Si schiereranno al tuo pensier dinanzi
Gli anni in cui re non sarai stato, in cui
Nè una lacrima pur notata in Cielo
Fia contro te, nè il nome tuo saravvi
Con l'imprecar de' tribolati asceso.
Godi che re non sei: godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via. Loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e ormai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è: tu l'hai provato: e, fosse,
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questi è un uom che morrà.

E se vuolsi risposta, non più eloquente ma più venerabile, sia questa del grande Bossuet. « Dans ces « terribles châtimens, qui font sentir sa puissance à « des nations entières, il frappe souvent le juste avec « le coupable; car il a des meilleurs moyens de « les séparer, que ceux qui paraissent à nos sens. « Les mêmes coups qui brisent la paille séparent le « bon grain; et sous les mêmes châtimens par les

« quels les méchans sont exterminés, les fidèles se « purifient ». Si può dimostrare la bellezza della virtù e i suoi vantaggi, la deformità del male, e le sventure che dal male conseguono, senza collocare l'innocenza in un trionfo visibile, e, a dir così, materiale. Basta mostrare, e mostrare con tutto il nerbo della facondia poetica, che l'innocenza è sempre maggiore della sua sventura, sempre più rispettabile della viltà fortunata. Ecco il conforto necessario del giusto: ecco la scuola del popolo: ecco l'artifizio ed il fine della Tragedia perfetta. Sperare tra gli uomini un premio della virtù, è troppo misera, troppo fallace speranza: la virtù e l'innocenza dee bastare a se stessa, far suo teatro la coscienza ed il Cielo.

Codesto nuovo genere di perfezione, noi lo dobbiamo alla religione in gran parte; del cui bello morale, primo fra' tragici profittando il Manzoni ha segnato a' venturi un immenso cammino di grandezza e di gloria. Se non che questa istessa religione, avendo fatte comuni nel popolo le più sublimi della verità che potesse la pagana filosofia negli arcani delle sue scuole insegnare, fa passar le sovrane sentenze che nelle tragedie del Manzoni risplendono, le fa, dico, sovente passare inosservate ed inefficaci. Quando nel teatro d'Atene sonavano per la prima volta quell'alte sentenze: — La natura mortale non ha create le leggi: esse discendon dal cielo: Giove Olimpio n'è l'unico padre.—Oh padre, o re de' mortali e degli Dei, perchè crediamo noi miseri sapere o potere cosa alcuna? la nostra sorte tutta dipende dalla tua volontà: — ben altra allora dovea essere la maraviglia che non sarebbe oggidì se si udissero dalla

scena que' sensi sublimi che pone in bocca a' suoi personaggi il Manzoni, sensi de' quali ci ha fin dalla culla nutriti questa religione, la cui sublimità e la dolcezza tanto più l'uomo sente, quant' ha più grande l'ingegno, quanto ha più nobile il cuore. Io aggiungerò cosa spiacevole a dirsi, ma che non giova tacere: il genio di Alessandro Manzoni, altamente religioso, non può essere degnamente apprezzato da uomini che le verità da lui professate o sdegnano, o disconfessano con un vile silenzio. Pochi sono che possono misurare l'altezza di quella mente serena, la profondità di quel cuore puro ma ferventissimo.

OSSERVAZIONI

I.

SULL'INTERVENTO D'ERMENGARDA

NELL' AZIONE

DI QUESTA TRAGEDIA.

Non che stimare inutile all' azione l' intervento della sposa infelice di Carlo, io lo credo essenzialissimo allo scopo nella tragedia propostosi dall' Autore. Nel pensiero di lui, nè la tirannide longobarda era cosa da rispettarsi, nè la invasione di Carlo era impresa purissima e santa. E quella tirannide e questa invasione eran flagelli terribili mandati sopra un popolo degenerato che *non ha nome:* onde in questo singolare lavoro l'affetto di pietà e di terrore si concentra sopra un personaggio morale, che non ha

nel dramma nè azione nè voce: il vero protagonista non è nè Desiderio nè Carlo, nè Adelchi; è l'Italia. Che l'Autore abbia fatto nella tragedia così chiaramente come nel discorso storico, risaltare il primo elemento dell'idea complessa ch'è l'anima di questa Poesia, dico la tirannide longobarda, io non lo potrei affermare. Forse a lui parve, imbevuto com'egli era di tutte le notizie nel discorso raccolte, parve evidente questa tirannide in modo che fosse inutile il farla con maggior cura sentire: onde il più del suo studio s'è rivolto a dimostrare in Carlomagno un personaggio alquanto diverso da quel Carlo che ci narrano i pregiudizii de'tempi barbari e le tradizioni de'Romanzi; un personaggio, io dico, meno ideale, meno incolpabile, e perciò stesso più vero e in certo senso più grande. Posto questo fine nell'Autore, ognun vede come quella mente rettissima dovesse stimare importante all'azione, anzi indispensabile, la circostanza del ripudio d'una donna innocente, d'una figliuola di Re, e di re longobardo. Siffatta circostanza, che gli storici accennano chiaramente sì ma di volo, e non tutti, ci mostra come in tutti i tempi dai più si scriva la storia, e quanta sapienza, quanta prudenza richieggasi a raccogliere dagli storici stessi che pajono i più veridici, la verità schietta e intera, senza nulla omettere d'essenziale ai fatti e ai caratteri; senza che una circostanza accessoria, un pregiudizio venga a intorbidare o falsare la vera idea delle cause, e il giusto giudizio degli uomini e degli eventi. Alla mente di Manzoni, un fatto così decisivo come codesto ripudio, sebben toccato di fuga, non poteva certo sfuggire: ed egli sentì quanta luce e'get-

tasse e sul carattere di Carlo, e sulle ragioni della guerra, e su tutta insomma la storia di quella rivoluzione così grande e così poco sentita da chi dovea provarne gli effetti. L'uomo che ripudia un'innocente per congiungersi ad altra donna, sotto pretesto o di sterilità o d'altro che sia, non è più dunque l'eroe della fede, il fiore de'Cavalieri: sarà valoroso nell'armi; sarà pio, se vuolsi, negli esercizii del culto, e verso i ministri della Religione; ma ha ci nella sua vita un'azione che lo fa degno del titol di vile; che lo segna al disprezzo de'posteri. Da questo fatto, quand'anche altr' indizii non fossero, risulta che in un uomo tale la religione poteva essere, più che una ragione alle imprese, un pretesto; che lo stimolo dell'ambizione guerriera dovea poter non meno su lui delle idee religiose; che in Desiderio egli doveva abborrire non solo il nemico de'Pontefici, ma il raccettatore degli eredi del trono di Francia, e il padre d'una donna ingiustamente oltraggiata. Questo fatto infine ci mostra, cosa a conoscersi necessarissima, che non tutto dalla parte di Desiderio era il torto, che nel rifiuto delle proposte papali, poteva entrar per motivo il disdegno di vedersele fatte dall'inviato di un uomo che agli occhi di Desiderio era un reo, agli occhi d'Adelchi era un vile. Togliete dall'azione Ermengarda; e voi togliete al fatto il suo vero carattere, voi falsate le idee di giustizia che debbono dominarlo; voi venite a dipingere Carlo come un inviato di Dio, Desiderio come un usurpator dispregievole, provocatore e non provocato. Nell'azione del Manzoni la pena terribile del disprezzo viene a pesare sul capo e del vincitore e del vinto, e questo

che a molti parrà l'essenziale difetto dell'opera, ne pare a me la più originale bellezza. Forse il Manzoni non s'è fermato a far tutta sentire la forza e la fecondità di questo senso inesorabile di giustizia, che nell'anima sua dominava la rappresentazione del fatto: ma ciò non toglie che il modo suo di riguardare le cose e di ritrarle, non sia quanto nuovo, altrettanto sublime.

Or s'Ermengarda è necessaria all'azione, non potrà dirsi la scena della sua morte male legata col resto; giacchè se il ripudio se ne sapesse e non altro, poco sarebbe per una circostanza così vitale al carattere e alla storia di Carlo. E quando, dopo essere assistito all'agonia d'Ermengarda, lo spettatore si vede venirgli innanzi Carlo già vincitore d'un regno, egli l'ha giudicato. Quella sua grandezza non può più fargli inganno, quella sua religione è stimata sopra indizii più retti che non sien quelli troppo fallaci, delle proteste e dell'esito.

Ho detto che la tirannide longobarda non ci è forse presentata dal Manzoni co'suoi veraci colori: e voleva accennare, che, tranne l'irriverenza che mostra Desiderio al Pontefice, irriverenza la qual non trae seco di conseguenza necessaria l'ingiustizia del governo Longobardico, non v'ha nella tragedia ragione di condannar quel governo; ma piuttosto di compiangere un padre infelice, una donna tradita, un giovane che morendo porta seco vivissima la stima e l'affetto d'ogni anima retta e gentile. I lamenti, è vero, d'Adelchi contro la ingiusta guerra che il padre lo costringea a sostenere, danno alcun cenno del vero carattere di quel governo; ma pare che

i lamenti riguardin sempre la guerra contro il Papa, e non altro, quasi che fosse questo l'unico torto di Desiderio e de'fedeli suoi. Se fosse lecito insomma dolersi di qualche mancanza nella concezione di questi caratteri, noi non dovremmo lagnarci no che il Manzoni abbia troppo abbassato l'ideale di Carlo, ma che abbia troppo elevato l'ideale di Desiderio e di quella parte politica ch' egli rappresentava su questo troppo bello e troppo ambito teatro di viltà e di valore, d' infortunii e di colpe, di sagrifizi e di tradimenti.

DELL' INTEBVENTO DE' DUE SACERDOTI NELL' AZIONE DELL' ADELCHI.

Due grandi forze vengono a lotta sopra un campo non suo; si contendono il dominio d' un popolo *che non ha nome*; il cui nome, sì venerabile un tempo, è ormai un titolo di dispregio e d'infamia. La compassione dello spettatore si porta naturalmente a contemplare nel destino de'due combattenti, il destino di una nazione degradata ed oppressa. Il più doloroso si è che codesta nazione non ha nemmeno una voce di lamento che s' alzi a testificare la coscienza della propria miseria: ella ha perduto non pur la memoria della grandezza passata, ma il sentimento della presente miseria; ell'è veramente non solo trasformata ma trasmutata dalla sua servitù! La podestà sacerdotale si è l'unica che, parte pe'proprii, parte per gli interessi de' sudditi suoi, s' opponga alle ingiuste invasioni del tiranno straniero, e per impedirle invochi

le armi e il valore d'uno straniero più obbediente e più pio.

Il Manzoni, non ritrovando nella storia manifestazione veruna della publica volontà contro all' oppressione longobardica, non ritrovando che l' opposizione del Pontefice, rappresentante a qualche modo i diritti di tutto il popolo o d'una sua parte, o se non i diritti, almeno il mal talento e il ben giusto dolore, credette non dover nella sua tragedia concedere il luogo ad altri Italiani che a due sacerdoti, l'uno legato del Papa a Desiderio, l'altro indicatore a Carlo di una nuova via che conduce al di quà delle Chiuse. Certamente, soli i Sacerdoti esercitarono a qualche modo in questo terribile avvenimento una parte che può dirsi attiva; ma resta a vedere se dalla rappresentazione drammatica si debbano escludere tutti que' personaggi o morali o individuali, tutti quegli elementi di verità che non sieno attivamente entrati a far parte de' fatti. Pare a me che l' espressione più diretta, se non del voto, dello stato almeno del popolo, a cui nuovo giogo ma non più mite cadeva sul collo, avrebbe resa la rappresentazione più compiuta, più evidente, e più impressa di quella giustizia morale che domina la secreta intenzione del nostro Poeta. La sua tragedia qual è, ci offre agli occhi in Desiderio un violento invasore degli stati del Papa; in Carlo un vendicatore de' Papali diritti: ma è egli questo l' unico torto della dominazione longobardica? È egli questo l' unico aspetto in cui vada riguardata la conquista di Carlo? Dalla tragedia, qual ella è, risulta egli con sufficiente chiarezza, quanto grave pesasse il giogo longobardico sulla nazione italiana? Risulta e-

gli tutto ciò che in quell'eccellente discorso il Manzoni ha con tanta esattezza e novità di critica dimostrato? Se più chiara apparisse agli occhi dello spettatore tutta quant' è la tirannide longobarda, le pretese politiche del Pontefice parrebbero meno strane, la cagione della guerra più evidente, il destino di Desiderio e de'suoi più meritato e tanto più degno di profonda pietà; più sublimi, più terribili in bocca di Carlo quelle parole, dove promette di non fare innovazioni nel governo de' duchi, mostrando così, per che misero fine abbia egli compiuta sì magnanima impresa. Lo stato degl'Italiani, i lor secreti desiderii e la raddoppiata loro miseria, sono, egli è vero, divinamente toccati nel Coro: come nel Carmagnola, il Coro contiene evidente quel pensiero che, siccome abbiamo altrove accennato, era, secondo noi, parte viva dell'azione. Ma qui ci conviene appunto ripetere la medesima cosa: tutto quello che nel Coro dice il Poeta in suo nome, pare a noi che dovess' essere nella tragedia medesima rappresentato; poichè le miserie reali della nazione non son già un personale giudizio dello scrittore, il qual turbi la imparziale esposizione della storica verità; son l'essenza della verità medesima; sono il più necessario elemento della storica imparzialità ed esattezza. Primo fra i tragici italiani il Manzoni, ha sovranamente insegnato a non anteporre a' sentimenti de'suoi personaggi i sentimenti suoi proprii; a non giudicare gli avvenimenti piuttosto ch'esporgli, a non li commentare con una affettazione che dee cominciare tra poco a parer pedantesca. Ma questo difetto non poteva, parmi, aver luogo qui: dove la schiavitù corporale, civile, e (quel ch'è peggio)

intellettuale, non era un giudizio del Poeta, era un fatto. Ad espor questo fatto i mezzi eran due: l'uno, conforme al sistema delle unità, l'altro allo spirito del dramma storico: l'uno di cenni sfuggevoli ed imperfetti, posti in bocca a questo o a quel personaggio; l'altro della drammatica rappresentazione e del dialogo. Il primo oltre all'essere inefficace, oltre al trar seco moltissime inverisimiglianze, è troppo aristocratico, troppo superbo, troppo contrario a quei principii d'umanità che anche nella poesia minacciano di voler penetrare. Il secondo conduce quasi necessariamente al fare di Shaskpeare, alle familiarità del dialogo, alla facezia sovente; e sarà questa forse una delle ragioni per le quali il Manzoni, se n'è nel suo lavoro astenuto. Rappresentare gl'italiani avviliti dal giogo longobardico, non si potea senza dare ad essi un linguaggio proprio di servi avviliti; e il Manzoni, che nelle sue innovazioni è tanto prudente, non avrà forse voluto compromettere con un passo che ai molti sarebbe parso ben più che audace, l'importanza e il successo della sua causa.

Da queste brevi osservazioni però ci sia lecito dedurre, che, se la mescolanza del serio al faceto, quale Shakspeare l'ha mostrata, può parere talvolta affettatamente spinta oltre ai limiti della convenienza, può parere un sagrifizio che quell'uomo sommo faceva al gusto depravato del tempo; la continua elevatezza però dello stile, quale la scuola francese e l'Alfieri na lo resero, è essenzialmente contraria alla fedele e compiuta rappresentazione de' fatti; e deve necessariamente condurre all'affettato, allo stentato, al monotono; e talor anche, per conseguente, al freddo e al ridicolo.

DEL CARATTERE
E DELLA FINE D'ADELCHI.

Uno degli elementi che rendono ad ogni animo gentile carissima questa tragedia, è il carattere puro d'Adelchi, dove il cuore del nostro Poeta ha, forse senz' avvedersene, ritratto sè stesso. Eppur questo, agli occhi di lui, è il più grave difetto del suo lavoro; l'introduzione d'un carattere sì diverso da tutto ciò che di quegli uomini e di que' costumi la storia ci narra; la violazione del vero, qual ce l'attestano i pochi monumenti del tempo sopravvissuti all' obblio. Io, per dir vero, crederei questo difetto men grave d'assai di quel che paia al nostro insigne Poeta, e per ragioni affatto diverse da quelle ch' io n'ho recate altra volta. Le nuove che a così credere m' inducono, siami quì lecito d'espor brevemente.

Si consideri primieramente quest' Adelchi, come un soggetto ancora da trattarsi; e si ponga ciascuno che abbia alquanto o per osservazione o per esperienza meditato intorno a sì fatti lavori, si ponga nello stato del Poeta che voglia da tale soggetto trarre elemento e materia ad un'azione drammatica. Il soggetto per sè, ciascun vede come sia degnissimo di tragedia; e a chi tale nol reputasse, noi non intendiam di parlare. Posta adunque la distruzione del regno longobardico per argomento d'un dramma, noi abbiamo fra gli altri caratteri un padre ed un figlio, amendue re del medesimo regno, con ingiustizia acquistato dagli avi loro, e da lor medesimi con violenza ed ingiustizia ampliato. Ognun vede che dare

al padre ed al figlio i medesimi sentimenti, la medesima smania di rapina e di vendetta, il carattere medesimo insomma, sarebbe non pur cosa inverisimile ma monotona affatto e nojosa nel dramma. Due re della stessa famiglia, i quali non fan che ripetere contro al nemico amendue le stesse minacce; esprimere nella stessa sentenza le loro opinioni e le affezioni loro sugli avvenimenti e sugli uomini, non so quale sentimento potrebbero eccitare negli animi: certo è che la rappresentazione drammatica ne acquistava un tuono d'uniformità doppiamente spiacevole. Perchè, potea dire allora lo spettatore, perchè lasciare accanto al padre cotesto figliuolo il qual non sa che ripetere quanto il padre declama, e la sazievolezza della ripetizione aggiunge alla disgustosa amarezza de' suoi barbari sensi? Meglio quasi sarebbe tornato in tal caso sopprimere affatto la parte d'Adelchi, e levar così alla rappresentazione un de' suoi più vitali elementi. Quando adunque si pensa che due caratteri perfettamente eguali, e anche simili, tra padre e figlio è improbabile riscontrare; che due caratteri egualmente feroci sarebbe stato spiacevolissimo riscontrar sulla scena; che una eguaglianza qualunque, anche in bene, sarebbe riuscita fortemente nojosa, sarebbe nociuta all'efficacia dell'intero, si comprende in parte perch'abbia il Poeta osato dipingere Adelchi con colori che nè la storia nè memoria alcuna di quella età non gli offria. E codesta forse è una delle ragioni che lo indussero a far morta quell'Ansa, moglie di Desiderio la quale, a dir vero, sarebbe stato difficilissimo far partecipe dell'azione in modo non dico efficace ma pur tolerabile.

E quand'io dico, difficilissimo, non intendo impossibile. Certo, e quest'Ansa poteva a qualche modo entrare per viva nella tragedia, e quell'Adelchi poteva a qualche modo dipingersi poco più o poco men fiero del padre. Ma primieramente, riman sempre quel senso spiacevole che da tali conformità verrebbe all'animo dello spettatore: di più si noti che dei due partiti l'uno era impossibile a prendersi, dico il farlo più fiero del padre stesso, giacchè tutte le circostanze de' tempi s'accordano in attribuire a Desiderio le animose intenzioni, le invasioni violente che dieder poi causa all'eccidio suo e del suo regno. E già ogni sentimento di convenienza insegnava al poeta a non dipingere il figliuolo più ostinato e potente del padre; giacchè se il padre non avesse voluta la guerra, se il padre avesse prescelto di riconciliarsi col Pontefice, potea forse il figlio con la sua ferocia impedirgliene? Conveniva allora rappresentar Desiderio come un uomo debole che si lascia dal figliuolo strascinar suo malgrado a guerre pericolose ed ingiuste; e codesta imbecillità di Desiderio, oltre a l'essere in sè sconvenevole, sarebbe falsa. Restava dunque dipingere il figlio men fiero del padre: e già ci avviciniamo un poco all'idea che del suo Adelchi ci porge il nostro Manzoni.

Ma dal dipingerlo, mi si dirà, un po'men fiero, al rappresentarlo così generoso, gentile, la distanza è troppa. Incominciamo dal porre che il dipingere Adelchi men fiero di Desiderio era cosa conforme e alla verità della storia, e alla ragione della convenienza, e alla varietà ed efficacia del dramma. Quindi aggiungiamo ch'ell'era insieme cosa più

conforme anco alla moralità a all'interezza dell'azione: giacchè converrebbe bene essere avvezzi a considerar leggermente le cose del mondo morale, per dubitare che nella età più corrotta, fra gli uomini più istupiditi dalla abitudine del disordine e del male, una voce non s'alzi mai a gridar loro l'ingiustizia di quel ch'essi ardiscono. Prima della colpa compiuta incomincia la pena: e il biasimo da tutte le parti s'innalza nel cuore del reo contro il delitto, anche incognito; s'innalza dalla bocca di que' medesimi che parrebbero interessati a tacerlo o a difenderlo, perchè o vi han cooperato o ne han tratto un vantaggio. Crediam noi che nella casa di Desiderio, tutti e sempre, così nel bollor dell'ingiuria come nella terribile tranquillità di quelle ore che succedono alla trista soddisfazione d'un desiderio smodato, tutti, io diceva, e sempre, saranno stati così accanitamente persuasi della legittimità e della sicurezza di lor violente rapine? Crediam noi che sola una parola non sia mai uscita di bocca a taluno de' fidi del re, non come condanna, ma come sospetto, come consiglio? Ebbene; Adelchi, il più fidato amico del re, Adelchi, il più esperto consigliere del regno, Adelchi, il più coraggioso ministro dei voleri del padre, sia dunque Adelchi l'uomo che intrometta una parola di dubbiezza, di pace; faccia Adelchi la parte della reale prudenza, sia l'interprete della umanità che ne'cuori più duri conserva sempre un accesso; Adelchi insomma rappresenti in faccia allo spettatore quello che a Desiderio medesimo dovea gridare ben più chiaro, ben più sublimemente d'Adelchi, la sua coscienza ferita. Havvi un pò dell' i-

dignità di sentire, ne' secoli inciviliti, convien pur dirlo, tien luogo della purezza e della nobiltà vera; ma basta rammentare que' tratti ben noti di quasi incredibile e forza e purezza di sentimento che d'uomini barbari la storia e i viaggiatori ci narrano, per accorgersi come certi affetti gentili con più forza germoglino negli animi che la corruzione sociale non ha di soverchio ammolliti. Io non trovo pertanto contraddizione nessuna fra le notizie storiche che d'Adelchi ci restano e i sentimenti che gli attribuisce il Manzoni. Adelchi era valoroso in guerra e feroce, e menava la mazza a tondo: che perciò? I più coraggiosi nell'arme son forse sempre i più vili di cuore? O i più vili di coraggio son forse i più gentili d'animo e d'intelletto? Desiderio, men valente guerriero d'Adelchi, sia l'usurpatore, il tiranno; dal labbro d'Adelchi che conosce il prezzo della gloria, qual egli può imaginare la gloria, son belli i consigli di pace, bella la filiale obbedienza e pietà. E qui si noti come anche questa virtù dell'obbedienza della quale il Manzoni vuole ornato il suo Adelchi, armonizzi con la verità storica, piuttostochè discordarne, e al progresso dell'azione sia conducevole: giacchè ad ogni modo, o si faccia Adelchi concorde al disegno del padre o nò, il fatto si è che, seguitandolo in guerra, egli mostrava di fedelmente obbedirgli; e facendol poi, come il Manzoni lo vuole, di sentimenti più miti, sola l'obbedienza potea condurlo a contrastare al cuor suo, a farsi ministro e complice delle paterne rapine. Nè poi di uomini barbari e di coraggiosi guerrieri è virtù al tutto nemica l'obbidienza; ch'anzi il vero coraggio ripone la sua

gloria non nel separarsi dai molti, ma nel compiere l'ufizio commesso con eguale energia d'animo come se fosse un disegno di propria elezione. Quando poi l'obbedienza ha per ragione la filiale pietà, virtù ne' barbari ben più forte, e ne' popoli di germanica origine, virtù sacra; allora ella diviene conforme a verisimiglianza e a natura: il contrario piuttosto parrebbe da rigettarsi come falso e affettato.

Ognun vede pertanto la molta differenza ch'è tra l'ideale tragico, quale in quest'Adelchi il nostro Manzoni lo crea, e quell'ideale di cui tanti in Racine e in Alfieri ci si offron gli esempi. Il Manzoni non trascende i limiti della storia se non per cercar la natura; e il suo eroe non è abbellito, se non perchè diventi più uomo. Racine all'incontro e l'Alfieri forzano il vero carattere per far che all'amore di donna o di libertà sien sagrificati i sentimenti più santi e più nobili della natura. Adelchi è diverso dagli uomini del suo tempo; ma perchè? Per essere buon figlio, buon re, buon fratello. Pirro è diverso dagli uomini del secol suo: ma per essere insensato insieme e crudele. Bruto il vecchio, Timoleone, Virginio, hanno ucciso, egli è vero, figli, figlia, fratello, ma non certo con que' sentimenti, non con quell'animo con che gli rappresenta l'Alfieri. Egli ha creduto innalzarli facendoli men che uomini; e se tali eran costoro quali egli ce li dipinge, più verisimile sarebbe stato rappresentarli non già come eroi, come mostri.

Una certa soverchia finezza nel tuono, e astrazione nelle espressioni; ecco forse l'unico difetto di quel carattere che il modestissimo Autore si rimpro-

vera tanto; e codesto che a molti parrà il sommo de' pregi, noi non oseremmo non chiamarlo difetto. Tutto ciò ch'è contrario all'indole de'tempi e de'luoghi dal Poeta rappresentati non può parere bellezza che alla nostra ignoranza: e l'ignoranza non sarà mai degno fondamento a bellezza. *Non erat his locus*: gli è il detto d'Orazio, al quale i più presteranno fede, e ben più docilmente che ai nostri ragionamenti.

Egli è perciò che noi dobbiamo convenir coll'Autore nel non trovare difesa alla fine della tragedia; dove la storia è a dirittura apertamente violata. Non già che qui pure non si possa addurre una scusa; ed è quel languore con cui finirebbe la tragedia, se, fuggito Adelchi, Desiderio restasse prigione a sfogarsi in inutili lamenti con Carlo. Ma questa, ripetò, non è che una scusa. Ed è qui specialmente dove si fa sentire quel vuoto che abbiamo altrove accennato; dico, la mancanza nel dramma d'un qualche rappresentante dell'Italia; e non intendo de'suoi diritti, ma delle sue speranze e della sua servitù. Se qui nella fine, il pensiero finora occupato degl'infortunii d'una reale famiglia, ritornasse al grande spettacolo delle tre nazioni, la vinta, la vincitrice, e l'oppressa; se qui nella fine si conoscesse chiaro in quali relazioni rimangano tutte e tre collocate l'una in faccia dell'altra; la rappresentazione, parmi, riuscirebbe più vera più piena, più morale, più efficace sugli animi. Quantunque oppressi, certo è che a qualche modo gl'Italiani avran dato a Carlomagno un indizio o sincero o mentito delle disposizioni loro; e o sincero o mentito che fosse, o, com'è più probabile, in altri mentito in altri sincero, questo indizio ci pareva degnissimo

della tragedia. Adelchi allora, fuggendo, lascerebbe, non senza effetto, in sospeso le speranze e i timori dello spettatore: e lo invoglierebbe forse così al più vicino conoscimento della verità storica, che non è da credere un de'più disprezzabili vantaggi della rappresentazione drammatica.

ANCORA DEL CARATTERE D' ADELCHI

Non si creda però che a quando a quando il carattere d'Adelchi, nella sua nobiltà, non porti l'impronta di que' tempi feroci. Troppo all'ingegno rettissimo, al forte intelletto del Manzoni, taluno di simili tocchi era pur necessario. Nella Scena II. dell'atto I. appar già il rancore d'Adelchi in quelle parole, dove parlando d'Adriano, dice:

— . . . contra noi la terra
E il santuario di querele assorda
Per le città rapite . . .

L'anima sdegnosa del guerriero Longobardo, apparisce tutta in que' versi:

. . . . que' Franchi
Da noi soccorsi tante volte e vinti,
Dettaro i patti qui. Veggo da questa
Reggia il pian vergognoso ove le tende
Abborrite sorgean, dove scorrea
L'ugna dei Franchi corridor . . .

E come dimenticare quelle parole potenti, con le quali il guerriero risponde al padre, che quasi lo tacciava di pusillanimità:

Deh perchè non è qui? Perche non posso
In campo chiuso essergli a fronte, io solo

Io fratel d'Ermengarda! e al tuo cospetto,
Nel giudizio di Dio, nella mia spada
La vendetta ripor del nostro oltraggio?

Le parole seguenti d'Adelchi spiegano, parmi, in gran parte la tempra del suo carattere, quale il Manzoni se l'è presentato: dimostrano che la prudenza di questo giovine valoroso era virtù ben facile, ben necessaria in tempi al suo regno tanto pericolosi; e che dal sentimento del pericolo appunto poteano in gran parte venire que' nuovi sensi d'equità e di giustizia ond'egli fa pompa. Ciò posto, per rendere verisimili in bocca d'Adelchi que' delicati pentimenti, que'generosi consigli, basta supporre in lui non altro che uno spirito retto e non acciecato dalla passione a segno da non vedere i chiarissimi e prossimi e finali effetti delle violenze esercitate da' suoi. Ecco il passo.

. . . . . . Al grido imbelle
Ma riverito d'Adrian, vegg' io
Carlo venir con tutta Francia; e il giorno
Questo sarà del successor d'Astolfo
Incontro al figlio di Pipin. Rammenta
Di chi siam re; che nelle nostre file
Misti ai leali, e più di lor fors' anco
Sono i nostri nemici, e che la vista
D'un'insegna straniera ogni nemico
In traditor ti cangia. Il core, o padre,
Basta a morir; ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Odio l'aurora che m'annunzia il giorno
Della battaglia, incresce l'asta, e pesa
Alla mia man, se nel pugnar, guardarmi
Deggio dall'uom che mi combatte al fianco.

Ecco le ragioni vere della generosità d' Adelchi, generosità che in anima vile certo non potea germogliare; ma che non meno alla gentilezza dell' animo è dovuta che all' impero delle circostanze, e ai dettati della più naturale prudenza politica del personale interesse.

Adelchi rimane intenerito alla vista della sua buona Ermengarda: ma non è perciò, che in accento di minaccia non ripeta:

. . . . Ah nostro
È il tuo dolor, nostro l' oltraggio . . .

Non è dunque una contraddizione al carattere d'Adelchi, ma è un effetto appunto dell' indole sua generosa sì ma al modo del tempo, la risposta ch' egli rende al padre, quando questi domanda: figlio, sei tu con me?

. . . .
. . . . Sì dura inchiesta
Quando, o padre, mertai?

E poi:

. . . . . Risponda
Il passato per me: gli ordini tuoi
Attender penso, ed eseguirli . . .

Il contrario di questo che pare un eccesso di virtù, sarebbe, nel caso d' Adelchi, viltà snaturata: abbandonare un padre nel pericolo, e abbandonarlo per odio d'una causa nella quale Adelchi stesso era complice! Un Longobardo poteva bene conoscere, ammaestrato dall'esito, l' ingiustizia del passato; ma non poteva smentirlo per meritarsi la taccia di guerriero vile, di figlio crudele, di re senz'onore. Quindi naturalissima è la risposta d' Adelchi:

. . . . O padre,
Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
Nella tua mano.

Queste considerazioni fanno, a parer mio, rientrare gran parte del carattere d'Adelchi ne' termini della verisimiglianza e della natura; talchè se il Poeta l'avesse concepito altrimenti, e'sarebbe d'assai men vero. Gli effetti imminenti del male operato gli richiamano al cuore le smarrite idee di pietà, di giustizia; la vista del pericolo urgente lo spinge a sfidare gli effetti delle ingiustizie passate. Così pur troppo son gli uomini.

Non parrà più dunque contraddittorio alla bontà del cuore d'Adelchi, intenerito dall'amore di figlio e di fratello, e rinsavito dal pericolo, quel ritratto che ne fa Carlo nell'atto secondo, dove in tutta la forza del suo valore apparisce l'eroe Longobardo.

. . . . . Troppo, fidando
Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote, e fugge... Oh ciel! più volte io stesso
Nell'alta notte visitando il campo
Fermo presso le tende, udii quel nome
Con terror proferito! I Franchi miei
Ad una scola di terror più a lungo
Io non terrò . . . .

L'eroe Longobardo ancor più vero apparisce nella ferrea sua luce, quando pronunzia:

. . . . Ei parte, il vile
Offensor d'Ermengarda; ei che giurava

Di spegner la mia casa: ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull' armi sue! — Nol posso! In campo aperto
Stargli a fronte io non posso! . . .
. . . . Oh rabbia! il messo
Che mi dirà: Carlo è partito, un lieto
Annunzio mi darà; gioja mi fia
Che lunge ei sia dalla mia spada . . .

Un altro passo ancora ci sia quì lecito riportare. Adelchi, nelle seguenti parole, mostra di sentire un bisogno di gloria; ma, da vero Longobardo, ripone la gloria nella vendetta. Qual maraviglia se il combattere contro un Pontefice inerme, il saccheggiare, l'uccidere degl'infelici, a lui sia men grato del correre addosso ad un valoroso fortunato e potente, ad un oltraggiatore dell' onore de' suoi, allo spregiatore della innocente Ermengarda.

. . . . La gloria! Il mio
Destino è d'agognarla, e di morire
Senz' averla gustata. Ah no, codesta
Non è ancor gloria, Anfrido. Il mio nemico
Parte impunito; a nuove imprese ei corre.
Vinto da un lato, ei di vittoria altrove
Andar può in cerca, ei che su un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
Come il brando lo tiensi. Ed io sull' empio
Che mi offese nel cor, che per ammenda
Il mio regno assalì, compier non posso
La mia vendetta? . . . .

Il linguaggio d'Adelchi, è quello che rende talvolta

non conformi al costume del tempo i suoi sentimenti. L' atto quinto, e l' ultimo, parte della scena con Anfrido nel terzo, possono meritare questa censura: ma e chi mai, senza un certo rossore oserebbe di farla a quelle parole divine? Una censura più franca potrebbe forse rivolgersi alla scena di Desiderio con Adelchi, quivi stesso nel terz' atto; dove il figlio promette di nuovo obbedienza al padre nella nuova guerra che questi va già meditando contro Adriano. Codesta obbedienza soverchia non par necessaria.

Queste cose notate, credo si possa conchiudere che il carattere d' Adelchi è molto più storico di quello d' Anfrido e di Rutlando; sebbene anche cotesti trascendano i limiti del verisimile storico, più che in altro, nella sceltezza e dignità del linguaggio.

D'UN ARTICOLO DELLA BIBLIOTECA ITALIANA.

Dalle cose già dette, il Lettore avrà conosciuto in parte quali sien le opinioni sostenute o accennate nell'Articolo al quale le osservazioni dell' Antologia e del Ricoglitore riguardano. Non è da credere però che tutte cadano in falso le critiche di quell' ingegnoso scrittore; e noi per rendere giustizia al vero, noterem brevemente quelle dove con lui ci accordiamo.

Si rimprovera primieramente al Manzoni l' aver da Adelchi intitolata una tragedia, nella quale il destino di questo giovine re non è il più importante de' tanti casi e rivolgimenti che nel dramma si vengono succedendo. La critica ci par giusta: e sebbene la convenienza del titolo non sia cosa essenziale

alla bellezza o verità del lavoro, pur non è da negare che, secondo il titolo, si determinano a qualche modo le prevenzioni dello spettatore e del lettore; e che per quanto poco possa valere un titolo, meglio vale un titolo adequato e diretto, che uno il qual prenda l'argomento, a dir così, per isbicco. Non è perciò da stimare che la ragione di questa scelta sia, come l'Anonimo afferma, l'intenzione dell'Autore, *di mettere sott'occhio l'eccidio della casa di Desiderio*. Un fine sì meschino in sì grande soggetto non può certamente essersi proposto il Manzoni.

Le osservazioni che riguardano il carattere di Carlo, sebbene, al parer nostro, non poggin sul vero, pure accennano da lontano una verità da notarsi. Tra il Carlo della storia, quale le sue azioni cel mostrano, e il Carlo della tradizione, quale cel dipingono i tanti romanzi, che son quasi i poemi ciclici della seconda civiltà, v'è non piccola differenza. Non è perciò che il Poeta debba, come il Critico nostro desidererebbe, rispettare ed eternar ne' suoi versi un pregiudizio di tradizione, pregiudizio forse meno innocente che alla prima vista non paja. Convien però confessare che nella tragedia del Manzoni codesta opposizione della verità storica con la tradizione poetica, è, non dico un difetto del Poeta, ma una disgrazia dell'opera, un inconveniente del tema. Ed io trovo giustissima, sebbene non interamente applicabile al caso nostro, quella opinione del Critico: « se « o l'istoria smentisce interamente la popolare cre- « denza, o le azioni che a questa si uniformano non « fossero degne d'esser fatte spettacolo, allora non « resta altro partito che rinunziare all'ingrato sub-

« bietto ». Non già, ripeto, che il Manzoni dovesse perciò abbandonare un soggetto fecondo di tanta poesia, e poesia sì morale: ma, in generale parlando, io non crederei che al Poeta spetti il diritto o l'uffizio di correggere i pregiudizii nazionali, di riformar l'opinione, ma sì piuttosto d'approfittare di quanto in una opinione è di vero, per correggere indirettamente quel falso che in altre opinioni d'altro genere potess'essere autorizzato dal tempo e dall'uso. Non dee, no il Poeta per servire alla credenza dei più fare onta al vero, ma non dee nè anco, a'dì nostri, farsi egli medesimo, primo insegnatore del vero; giacchè, quand'anche la sua poesia da questo nuovo uffizio non assumesse un non so che d'impacciato e di sistematico, quand'anche il Poeta piuttosto che lavorare coll'ingegno, riuscisse a confutar l'errore con sole le immagini e con l'affetto, rimarrebbe pur sempre un'inconveniente; ed è l'inefficacia di questa Poesia sull'affetto dei più. Il Pocta ne'suoi versi suppone l'errore già confutato, ma l'errore nella mente de' molti è ancor forte ed intatto; e la mente impersuasa resiste agl'impulsi del cuore commosso, li ritarda, li ottunde.

Che poi le tradizioni spettanti alle geste di Carlo sien fondate sul vero, che Carlo *abbia innalzato il suo secolo col porselo a' piedi*, chiunque abbia ripensato alla storia di quest'uomo nol vorrà concedere così leggermente. La frase del ch. Anonimo è una delle sue solite frasi rettoriche, alle quali s'egli volesse sostituire un'idea solida e vera, il suo stile sarebbe meno affettato, e i suoi scritti più degni di vita. Giova per altro osservare come questa cura appunto d'infondere nello spettatore o nel lettore un'idea di

Carlo diversa dalla comune, abbia in certi luoghi impacciato il Poeta, e resa la sua rappresentazione o languida o ambigua. Quelle poche parole che Carlo dice d'Ermengarda, quel pochissimo che accenna della nazione sul cui suolo egli ha portata la guerra, quella disputa che poi segue tra il re vincitore ed il vinto dove si potrebbe forse desiderare più evidenza e più forza, a noi pajono indizii appunto di quell'impaccio che ha forse sentito il Poeta in dover dipingere l'eroe delle tradizioni romanzesche e religiose in altro aspetto da quello che una gratitudine troppo generosa gli ha per tanti secoli ciecamente concesso.

Ecco le critiche che in questo articolo ci parver degne di nota. Le altre che non furono nelle precedenti annotazioni accennate, quì raccoglieremo ed esaminerem brevemente.

Il Critico si lagna che nell'Adelchi niuna forte passione prepari od acceleri gli avvenimenti; e nega che senza forti passioni possa essere azione tragica che operi *potentemente* sugli animi. Quest'è, parmi, un restringere arbitrariamente il dominio dell'arte. La passione forte raro è che non ispiri passione: ed allora la tragedia diventa come Bossuet con Rousseau già mostrarono, più perniciosa che utile al publico costume; diventa una scuola di seduzione e d'inganno. L'affetto bene rappresentato, basta a destare l'affetto; e grande già sarebbe la forza della poesia se potesse sempre destare negli uomini l'affetto al bene.

Soggiunge l'Anonimo: « Come nella vera com-
« media vogliونsi dipingere i caratteri piuttosto che
« gli accidenti domestici, così nella vera tragedia
« sono da mostrarsi non tanto i grandi avvenimenti

« quanto le grandi passioni: quelli non debbono es-
« sere che lo spazio in cui queste vengono a campo ».
Eccoti un'altra legge arbitraria. Che necessità d'escludere dalla tragedia la rappresentazione de'grandi avvenimenti? I grandi avvenimenti non son eglino forse più morali delle grandi passioni? E perchè nella commedia sarà lecito rappresentare ogni specie di caratteri; e non sarà lecito alla tragedia rappresentare, invece delle grandi passioni, i caratteri singolari? Codesta legge che il Critico propone, porta con sè di natural conseguenza l'inconveniente di cacciare nell'ombra gli avvenimenti per dare alle passioni risalto, di attribuire a queste gli effetti della forza di quelli; di rappresentar l'uomo paziente com'unico motore di rivolgimenti sopra i quali la influenza delle cose ha il principale dominio; di falsare insomma i fatti, od almen d'ammezzarli. Codesto non è sistema nè poetico, nè morale, nè filosofico. Uno sbaglio di qualche uomo sommo, il nostro Critico vorrebbe convertirlo in regola eterna. Ciò sarebbe un organizzar la tirannide.

E si noti come l'applicazione stessa qui contradica alla regola. La tragedia del Manzoni non ha passioni forti; eppur commove altamente. Ciò prova che le forti passioni non son necessarie all'effetto drammatico. Molti esempi si potrebber citare di Shakspeare e de'Greci, dove, senza passioni forti, la tragedia ottiene altissimamente il suo fine.

Una legge arbitraria ancora: « Uno dev'essere il
« personaggio che principalmente ne occupi, perchè
« il cuore diviso fra più soggetti, non può per nes-
« suno appassionarsi con forza ». È egli necessario appassionarsi con forza a un'azione tragica per po-

ter dire: codesta è una buona tragedia? Questo vocabolo appassionarsi, non indica egli un non so che di parziale, di forzato, di non durevole? Io oserei dire che se l'effetto della tragedia fosse di appassionare con forza, converrebbe abolirla. Qual vantaggio morale dal pigliare il partito d'uno de' personaggi tragici, e investirsi della sua passione, e trasfondersi quasi in lui? Quest'è l'error sommo di un certo sistema; a questo si rattaccano tutti gli altri inconvenienti che lo rendon falso, ed inefficace sugli animi. Dico inefficace, giacchè quando a tutto costo si cerca codesto appassionamento parziale, egli è allora ch'e' non s'ottiene. Ad ogni modo quest'unità del personaggio, è un'unità materiale affatto, la qual non porta con sè di necessaria conseguenza nè l'unità dell'azione, e nè anco quella dell'impressione totale. Non ha altro vantaggio che di mozzare i fatti, e falsarli.

Quarta legge arbitraria: « Per mantenere l'unità « dell'azione in senso drammatico, bisogna afferrare « il momento principale, e in esso condensare quanto « più importa di far conoscere all'imaginazione ed « al cuore ». Io non vedo perchè l'unità dell'azione in senso drammatico stia tutta nel momento principale: non intendo che cosa sia questo senso drammatico diverso dal senso comune; non trovo come si possa *condensare in un momento* quanto più importa far conoscere all'imaginazione ed al cuore, senza troncar dall'azione un'infinità di fatti essenziali, senza farli conoscere con languide e oscure narrazioni, senza trasportare in quel momento tutti i fatti anteriori e posteriori, contro verisimiglianza e

natura. Il nostro Critico in una parola vuole tutte e tre le unità: e lo potea dire alla prima senza quelle frasi ambigue di senso *drammatico*, e di *condensare*, *e di far conoscere al cuore.*

Quinta legge arbitraria. « Un personaggio perfetto, « specialmente dopo che la nostra religione fece una « virtù della pazienza, non può movere il nostro cuore « abbastanza; perchè lo veggiamo sollevarsi troppo « sopra di noi, e invano cerchiamo in lui quelle « passioni che nella valle delle lacrime lo rendano « nostro compagno ». Nessuna proposizione meglio di questa dimostra l'erroneità del sistema che insegna ad investirsi nelle circostanze e ne' sentimenti d'un personaggio. Il nostro Critico vuole in codesto personaggio una *passione forte*, per potervisi appassionare *con forza;* vuole delle imperfezioni morali, per potere in lui ravvisare sè stesso. Ecco come l'arte, in vece di nobilitare il cuore e di consolarlo, lo avvilisce e lo attrista. — La pazienza dunque, al nostro Critico non pare virtù tragica? Io la credeva più tragica dell'impazienza. E tutti i più sublimi effetti del dolore rappresentato dalla poesia, deduceva appunto da quella virtù. Altrimenti converrebbe stabilire una opposizione del vero religioso col bello drammatico, dichiarar l'arte immorale per essenza; e codesto io nol credo.

Un altro principio generale non abbastanza dimostrato, pone all'ultimo il Critico nostro, ed è che le regole delle unità sien segnali per non fallire la via, sien barriere per impedire i pericoli. Sarebbe ormai soverchia diligenza rispondere a simili affermazioni: ma giova per altro ripetere che la regola delle

unità dee necessariamente trar seco ben più molte e più gravi inverisimiglianze e stranezze, che non la rappresentazione del dramma che ormai si distingue col nome di storico. Lo prova il disegno che d'un nuovo Adelchi propone l'ingegnoso Anonimo: dove tutte le circostanze più vitali de' fatti sono senza ragione alcuna, tranne quella di servire a una regola imaginaria, alterate. Il più singolare si è che violando la storia, egli viene involontariamente a provare come la storia sia necessario elemento di poesia. Dapprima, e' vorrebbe che Anfrido facesse la scimmia di Muzio Scevola, e andasse nel campo nemico per uccidere Carlo; poi vorrebbe che quello Svarto fellone, diventasse un Jago. E così, chi rifiuta di pigliare il vero quale la storia gliel dà, convien poi che lo vada mendicando quà e là nella storia o ne' drammi altrui; che confonda insieme fatti e costumi di tempo e di natura diversa; e per accumulare tante inverisimiglianze diventi imitatore o plagiario. All'incontro, il proposito di rappresentare il fatto quale la storia l'offre, impone in certa guisa il dovere, conduce il bisogno d'essere originale; giacchè, ciascun fatto avendo il suo proprio carattere, chi non voglia falsarlo deve di necessità dare al dramma un carattere proprio suo.

E poichè abbiam toccato di Svarto, risponderemo a quella censura del Critico, il quale si lagna che di *Svarto si promette molto più di quello che attiene*. Ecco un altro pregiudizio derivante dalla falsa idea, che il Manzoni ha sì bene combattuta nella sua lettera, che nella Protasi debba essere prestabilito e il carattere, e l'influenza, e l'importanza di

ciascun personaggio. Al contrario, codesto attenere meno ch'e' non prometta, è quì bello e morale, perchè dimostra l'ordinario corso delle umane ambizioni, l'ordinario effetto de' tradimenti, la sproporzione or terribile ed ora ridicola che è tra le pretese e i meriti, i desiderii e i successi d'un'anima vile. Così, ciò che, secondo certi principii, è difetto, considerato in se stesso e dall'alto, diventa bellezza: così giudicando le cose secondo la loro realità, si dileguano dagli occhi que' tanti e sì incomodi pregiudizii che a poco a poco impiccoliscon l'ingegno, e servono, congiunti ad altre cagioni più gravi, a degradare lo spirito.

Ed è pregiudizio, generalmente parlando, il considerare i caratteri tragici, come qualcosa di esistente da sè, d'indipendente dagli avvenimenti, di assolutamente poetico; e quindi conchiudere che il tal carattere è languido, il tale imperfetto. Ma la tragedia è ella fatta unicamente per rappresentar de' caratteri? E quand'anche ciò sia, in che consistella la ideal perfezione di quelli? Nella perfezione assoluta? No: Aristotele dice il contrario; e il nostro Critico aggiunge che un carattere perfetto non è punto tragico: e ben dice, se intende con ciò un personaggio non soggetto ai sentimenti e alle vicende proprie dell'umana natura. Codesta perfezione ideale consisterà dunque nell'estrema energia, nell'eccesso? Molti de' Classicisti temerebbero di confessarlo: ma il nostro Anonimo l'ha già detto: *Passioni forti*. I caratteri adunque che non tendono al di là del naturale, secondo le regole della moderna arte poetica, non son tragici! Quindi codesto prurito di giudicare i caratteri da per sè

stessi, senza badare alla storia ed alla verisimiglianza; senza curar di conoscere se fra le cose operate dall' uomo e il carattere suo passi la dovuta armonia. Quest' armonia si è appunto l'unica regola secondo cui giudicar de' caratteri, regola che naturalmente conduce alla esattezza, e quindi alla violazione delle unità, regola che gli unitarii infrangono di continuo. Giacchè non a far operare i lor personaggi pensan costoro, ma a farli parlare: e chi più alto parla, ha carattere più drammatico. Bastano, io credo, questi cenni a mostrare, come certi pregiudizii scolastici abbiano pervertite le più semplici idee di ragione e di convenienza, e abbian condotta la critica a giudicare dietro a norme direttamente contrarie a quelle della morale e del vero.

Gli elogi dal nostro Critico concessi all' Adelchi, non son molti, a dir vero, nè molto pensati. Ma quali ch' e' sieno, eccoli.

„ *Noi amiamo vedere* la donna come l'ha descritta il Manzoni, buona, pudica, debole, affettuosa: l'amore è il suo dovere, l'amore è la sua ricompensa. Qualche scrittore l' ha *mostrata* ritrosa, ardita, superba; ma il nostro *cuore acconsente* più volentieri a quell' *ingegno* immortale che disse creata debole la donna, *perchè Dio si fidò della generosità degli uomini.* Ermengarda ama Carlo; e dolce le sarebbe morire fra le spade del nemico e del padre, se gettandosi in mezzo, potesse *separarle* per sempre. Non si versi sangue per lei: ella prega per quelli che soffrono, per quei che fan soffrire, per tutti: ma l'infelice non può scordarsi che visse gran tempo regina. Quando nel monastero di San Salvatore fa le ultime pre-

ghiere alla sorella, desidera che modesta sia la sua tomba, ma vorrebbe che portasse le insegne reali; e questo tratto ne commove *sino in fondo dell' anima*, *perchè vediamo*, come, vicina al termine d'ogni umana grandezza, ella *sente* ancora *vivamente* la perdita della corona. Oh, dic' ella:

. . . . . Se per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real!

Vano *desiderio*! Ansberga le rivela che Carlo è d'un' altra: e quì noi troviamo due sovrane bellezze, che mostrano come il Manzoni sappia *penetrare nel cuore dell' uomo*. Chiunque *fuori d' Ansberga* avesse *rivelato* ad Ermengarda che Carlo era *passato a* nuove nozze, sarebbe stato *abborrito* da noi, perchè *troppa* è la crudeltà di chi raddoppia afflizione all' afflitto: ma l' Abbadessa Ansberga ricoverata fin da fanciulla *nella pace del monte di Dio* ha vicine le *armonie del cielo*; ma il tumulto delle passioni non arriva a lei che come il muggito *indistinto* di un mare lontano: ella tocca crudamente quelle ferite che non conosce, *e conoscendo* vorrebbe sanare: ella crede di consolar la sorella, e l'uccide: e tragicissimo è il contrasto fra la pietosa intenzione e il *terribile* effetto. Ermengarda avea perduto ogni cosa, ma almeno *vedeva* al di là della morte *una speranza* che Carlo le concedesse una lagrima, e forse *un sepolcro: il suo* luogo nel cuore dello sposo non *era* ancora occupato, e forse ella *avea lì dentro* chi teneva per lei: ora queste immagini si dileguano tutte, e una verità *spaventosa* fa svanire ogni speranza. Er-

mengarda vorrebbe *resistere;* ma *quando* quel raggio *tramonta*, più non *ne* resta che *coprirci* il capo, e morire. In qualunque altro modo si fosse dipinto questo carattere, noi non ne avremmo *a un terzo* una sì profonda impressione: la figlia di Desiderio ne vince *colla forza irresistibile della sua debolezza.* Noi torniamo a ripeterlo: *questa è la donna.* Una sì nobile creatura *destinata dalla providenza ad essere continuamente sacrificata* perchè vita nasca da vita, non debb'essere disegnata *con tratti* diversi: *per lei è il fiore della virtù, dell' ingegno, della bellezza; la forza di queste doti è per l'uomo.* Noi ammiriamo Clorinda; ma *il nostro voto* è per la timida Erminia: e s'è lecito paragonare le cose divine alle umane, le vergini di Michelangelo ci *fanno* abbassare riverente lo sguardo, alle vergini di Raffaello nei c' inginocchiamo *volentieri* pregando. . . . „

. . . .

« Ma se ne duole di non poter altro *pensare* sull' intero componimento, ci gode l'animo di poter ben *altrimenti parlare* di alcune parti di esso, e dello stile che di *frequente* seppe adoprare il Poeta. La narrazione del Diacono Martino è sì viva che tu viaggi per l'Alpe con lui: *egli ti racconta come gli rispondesse il pastore.*

. . . . . . Oltre quei monti
Son altri monti, ei disse, ed altri ancora;
E lontano lontan Francia: ma via
Non havvi; e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti; ed uom mortal giammai
Non li varcò . . . .

« Sembra a queste parole che Francia si allontani dal pellegrino e quasi *svanisca; ma il Diacono risponde che le vie del Signore son molte: quei monti pajono liquefarsi nel cospetto di Colui che fè saldo il mare come le rupi.* Ammirabile è anche il discorso di Carlo ai suoi prodi, quando *ei sa come superare* le Chiuse: tremenda la maledizione di Desiderio, quando si vede tradito. Tutta la scena di Ermengarda nel monastero è d'un bello che ogni anima *intende*.

. . . . . . Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio
L'anima, antica nel dolor, si solve.

E quando *le sono conosciute* le nuove nozze di Carlo, e un *terribile* delirio l'assalse, oh, ella *finisce*:

. . . . . . Se fosse un sogno, e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa, e Carlo
La cagion mi chiedesse, e sorridendo
Di poca fè mi rampognasse!

Disgraziato chi a questo pianto non piange!

D'altro genere è la scena dell'ultim' atto tra Carlo e Desiderio; ma nulla può imaginarsi di più alto e insieme di più vero: la venuta d'Adelchi in mezzo a quell'ira, è d'una pietà che non può comprendersi *da chi non la vede*. Il moribondo guerriero, *posto tra il tempo e l'eternità*, pronuncia parole degne di quel momento solenne. *Questo felice ec.* — Quando dopo tanti tumulti, restano soli nell'ultima scena

il padre ed il figlio, quella solitudine *spaventosa* che fra poco farassi *maggiore, ne* riempie di *terrore* e di compassione, come se da ogni parte si ritirasse a poco a poco la vita „.

„ E queste bellezze che sono di tutti i tempi, di tutti i popoli, di *tutte le condizioni*, *sono fatte risaltare da uno stile caldo e sommamente effettivo.* „

. . . .

Ell'è veramente una sventura il non trovare altre bellezze che queste in una tragedia che ad ogni scena ne ha tante. E si noti che taluna delle qui notate, o non passò mai per la mente al Poeta, o egli l'ha riguardata in ben altro aspetto da quello in che la riguarda l'Anonimo. Ermengarda desidera d'essere seppellita con in dito l'anello regale, non come indizio della sua dignità, ma de'suoi coniugali diritti. Non è sciocca vanità d'impero codesta, è purissimo amore: nè, se vanità fosse, quel prego potrebbe *commovere in fondo dell'anima*, altro che qualche miserabile il cui cuore degradato dall'orgoglio e dalla viltà non sa più distinguere l'affettata ed ampollosa espressione di sentimenti o vergognosi o mentiti dalla ineffabile e tutta spontanea semplicità dell'affetto.

Abbiamo nel passo dell'Anonimo segnate con altro carattere quelle tante maniere affettate ed improprie che rendono sì pesante e sì giovenilmente rettorico quel suo stile, al quale non mancherebbe evidenza e calore. E lo facciamo non per misera smania di biasimare, non per colpevole mira di rimproverargli i difetti della maniera sua giovenile, ma perchè crescendo negli anni, cresce in lui codesta affettazione rettorica, cotesta improprietà; la qual fa parere simu-

lato e falso tutto ciò ch' egli afferma (speriamo) di buonissima fede. Nè qui noi ne avremmo parlato se a molti lo stile di questo scrittore non paresse eccellentissima cosa. Noi lo consigliamo, con sincera franchezza, il deporre quella boria ventosa, a non ispacciare per proprii i pensieri e le frasi altrui, a non credere il bellissimo di periodi il periodo fatto armonico a danno della precisione, e di quella senza la quale ogni stile è ridicolo, la proprietà. S'avvezzi egli insomma ad esprimere i propri pensieri, e non a ripetere con gravità nojosa gli altrui; nutrisca la sua facondia di cose e non di vane parole; chè ormai non è più il tempo di declamazioni rettoriche nè di accattate eleganze.

SULLE TRAGEDIE

D'ALESSANDRO MANZONI

PENSIERI

DI CAMMILLO UGONI (1).

Non v'ha forza ingenita d'ingegno che non si educhi dalle circostanze, nè imitatore che trascenda i limiti della mediocrità. Dopo le grandi mosse de'creatori della letteratura italiana, spinti da impulso proprio e scortati dal solo genio, i costumi delle corti, fra cui vissero i più de'poeti posteriori, e l'abito servile che vi contrassero, e che recarono nelle lettere, trasfondendo nell'intelletto la servitù del cuore, e abbandonandosi fiaccamente alla imitazione de'tragici greci, furono cagione che l'Italia, abbondante di poeti d'ogni maniera, avesse assai tardi i tragici.

A redimere gl'ingegni da questa doppia servitù non bastò un sol uomo.

Venne primo Vittorio Alfieri, e restituì alla tragedia i nervi che i poeti di corte le avean tolto, ne sbandì ogni accessorio, ogni ornamento poetico, ogni personaggio non direttamente partecipante all'azione. Concentrò l'attenzione, e, raccogliendolo, rese l'interesse più intenso. Intera palma gli sarebbe do-

(1) Omettiamo alcuni passi del presente bellissimo discorso, posto in fronte alla edizione Parigina di queste tragedie, siccome quelli che non sarebbero ormai opportuni ad una edizione italiana. N. d. E.

vuta, se, come evitò i difetti invalsi, si fosse rattenuto sul pendio degli opposti: ma si allontanò dalla natura per raggiungere l'austera idea che aveva preconcetta dell' arte. Nocque anche all' arte, proponendosi uno scopo politico; e nocque allo scopo politico predicando una libertà scolastica, e offerendo all' imitazione o all' ammirazione ordini e reggimenti civili d' architettura greca e romana, e caratteri d'una dignità sempre orgogliosa. Ma forza di genio, impressa potentemente nel getto uno ed intero della composizione, rapido sviluppo, situazioni altamente tragiche, dialogo calzante ed animato sempre, passioni concentrate e profonde, elevatezza di sensi, concisione e nobiltà di stile, e un cotal suo artificio di reggere la declamazione colla scabrosità del verso, fanno di queste tragedie un esempio perpetuo di sublime (1); e rimarranno nudo e maestoso scoglio inaccessibile.

Morto Alfieri, la critica, che si era molto esercitata in Italia sulle tragedie di lui, citò l'arte al suo tribunale per esaminarne i principii, e vedere se si fondassero in natura e in ragione, o solo in autorità ed in uso. Dibattevasi ancora (e tuttor si dibatte) la quistione, allorchè Alessandro Manzoni sperò che l'esperimento gioverebbe, se non più, a rischiararla. Lo tentò adunque, e compose il *Carmagnola*, e poi l'*Adelchi*; tragedie che meritano perciò tutta l'attenzione del critico . . . . . e la lode, se l'Autore percorse con qualche felicità una via aperta da lui in Italia, nella quale anche il cadere sulle orme proprie avreb-

(1) Se fosse un sublime perpetuo, non sarebbe sublime mai. — Ma qui l' A. intende forse dello stile, e piglia il sublime nel senso medesimo di Longino. N. d. E.

be salvato dalla vergogna. Alfieri cominciò dunque la emancipazione della tragedia, e Manzoni la compiè; liberandola il primo dalla servitù cortigiana, il secondo dalle regole arbitrarie e dalla imitazione.

Le innovazioni nelle arti allettano l'amore di novità, quand'anche sieno di cattivo gusto e non progressive: possono però, anche felici, adombrare la gelosia dell'amor proprio, che le consideri come accusa del fatto altrui e presunzione di far meglio. Di qui il pericolo che il critico apporti prevenzione pro o contro, ne' giudichi l'opera meramente in sè stessa. È più agevole però superare tali tentazioni, che la difficoltà di giudicare un lavoro in cui le antiche regole, deliberatamente abbandonate dal poeta, non possono più guidare il critico, che è forzato di risalire a cercarne i principii nella vera natura dell'arte e degli uomini.

Il cuore umano può divagare in epoche favolose, o ne'regni anche dell'immaginazione, in traccia di emozioni delle quali non cessa mai di sentire il bisogno; ma giungano tempi fecondi di grandi avvenimenti, e le potenze della mente e del cuore non si lascieranno più allettare dall'imaginario, che riesce freddo in confronto del reale. Il mondo maturo vuol giovarsi della sperienza accumulata dei secoli. Allora la storia assume una importanza insolita. La lirica, il romanzo, tutti i rami della letteratura se ne risentono; e l'arte teatrale particolarmente. La tragedia fa luogo al dramma storico, che più vivamente della storia stessa ritrae i fatti e i caratteri co'maggiori mezzi che gli son dati.

Una delle principali differenze tra la tragedia greca e il dramma storico, desumendole dai modelli che

ne abbiamo, consiste in ciò, che il dramma storico ponendo per lo più i personaggi in maggior numero d'incidenti, può svilupparne meglio i caratteri, adescare di più la curiosità, eccitare maggiore perplessità dell'esito, e imitare più largamente la verità e varietà della natura. Non dissimuliamo però come l'unità d'azione, che unica si vorrebbe serbare, se ne vada facilmente in compagnia delle altre due a cui si è data licenza (3); e che il dramma è soggetto a perdere in intensità quello che acquista in estensione. Moltiplicando persouaggi, incrocicchiando avvenimenti, e allargando per ogni verso i confini del dramma, si può affaticare l'attenzione dello spettatore, che per legge d'istinto si sforza di ridurre le cose al proprio tipo, cioè ad unità; e può scemare il diletto a chi troppo costi.

In quella vece la tragedia greca concentrava l'interesse e la passione in pochi personaggi, ristringeva la durata e lo spazio; e tali mezzi l'ajutavano forse a conseguire la semplicità dell'azione: e questa semplicità, il calore e la rapidità dell'azione colpivano fortemente e improntavano saldamente gli animi non distratti dalla moltiplicità delle cose e delle persone. L'attenzione dello spettatore poteva conservare tanta attività da afferrare le menome intenzioni del poeta, e da fecondarle dentro di sè: laddove ne' soggetti as-

(3) Vuol dire che l'unità d'azione può parer meno sensibile ad uomini o imbevuti del pregiudizio contrario, o disattenti, o deboli d'intelletto. L'Autore fors'anche accenna a qualche dramma di Shakspeare e d'altri, dove l'unità d'azione non pare serbata. Ma dal violare l'unità di luogo e di tempo, non viene assolutamente di conseguenza il violare l'unità d'azione. N. d. E.

sai complessi, l'attenzione non ha posa; è passiva sotto la grandine degli avvenimenti, non ha campo da reagire sopra di essi.

Considerati così i due sistemi, la bontà loro sì dibattuta, potrebbe rapportarsi unicamente alla forza d'attenzione degli spettatori. Uno di pronta e facile comprensiva potrà desiderare nella tragedia semplice un pascolo più proporzionato a tutta la capacità della mente sua. Altri più debole o più ruminante, piglierà di leggeri a sdegno uno spettacolo, che sembri dal canto suo pigliarsi gioco della natura sua, o lenta o più riflessiva.

A tali disposizioni, che dipendono da natura diversa negli spettatori, aggiungiamone una che dipende da pregiudizio, il quale può, anzi deve avere imbevuti gli animi ligi alle consuetudini e alle opinioni ammesse. Abbiamo tante tragedie in cui lo sforzo dell'arte è posto in vincere difficoltà puerili e in seguire regole arbitrarie, tante tragedie declamatorie e sentenziose, tante che dipingono una natura di convenzione, o tutto al più circoscritta in qualche corte, che non è maraviglia se il continuo leggerle e vederle sulle scene falsò alla fine il gusto e le norme del criterio pubblico: tanto più che in alcune incontransi bellezze reali di affetto e di poesia; benchè per verità il maggior numero (e tutte pretendono affigliarsi alle tragedie greche) debba solo il nome di classiche ad una recente distinzione scolastica che lo cesse loro a buon mercato, e appunto allorchè quelle tragedie, perduto il loro incantesimo, cominciarono ad annojare davvero il prossimo, e a guarirci da quel pregiudizio col quale entravamo in teatro, come al

Palazzo reale si va oggi a vedere il *Golia moderno*. Il gigante è alto sette piedi e due pollici; e nondimeno vorremmo vederlo andare tanto più in su da scoperchiare la casa. Così volevamo i personaggi tragici.

Manzoni sentì i bisogni de' tempi, e scrisse tragedie storiche. Volendo però evitare la prolissità di nodi troppo complicati, e la confusione che ne risulta, le disegnò con molta semplicità, lasciando ogni accessorio: e volendo ancora dare ad esse carattere veramente storico, credè doversi negare gli ajuti di situazioni piuttosto inventate che cavate dalle viscere del soggetto. Non si troveranno dunque in queste tragedie effetti prodotti dall'intenzione di aggiungere un interesse all'interesse che esce naturalmente dai fatti; effetti che sedussero altri grandi poeti.

. . . .

I poeti che pongono sulla scena i mezzi eroi del medio evo, non sono sì fortunati come quelli che tolsero i loro da Tacito e da altri storici antichi, che danno i caratteri poetici belli e fatti. Gli storici greci e latini divinizzarono i loro eroi, o li dipinsero almeno con quell'abito festivo che in tempi inciviliti tutti indossano ugualmente; laddove i cronisti lasciarono ai propri, col sajo da dì feriale, buona dose di umanità: quindi nella stessa lor fronte i soggetti del medio evo pajono più consentanei, non dico già ai nostri costumi, pur troppo fattìzi, ma al modo nostro di veder le cose, che ogni dì più s'accosta al naturale, grazie all'influenza degli studi storici.

. . . . (1)

(1) Quì scende a parlar del Manzoni: e detto brevemente del Carmagnola, passa all'Adelchi così. —

La scena della morte di Ermengarda piacque grandemente, e nessuno vorrebbe dolersi dell'inserzione d'un episodio così patetico. La rassegnazione al suo tristo destino, congiunta ad una natura tenera ed affettuosa, quelle afflizioni di cuore, quella tranquilla mestizia d'Ermengarda, ricordano moltissimo la dolce e pacifica rassegnazione di Caterina d' Aragona nell'Enrico VIII di Shakspeare. Le due iufelici spose si trovano nelle medesime circostanze: esse traggono qualche consolazione dalla infedeltà dei loro sposi, pensando alla loro propria fedeltà: tutte e due morendo prescrivono che le arme regali sieno poste su i loro sepolcri. Se il poeta italiano attinse l'ispirazion prima a questa situazione, egli ebbe il talento di appropriarsela, assai felicemente accomodandola al suo soggetto. Egli ha dato al dolor di Ermengarda un sentire più ingenuo, e direi quasi più infantile, sostituendolo al dignitoso e matronale di Caterina. Il delirio di Ermengarda è affatto d'invenzione di lui. In tutto questo tratto sublime non v'è parola che partendo dal cuore non vada a colpirlo direttamente. Quei rapidi trapassi dalla gelosia contro la sua rivale all'amore di suo marito, e quei lamenti così teneri e confidenziali verso Berta, nel seno della quale ella nasconde il suo volto lacrimoso e il suo affanno, tutto ciò manifesta la passione più intensa espressa dalla più energica poesia.

Ad ogni modo, se l'Autore tratterà argomenti ne' quali il patetico s'innesti naturalmente, seconderà meglio l'indole del suo ingegno; perchè, quando tocca questa parte del cuore umano, ne trae voci così vere, ne dipinge con tanta evidenza le angosce, ne

esprime sensi di tanta elevazione e sì dilicati, che vince ogni desiderio. Di quì nasce quello di vederlo più spesso raccogliersi in questa parte degli affetti, tanto più, che è forse meno felice nel ritrarre l'ambizione e le altre passioni de' potenti (1): nè ci pare che nell' *Adelchi* abbia conseguito tutto l' interesse che poteva uscire da un soggetto quale è la caduta del regno de' Longobardi in Italia, e la estinzione della casa di Desiderio.

Nulla diremo della inserzione di un carattere ideale fra' caratteri storici, perchè prima e più severa d' ogni altra subì già la censura dell' Autore. Un simile innesto vediamo nel Don Carlos di Schiller, che dipinse in Posa le opinioni e i sentimenti propri. Si direbbe quasi, essere un bisogno de' poeti d' animo elevato, allorchè trattano argomenti dove la virtù ha poco luogo, di crearne qualche rappresentante, a costo anche de' tempi e della verità, per conforto al lavoro.

In tutto il resto, Manzoni è vero e meditato: forse troppo meditato; nè senza il perchè. Se ciò non consigliasse ritegno alla critica, si potrebbe esporre il dubbio se queste tragedie non procedano troppo col tardo e freddo passo della storia; se da questa pigliando la successione de' fatti, non potessero pigliare dall' arte drammatica annodamento maggiore; se alla bellezza ed opportunità de' sensi si agguagli l' effetto dell' intero; se ciò che questo lascia desiderare dipenda dalla natura degli argomenti, o dal modo troppo rigorosamente storico di trattarli ec.

Ma limitiamoci a notare gli altri non contestabili

(1) L' asserzione è un po' cruda.

pregi di questi lavori; e quanto felice fosse il Poeta nel tessuto de' pensieri, dei sentimenti, e dello stile. Far calare dal cielo, ove stavasi fra le nubi, la tragedia, e dare ai personaggi una elevazione che non ecceda l' atmosfera terrestre, proporzionata alla condizion loro, tanta in somma quanta si conviene a chi dal dominio della storia trapassi a quello della poesia; fuggire quella forzata, che la sua stessa esagerazione fa monotona e convenzionale; impulso poetico educato dalle sensazioni e da perspicaci osservazioni sul cuore umano, più ancora che dalla lettura di altri poeti, unica via per rinverdire la invecchiata e fiacca, o la sforzata poesia; inspirazione derivata dall' intimo soggetto e temperata dalla ragione, quindi sempre vera; sentimenti, che potrebbero essere nostri, laddove tra quelli delle tragedie classiche e i possibili al pubblico, v' ha salto, lasciando anche stare la pompa che ne fanno, e che deve aver contribuito alla vanità del pubblico: ecco ciò che dà un' attrattiva modesta insieme ed originale a' pensieri e al diagolo di Manzoni, che ne fa provare per uomini agitati dalle vicende inerenti alla condizion loro, un sentimento più fraterno, che non per coloro i quali, a d'spetto della natura, sono eternamente sotto la influenza di una emozione tragica. Manzoni in somma congiunge amicamente la poesia colla natura.

I poeti della prima metà del secolo XVIII, e Metastasio in cima, accarezzando una sensibilità debole e volgare, infemminirono la poesia e gli uomini. Metastasio però mantenne ad essa la semplicità. I poeti posteriori, usciti dalla scuola di Dante, le restituirono la virilità; ma troppo artificiosi e imitatori,

non le conservarono quella schiettezza che accompagna le vere voci della natura. Assumono talora una forza fattizia, che diresti derivare più dalla mente che dal cuore; frutto della condizione degli Italiani, a' quali, privi di vita politica e civile, qualunque volta trattano tali argomenti, vien meno la imitazione diretta del vero, e solo possono presentirlo o congetturarlo.

Questa diversa tendenza morale tra i poeti del principio e quelli della fine del secolo, ne produsse la diversità dello stile, che negli uni veste facilmente facili pensieri, ma è rilasciato e molle; negli altri, conciso, forte, spesso efficace, ma talora troppo elaborato, accusa i pensieri di poca spontaneità.

Manzoni, volgendosi sempre alla parte più nobile dell'uman cuore per eccitarvi emozioni gravi e severe, e persuaso, quanto allo stile, che quando l'arte va sì sfacciatamente contigiandosi, è segno che perde la vita e decade, si studiò di cansare gli opposti vizi che abbiamo notati; e avventurandosi anche ad usar modi e scorci della lingua parlata, conseguì una eleganza nuova e genuina, che contrasta fortemente collo stile esagerato di molti contemporanei. Rivocò finalmente al verso tragico quella semplicità sì difficile a trovarsi quando volgono tempi di raffinamento per le arti, e sì ardito a ridonare alla poesia, quando il pubblico ne ha perduto il gusto e il desiderio: semplicità però, che se fa tanto di osare e mostrarsi, è fatta per divenir ben presto popolare; di nulla più prontamente saziandosi l'uomo che dell'artificioso.

Nella prima tragedia, il proponimento di schivare

il raffinato, e forse un segreto solletico di sfidare il gusto dominante e le sue censure, spinse l'Autore qualche passo tropp' oltre nel familiare e nel prosaico (2). Avvedutosi che i proponimenti sistematici nuocono all'arte, e che scriveva in una lingua, piena, anche nella parte poetica, di gradazioni convenienti ad ogni genere di poesia, l'Autore ornò la seconda sua tragedia di colori veri tuttavia, ma più poetici.

Se il lettore confronterà i *Versi in morte di Carlo Imbonati*, e l'*Urania*, cogl'*Inni sacri*, vedrà meglio in che consista la riforma tentata dall'Autore nello stile. Più giovane, egli seguitava la scuola fondata da Parini in Milano, ed esagerata da' successori, una scuola che l'esempio de' *Gongoristi* in Ispagna, i quali non cessavano di raffinare lo *estilo culto*, introdotto dal lor fondatore nella poesia seria, poteva far temere non la conducesse anche in Italia troppo lontano dalla natura. L'abbandonarla toglierà agli scrittori la fiducia di dar aria di novità o d'importanza a' pensieri co' ricercati artificii dello stile, e li forzerà a cercare bellezze più intrinseche: e i poeti, cessando d'imitare quegli attori, che con lo sforzo della voce e le contorsioni della persona mostrano di essere sopraffatti dalle sublimi sentenze che pronunciano, non più tanto fermandosi a blandire le orecchie, procacceranno di andar oltre, e diverranno più naturali, più veri, più succosi e più utili al pubblico.

L'Autore ebbe a critici giudiziosi e benevoli, sommi scrittori di nazioni forestiere e ne trovò nella

(1) Ma questo prosaico è ben più raro che a molti non paja.

propria alcuni ingiusti, e quasi tutti severi; perchè gli scrittori che favorivano in Italia le innovazioni drammatiche, sono forzati al silenzio, e hanno libera voce coloro soltanto che sono collegati contr'ogni riforma (1). Tutti però s'accordarono in applaudirgli, come ad autore di nuova lirica all'Italia. Nessuno potè saziarsi di rileggere e di esaltare i divini cori delle sue tragedie, ne'quali, come nelle altre liriche dell'Autore, la vaghezza e peregrinità delle imagini si accoppia a'pensieri elevati. Negl'*Inni sacri* poi, tutto è una semplicità e una castità di sublime scritturale: ma la massima lode dovuta ad Alessandro Manzoni è questa: che tutti gli scritti suoi spirano virtù, e portano ad ogni faccia l'impronta della bellissima anima che li dettò.

(1) Ciò comincia a non essere in tutto vero.

DELLE TRAGEDIE
D' ALESSANDRO MANZONI
CONSIDERATE
COME PROGRESSI DELL' ARTE.

Da qualunque lato si guardino, l'opere d'un grande ingegno, anco quelle che ai più potesser parere le più difettose, son feconde di considerazioni generali, utili sempre all'incremento dell'arte. Io non posso prenunziare fortissima l'impressione che dinanzi ad un uditorio non prevenuto potrebbero, ben rappresentati, lasciare il Carmagnola o l'Adelchi: ma so che al Poeta somma è dovuta e l'ammirazione e la gratitudine per le innovazioni da lui maestrevolmente tentate in questa parte efficacissima della poesia; e che, come tali, le due sue tragedie, lo collocano non solo fra i grandi poeti della nazione ma fra i più benemeriti di quel perfezionamento letterario che a molti pare impossibile, perchè secondo la misura del loro ingegno giudicano i diritti, i doveri e le forze dell'umana ragione. Siami lecito accennar quì brevemente coteste innovazioni felici, che noi dobbiamo all'insigne Poeta; innovazioni, che gli uomini di tutti i partiti, ben ripensandoci, troveranno utilissime; e delle quali i poeti avvenire dovranno al certo, se pur amano e la gloria loro e la comune utilità, profittare.

I. Nessuno finora ha osato chiaramente negare che l'infonder la storia nella Poesia, l'accoppiare il diletto della immaginazione all'ammaestramento dell'intelletto, il ritrarre insomma un'arte bella da quella deplorabile futilità, da quella boria declamatoria che la rendea impopolare ad un tempo ed inefficace, sia un'innovazione pericolosa al buon gusto, depravatrice dell'arte. Anche col sistema delle unità, le bellezze del vero storico si possono, cred'io, conciliare. Sian dunque grazie al Manzoni, il qual primo ha tentata questa potente alleanza della Poesia con la storia; e grazie io ne gli rendo anco a nome degli avversari delle opinioni sue, i quali omai da qui innanzi penseranno nelle ventiquattr'ore che scelgono a campo della rappresentazione, a dipingere quanto più potranno i costumi ed il colore del tempo e del fatto ch'han pigliato a ritrarre, in luogo d'inventar fatti a capriccio, e adattare ad età e a luoghi diversi, opinioni eguali, esagerate tutte: nel che nessuno finora ha affermato consistere l'originalità. Or che l'esempio è dato, ogni uomo di senno ne conosce l'utilità e la bellezza; ma chi primo l'offerse, e l'offerse sì splendido, e tanta poesia seppe trarre dalla verità, merita ben più che la nostra riconoscenza.

II. Ma l'applicazione della storia alla poesia, porta seco di necessità un diligente studio di quella, per isceglïere fra le circostanze tutte, le più vitali, le più caratteristiche, e quelle che offrendo d'un'aspetto più intuitivo gli oggetti, vengono ad essere insieme le più morali e le più poetiche. La rigenerazione della poesia porta dunque con sè, come abbiamo accennato altrove, la rigenerazione delle scienze storiche,

e di tutte quelle innumerabili cognizioni che dalla storia ricevono solidità, regola e lume. Quello che noi dobbiamo qui aggiungere si è, che il Manzoni di tutti i poeti di tutte le nazioni fu il primo, il quale abbia direttamente mostrato col proprio esempio una tant'utile verità; il primo che, a proposito d'un lavoro poetico, ci abbia offerto un discorso istorico pieno d'idee nuove, vere, feconde. Se tutti i poeti avvenire lo imitassero in ciò, quand'anche le poesie loro fosser da meno delle antiche, ben più grande sarebbe il servigio reso alla pubblica civiltà, sommo fine di tutti i lavori d'ogni arte.

III. Al Manzoni non è bastato approfittare della storica verità ad abbellimento della rappresentazione drammatica: chè fatto, e non immeritamente, scrupoloso zelatore del vero, ch'è il Bello per essenza, egli, nelle sue tragedie, venne perfino a distinguere la parte inventata del dramma, dalla storica: delicatezza che a Goëthe parve soverchia, e che noi dicemmo ammirabile effetto della rettitudine di quella mente e della lealtà di quel cuore. Certo, chi potesse nelle opere della immaginazione annettere la parte inventata alla vera, in modo che questa formi un bel tutto con quella, ma a quella non si confonda, e sia con alcune indicazioni preliminari facil cosa al lettore il discernerle, codesto scrupolo di verità a noi parrebbe utilissimo, e per nulla nocevole alla drammatica illusione, la quale per sostenersi non ha bisogno di tenere il falso per vero. Che la cosa sia possibile, il Manzoni l'ha dimostrato; che sia utile sarebbe stoltezza il negarlo. Io non veggo adunque le difficoltà che ci possono opporre coloro i quali,

amando pure il dramma storico, non hanno più diritto di rigettare questa conseguenza legittima delle loro premesse.

IV. Non si può sinceramente desiderare che la Poesia drammatica diventi ormai una più fedele ed intera rappresentazione de'fatti più memorabili e più morali, senza permettere, senza confessar necessaria la violazione d'una regola che i Greci non han sempre rispettata, che Corneille ha per gran tempo rigettata con disdegno, che Aristotele non ha posta, che l'Ab. d'Aubignac ha, in nome d'Aristotele, insegnata a Corneille. Le unità del luogo e del tempo riducono i fatti all'estrema lor crisi, e quindi forzano ad omettere tutto ciò ch'è in essi di originale, di vario, di vasto; o se pur vogliano a qualche modo dare interezza alla rappresentazione, inciampano in ben più gravi, più reali inverisimiglianze, che al dramma storico non si possano da uomo assennato imputare. Una verità così semplice, non dovrebb'essere gran pregio il riconoscerla e nella teoria e nel fatto: eppur l'errore contrario è ritenuto con tanta temerità, che noi dobbiamo saper grado al Manzoni dell'avere anco in ciò con modesta libertà e con saggia franchezza innovato.

V. Saggia, io dico, e modesta: e non solo il tuono delle sue parole n'è prova, ma il metodo stesso delle sue invenzioni; metodo d'una semplicità tutta nuova, d'una evidenza classica. L'inconveniente più grave che dal genere storico si avrebbe ragionevolmente a temere, egli è la soverchia complicazione delle circostanze e de'fatti, la quale, oscurando l'idea dell'intero, rendendo difficile a cogliersi il concetto unico e principale dell'azione, verrebbe a scemare l'af-

fetto, e a richiedere dalla parte del poeta soverchie dichiarazioni, difficili a conciliarsi con la naturalezza del dialogo, e però spesso prosaiche. Io so bene che il più delle volte questo difetto di complicazione e d' oscurità è relativo alla intelligenza ed al senno degli spettatori: pur non giova dissimulare ch'anche nelle mirabili invenzioni di Shakspeare le fila che legano insieme le parti dell'azione, il carattere proprio di certi personaggi subalterni, i cambiamenti di luogo, gl'intervalli di tempo, non son sempre dati a conoscere immediatamente e con piena chiarezza. Codesto, in presenza d'un uditorio raccolto, non ch'esser difetto, può farsi nuovo incentivo alla curiosità: ma convien confessare che rappresentazioni sì varie, sì grandi, alla distratta attenzione, alla fantasia alquanto impaziente e leggera di certi spettatori potrebber parere o tenebre o mostri. Il Manzoni ha rispettata la debolezza, o se vuolsi, la natura del popolo per cui scrivea; e questo riguardo aggiunse alle sue opere un pregio, ch'è, al mio parere, una delle più notabili lor bellezze. Dico quella maestra semplicità del disegno, quell'arte di prendere il suo soggetto per masse, e offrirne quasi intituiva la contemplazione alle menti più leggere e più languide. — Noi vediamo nel Carmagnola aprirsi la scena con le consulte del Senato; il Conte spiegar chiara l'indole sua, le sue mire, il Senato le sue: conosciuto l'uom publico, il capitano, si conosce in Carmagnola il soldato, l'uomo co' suoi difetti, l'amico. Due quadri diversi erano necessari alla doppia rappresentazione: ma due quadri più schietti, donde le figure risaltino con più vivezza da un fondo quasi ignudo, sarebbe difficile immaginare.

— Nel second' atto, altri due quadri, non men semplici ma più vivi; i due campi: nell' uno discordia ed orgoglio, nell' altro unità e obbedienza. Quest' atto potrebbe forse a taluni parere inutile: ma come giudicare del carattere militare del Conte, delle sue benemerenze verso la repubblica, dell' ingiustizia insomma della sua inaspettata condanna, senza conoscerlo e prima della vittoria, e dopo? — Nel terz' atto un' idea sola è la dominante; quella parte della condotta del Conte che pone in sospetto i Commissarii della repubblica. Si potrebbe forse desiderare che o nel terz' atto o nel quarto lo spettatore conoscesse anco le altre ragioni di sospetto che prestò alla politica Veneta l' incauto guerriero; giacchè sopprimendo alcuni elementi dell'azione, non è nè chiaro nè giusto il giudizio dell' intero: ma qui noi non consideriamo l' azione che nell'unico aspetto della sua semplicità ed evidenza; e di codesti due pregi anche il terz'atto è un modello. — Due quadri nel quarto: le risoluzioni della repubblica a danno del Conte, la cieca confidenza di lui, ch' è la prova più chiara di sua innocenza; di quell' innocenza relativa che sola ha luogo nelle cose del mondo. Il primo e il quart' atto ci han fatto conoscere l' amico del Carmagnola; il quinto ci mostra la sua famiglia: e questa parsimonia di serbarla alla fine, accresce non solo la verità della rappresentazione, ma la pietà del caso. Nove, se così può dirsi, *vedute*, rappresentano un' azione che alla mente di molti si sarebbe offerta complicatissima: e non è da dolersi se la preziosa semplicità del disegno imprima nell' azione un andamento troppo regolare, ch' è un artifizio notabile anch' esso. Il Conte in se-

nato, il Conte in sua casa; il campo Veneto, il campo del Visconte; l'ordine consegnato a Marco di andarsene, l'invito mandato al Conte di venire; le donne che lo aspettano trionfante, le donne che lo abbracciano condannato a morire; in queste scene è un certo contrasto regolare, un'armonia quasi prestabilita, che tutt'altrove sareb[illegible]tto, ma qui pare a noi arte saggissima e nuova bellezza.

Così nell'Adelchi: il prim'atto ci mostra tutte le ragioni della guerra, le occasioni, e i pericoli; dico il ripudio d'Ermengarda, l'ostinazione di Desiderio, l'ambasciata del re Franco ai re Longobardi, la congiura de' Duchi. Quanta pienezza, quanta varietà, quanta vita, quanta evidenza in quest'atto! Nel secondo, le due opposte risoluzioni di Carlo; nel terzo le due opposte situazioni dell'armata longobarda: nel quarto un'innocente che muore, due vili che tradiscono il padre di lei, il proprio re: nel quinto Adelchi che fugge, Adelchi che muore. Il terz'atto non cede al primo di pienezza, di varietà, d'efficacia: i sentimenti d'Adelchi vittorioso, e d'Adelchi vinto; di Desiderio imbaldanzito, e di Desiderio fuggitivo; di Anfrido e di Svarto; di Rutlando e di Carlo, formano un contrasto tanto più potente quanto più necessario, e che in buona parte è dovuto al metodo del dramma storico, giacchè dal metodo delle unità sarebbe stato impossibile ottenerne pur l'ombra. E ciò si dica principalmente di quel contrasto mirabile che nel Carmagnola risulta dalla prima scena del quint'atto con la seconda del primo. Quel tuono del Doge così cambiato, quella figura medesima così diversa da sè, mette in evidenza la parte più intrinseca, più morale

dell' azione, in modo incomparabile. Nel sistema delle unità, simili cambiamenti oltre all'essere inverisimili, giungono (appunto perchè inverisimili) inefficaci. E s' altre ragioni non avesse il dramma storico in suo favore, che questa dal nuovo bello poetico, intellettuale, morale, che viene dalla rappresentazione dell' uomo medesimo in istato e in affetto diverso, basterebbe a sua lode quest' una.

Nè solo per riguardo alla debolezza degli spettatori crediam noi che il Manzoni abbia nelle sue due tragedie adottata questa maniera larga e schietta, che semplificando i fatti gl' ingrandisce, come stralciando alla pianta i rami da' lati, ella cresce in altezza. Codesta è una qualità particolare di quella nobilissima mente: trovare il grande nel semplice; e toccar la sublimità dell' affetto per la via che conduce alla intellettuale evidenza. Questo per noi è il pregio più originale siccome dell' ingegno così delle tragedie d' Alessandro Manzoni; pregio tanto più difficile a cogliersi quanto pare più semplice: giacchè a tanta semplicità e larghezza di disegno non si giunge senza aver con la forza della coscienza intellettuale e dello studio positivo, prima indovinate e poi côlte nel fatto le parti più cardinali, più somme, più intrinseche dell'azione, smembrando da quelle i molti accessorii ne' quali la corta mente dei più suol cercare le ispirazioni della poesia e gli elementi del bello.

D' altri pregj di queste tragedie, dico, l' affetto, la morale, la lingua ed il verso, e quindi dei Cori, sarà detto laddove considereremo il Manzoni come Poeta lirico. Qui conchiudiamo con una dimanda: le tragedie del Manzoni faranno elleno sul teatro

l'effetto che dovrebbero? No: risponderemo schiettamente: e la ragione, al parer nostro n'è la scelta dei temi: l'uno troppo incerto, dove la giustizia morale e quindi l'affetto del lettore non sa da qual parte riposarsi, perchè da niuna delle due parti non trova, io non dico virtù assoluta (che sarebbe pretesa ridicola), ma nè anco sufficienti elementi per poter rettamente giudicare il grado della malvagità; l'altro reso alquanto inefficace per la omissione d'un personaggio ch'è l'unico protagonista del gran dramma: io dico, la nazione italiana.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 209.	e la sicura	è la sicura
	modi	moti
206.	acronismo	anacronismo
207.	suo noi confessiamo	suo, noi lo confessiamo
208,	allla prosaicità .	alfa prosaicità propria sua
	una materia	ampia materia
	e a parità	, a parità
	che dipinge segue la mischia	che dipinge la mischia
212.	monoluogo	monologo
218.	ha ci	ci ha
260.	INTEBVENTO	INTERVENTO
265.	non su	non sa
267.	a all'	e all'
285.	consistella	consist' ella
290.	il deporre	a deporre
	il periodo	un periodo